

NATURA, CULTURA, TRADIZIONI E TURISMO SLOW TRA LA MONTAGNA E LA PIANURA

Nelle **VALLI BOLOGNESI**

Anno XVI - numero 60 - GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2024

 **BCC EMILBANCA**


emiliaromagna
terra con l'anima


AppenninoSlow
VIAGGIATORI DELL'ALTRA MONTAGNA

PRIMO PIANO

**Il cantiere, il restauro e la storia
di un simbolo della città**

SPECIALE UNESCO

**Anche i Gessi sono
Patrimonio dell'Umanità**

NON TUTTI SANNO CHE

**Bologna una statua
dopo l'altra**

Emergenza torre

**La città in apprensione per la Garisenda.
Gara di solidarietà per salvarla**

INVERNO

VB

VALLI BOLOGNESI

Periodico edito da



Numero registrazione Tribunale di Bologna - "Nelle Valli Bolognesi" n° 7927 del 26 febbraio 2009

Direttore responsabile:
Filippo Benni

Hanno collaborato:

Stefano Lorenzi
William Vivarelli
Claudia Filipello
Katia Brentani
Gianluigi Zucchini
Claudio Evangelisti
Gian Paolo Borghi
Paolo Taranto
Guido Pedroni
Serena Bersani
Marco Tarozzi
Andrea Morisi
Francesca Biagi
Francesca Cappellaro
Mario Chiarini
Elena Boni
Francesca Cappellaro
Fausto Carpani
Sandra Sazzini
Miriam Forni

Giuliano Musi
Gianluigi Pagani
Alessio Atti
Anna Magli
Giuseppe Rivalta
Marco Poli
Melissa Cosentino
Giuseppe Martelli
Silvia Vacchi
Gianna Solmi

FOTO DI:

William Vivarelli
Guido Barbi
Archivio Bertozzi
Archivio AppenninoSlow
Paolo Taranto
Succede solo a Bo
Altri autori in pagina

Progetto Grafico:

Studio Artwork Grafica & Comunicazione
Roberta Ferri - 347.4230717

Pubblicità:

distribuzione.vallibolognesi@gmail.com
051 6758409 - 334 8334945

Rivista stampata su carta ecologica
da Rotopress International
Via Mattei, 106 - 40138 Bologna

PER SCRIVERE ALLA REDAZIONE:

vallibolognesi@emilbanca.it

PER ABBONAMENTI E PUBBLICITÀ CONTATTARE APPENNINOSLOW:

distribuzione.vallibolognesi@gmail.com - 051 6758409 - 334 8334945

QUESTA RIVISTA È UN PRODOTTO EDITORIALE IDEATO E REALIZZATO DA



In collaborazione con



- 4** **Gli scatti di William Vivarelli**
Fagiano Comune
- 7** **In dialetto si dice....**
Pendolino e Germano Reale
- 9** **La nostra cucina**
La terra dei cachi
- 10** **Erbe di casa nostra**
La ghianda
- 12** **Primo piano**
Salviamo la Garisenda
- 16** **Il riconoscimento Unesco**
I Gessi Patrimonio dell'Umanità
- 22** **In giro con AppenninoSlow**
Intramontabile Via degli Dei
Scoprendo l'Italia un passo dopo l'altro
- 30** **In giro con Confguide**
Il grande Ottocento a Bologna e dintorni
- 31** **Succede solo a Bologna...**
Alla Badia del Lavino
- 32** **La nostra storia**
Quattro passi nel Trecento con Lippo di Dalmasio
- 34** **Non tutti sanno che**
Bologna una statua dopo l'altra
- 36** **La nostra storia**
Una storia anarchica
- 38** **I miti dello sport**
Un graffito nella memoria
- 40** **Speciale Partecipanze**
Gli usi civici nella montagna bolognese
- 42** **La ricerca**
Gli erbari seicenteschi di Medicina
- 44** **Il museo**
La bottega di Rapparini
- 46** **Il coro Stelutis**
Le radici in un canto
- 48** **La storia**
La Bolla di Scascoli
- 51** **Alle origini del Vino**
Il biondino francese
- 54** **Questo lo faccio io: la siepe campestre**
- 54** **Fotonaturalismo - Il corso**
La nona lezione: mimetismo
- 57** **Entomologia**
Il maggiolino dei pini
- 58** **Personaggi**
Lamberto Bertozzi
- 60** **Il racconto di Fausto Carpani**
- 62** **Personaggi**
Alberto Legnani
- 63** **Il nonno racconta - Gian Paolo Borghi**

DIAMO VITA ALLE EMOZIONI

HOTEL-RISTORANTI
CERIMONIE ED EVENTI
CONGRESSI

VIA SANTA MARGHERITA, 21
40050 LOIANO BOLOGNA
TEL.: 051 6544040 INFO@PALAZZO-LOUP.IT

WWW.PALAZZO-LOUP.IT



PALAZZO LOUP





L'ALFABETO di VIVARELLI

Nei numeri precedenti:

Albanella	Autunno 2010
Allocco	Inverno 2010
Assiolo	Primavera 2011
Allodola	Estate 2011
Airone cenerino	Autunno 2011
Averla maggiore	Inverno 2011
Averla piccola	Primavera 2012
Aquila reale	Estate 2012
Ballerina bianca	Autunno 2012
Ballerina gialla	Inverno 2012
Barbagianni	Primavera 2013
Beccamoschino	Estate 2013
Balestruccio	Autunno 2013
Calandro	Inverno 2013
Capriolo	Primavera 2014
Capinera	Estate 2014
Cervo	Autunno 2014
Cinghiale	Inverno 2014
Canapiglia	Primavera 2015
Canapino	Estate 2015
Cannaioola comune	Autunno 2015
Canapino maggiore	Inverno 2015
Cannareccione	Primavera 2016
Cardellino	Estate 2016
Cavaliere d'Italia	Autunno 2016
Cinciallegra	Inverno 2016
Cincia bigia	Primavera 2017
Cincia dal ciuffo	Estate 2017
Cincia mora	Autunno 2017
Cinciarella	Inverno 2017
Cesena	Primavera 2018
Cicogna bianca	Estate 2018
Civetta	Autunno 2018
Cornacchia grigia	Inverno 2018
Cormorano	Primavera 2019
Codibugnolo	Estate 2019
Codiroso comune	Autunno 2019
Codiroso spazzacamino	Inverno 2019
Colubro di Esculapio	Primavera 2020
Coronella Girondeca	Estate 2020
Covo Imperiale	Autunno 2020
Corriere piccolo	Inverno 2020
Cuculo	Primavera 2021
Culbianco	Estate 2021
Cutrettola	Autunno 2021
Daino	Inverno 2022
Chiroteri	Primavera 2022
Cinghiale	Estate 2022
Cigno	Autunno 2022
Canapiglia	Inverno 2023
Uccello combattente	Primavera 2023
Codirossone	Estate 2023
Colombaccio	Autunno 2023

FAGIANO COMUNE

Phasianus colchicus



Originario dell'Asia (il suo areale primitivo era compreso tra la Cina e il Caucaso), il fagiano comune è oggi una specie cosmopolita, introdotta in quasi tutti i continenti a scopo venatorio. In Italia, la sua introduzione come selvaggina risale al tempo degli antichi Romani, ma attualmente popolazioni più "interessanti" per la caccia hanno rimpiazzato quelle originarie. Sedentario, il fagiano comune nidifica in ambienti freschi e umidi, tra prati incolti, zone coltivate, boschi e cespugli. Occupa preferibilmente zone con folta vegetazione, filari alberati e siepi, a quote inferiori ai 1000 metri. Di grosse dimensioni ma dotato di modesta apertura alare (70-90 cm), presenta uno spiccato dimorfismo sessuale: il maschio esibisce un piumaggio variopinto con una coda sottile e lunga fino a oltre 50 centimetri, la testa è dotata di pennacchi auricolari e il collo è di un colore verde iridescente che contrasta con il rosso di caruncole facciali e bargigli; la femmina ha la coda più corta e un abito meno appariscente, di colore grigio-brunastro macchiato di scuro. Il fagiano comune si nutre di semi, frutti, insetti e piccoli vertebrati. Si sposta di preferenza sul terreno, ma se costretto si alza rapidamente in volo. Diurno, trascorre la notte posato sui rami. Si riproduce in regime poligamico e tra marzo e maggio depone - in genere in una sola covata annua - da 8 a 15 uova di colore bruno-olivastro, che la femmina cova per 3-4 settimane; i nuovi nati compiono i primi voli a circa 12 giorni di vita.



Tutte le foto sono state scattate nel bolognese. I PDF degli arretrati della rivista si possono scaricare da www.nellevali.it. Per altri scatti di William Vivarelli si può consultare il sito: www.vivarelli.net



via Rainaldi 2 - Bologna
tel. 051 540664
info@scout.coop
parcheggio riservato

E' il riferimento di tutti gli appassionati di escursionismo

Acquista anche online su www.scout.coop

Se vieni in negozio con questo coupon subito per te lo sconto del

10%

offerta valida fino al 31-12-2024
offerta non cumulabile
(escluso dallo sconto uniforme scout e tende di squadrifiglia)

SCOUT SHOP
TREKKING
CAMPEGGIO
ABBIGLIAMENTO
CALZATURE
GUIDE E CARTINE



NERO GIARDINI
STONEFLY
CAFE' NOIR
IGI & CO
ECCO
FRAU

NERO GIARDINI
STONEFLY
CAFE' NOIR
IGI & CO
ECCO
FRAU



S.LAZZARO DI SAVENA (Bo)

via Jussi 6 051.46.13.18 via Roma 9/b 051.45.18.79

TIMBERLAND
MEPHISTO
MELLUSO
CLARKS
GEOX
ALBANO



La direzione che scegli oggi determina il tuo domani.

Fondo Pensione Aperto Aureo è un fondo di previdenza complementare che offre molteplici soluzioni di investimento pensate in relazione alla tua età e alle tue esigenze, aiutandoti a creare le basi per un futuro tranquillo.

Fondo Pensione Aperto Aureo: fai la scelta giusta.

Falla per tempo.



Messaggio pubblicitario riguardante forme pensionistiche complementari avente finalità esclusivamente promozionali. Il Fondo Pensione Aperto Aureo è un prodotto istituito da BCC Risparmio&Previdenza SGR.p.A. Prima dell'adesione leggere la Sezione I della Nota informativa "Informazioni chiave per l'aderente" e l'ulteriore set informativo disponibile gratuitamente presso i soggetti collocatori e sul sito internet www.bccrisparmioeprevidenza.it.

VB



In dialetto si dice...

LA FAUNA LOCALE NELLA TRADIZIONE DELLA BASSA BOLOGNESE

Foto e testi a cura di Mario Chiarini

Pendolino – FIASCHETT

Tanti anni fa, quando avevo circa 8-10 anni, ricordo che visitai un'area valliva accompagnato da Ninni, un amico di famiglia che era il custode della valle. In mezzo alle canne comparvero alcuni piccoli uccelletti, che facendo un ziiii ziii di richiamo si arrampicavano sulle canne. Che uccelli sono? - chiesi subito incuriosito. "An al so brisa cum is ciamen in italian, ma in dialett i en di FIASCHETT" (non so come si chiamano in italiano, ma in dialetto si chiamano fiaschetti). Per molto tempo non sentii più riportare questo nome. Nel frattempo avevo imparato che l'uccelletto in parola era un Pendolino, come riportato nella nomenclatura ufficiale dell'elenco della avifauna italiana. Poi un giorno trovai un nido di questo passeriforme e mi si aprì il cassetto della memoria: vuoi vedere che il nome dialettale che mi aveva suggerito il Ninni era riferito alla tipologia del suo nido che pare proprio un fiaschetto? Ma non avevo avuto nel tempo altro riferimento a questo nome, anzi oggi tutti amici interpellati al proposito lo chiamano in dialetto PINDULEN, dialettizzando banalmente il nome italiano. Oggi sfogliando un vecchio articolo pubblicato sulla rivista Archiginnasio nel 1930 relativo a "I nomi dialettali dell'avifauna bolognese" di Gaspare Ungarelli, apprendo che all'inizio del secolo scorso uno dei nomi italiani che individuavano il pendolino era proprio Fiaschetto e/o Fiaschettone. Anche il *Dizionario dialettale italiano degli uccelli* di Caterina - Ugolini (Edizioni Diana edito nel 1938) riporta il nome dialettale fiaschettone riferito al pendolino. Appare quindi verosimile che il nome dialettale dato a questa specie fosse proprio FIASCHETT, nome oggi chiaramente estinto come tanti altri nomi dialettali. Ma anche il fiasco/fiaschetto, dopo essere stato per anni il contenitore per eccellenza del vino chianti sulle nostre tavole, risulta ormai un oggetto raro e, mi vien da dire, da museo. Nella foto che vedete di fianco viene ripreso un pendolino al nido ed è uno scatto dell'amico Gianluigi Masotti che ringrazio per la sua cortesia e gentilezza nell'avermi fornito questo suo scatto e per avermi autorizzato la relativa pubblicazione.



Ascolta il canto del Pendolino



Ascolta il canto del Germano Reale



Germano Reale ZISON (m) - ANADRA SALVADGA (f)

Il germano reale è certamente la specie di anatide più frequente nelle zone umide della Bassa bolognese, anche se rispetto ad anni fa si è notata una discreta diminuzione delle presenze nei diversi periodi dell'anno. L'ornitologo Tommaso Salvadori (1835-1923) scriveva nel suo monumentale trattato *Fauna d'Italia - Uccelli*: "lungo le rive dell'adriatico durante le giornate burrascose, si vedono passare in branchi che si susseguono senza posa". Scene che oggi certamente non vediamo più. Una delle caratteristiche insolite che presenta questa specie è il fatto che l'elenco degli uccelli italiani in uso nell'Ottocento si fregiava di due nomi ben distinti: germano reale per il maschio, anatra selvatica per la femmina della stessa specie. Oggi l'elenco ufficiale degli uccelli presenti in Italia ha eliminato questa distinzione, che però è rimasta nel dialetto bolognese. Infatti in dialetto il Germano Reale maschio viene chiamato ZISON e la femmina ANADRA SALVADGA.

Ma perché Germano reale? Da dove deriva questo nome? Alcuni ornitologi che si sono dilettrati nella etimologia dei nomi degli uccelli asseriscono che il nome Germano vada inteso come fratello, e questo per l'abitudine dei maschi di questa specie di condividere piccoli spazi isolandosi dal resto del gruppo come se fossero appunto fratelli; mentre l'aggettivo Reale starebbe ad indicare che la specie presenta caratteristiche come il portamento, bellezza, dimensione più evidenti dei conspecifici; ora che il germano sia più bello, più grande, più altezzoso di in mestolone, o di un codone e di altre anatre, mi sembra assai improbabile e comunque molto soggettivo. Considerando comunque che l'aggettivo Reale, fa bella compagnia ad altre specie di uccelli, come il Gufo Reale, o il Gabbiano Reale, o ancora l'Aquila Reale, e che queste specie ornitiche presentano in effetti caratteristiche fisiche più evidenti rispetto ai conspecifici, si giustifica l'interpretazione data. Mentre per quanto riguarda la femmina di Germano Reale, il termine usato in dialetto è NADRA o ANADRA SALVADGA ed è una evidente dialettizzazione dell'antico nome italiano. Il nome dialettale del maschio, ZISON, deriva invece dal sibilo prodotto dalle ali di questa specie durante il volo, udibile soprattutto durante i suoi spostamenti notturni (spiega Riccardo Groppali in *Uccelli: nomi in estinzione*).

GIOCHIAMO IN CASA

Trova le 7 differenze e scopri un segreto di Bologna



Forse non tutti sanno che...

La tipica espressione bolognese **"c'è un zagno del 32"** è legata all'inverno del 1432, quando il fiume Po gelò per più di due mesi, segnando **uno degli inverni più freddi di sempre**. Ma non è finita qui: nel 1490 il freddo a Bologna durò fino a primavera inoltrata, con temperature che si avvicinavano allo zero. Il 1 giugno i cittadini bolognesi, sbalorditi, videro scendere ben **32 punti di neve, cioè circa 90cm**.

Auguri di buone Feste da Calvo Immobiliare, da 40 anni a Bologna anche per festeggiare con voi.



CALVO
IMMOBILIARE

WWW.IMMOBILIARECALVO.IT

VB LA NOSTRA CUCINA

Curiosità, consigli e ricette della tradizione culinaria bolognese, dalla Montagna alla Bassa a cura di **Katia Brentani**



Originario della Cina, il caco è arrivato in Italia alla fine del Settecento come pianta ornamentale. È considerato albero da frutto solo da metà Ottocento

La terra dei CACHI

Percorrendo le strade del nostro Appennino è facile vedere, nei giardini o ai bordi degli orti, alberi di cachi con il loro colore arancione vivace che tinge allegramente prati e boschi di pianura e collina nei mesi di ottobre e novembre. Questa pianta può raggiungere un'altezza di 15 metri. Nel mese di novembre è consuetudine raccogliere i cachi, dopo che sono cadute tutte le foglie. I cachi non si mangiano subito, ma si mettono dentro cassette di legno insieme a mele mature per accelerare la maturazione.

Questo frutto viene consumato anche nei mesi di gennaio, febbraio e marzo. La pianta del caco è originaria delle regioni montane della Cina, si è diffusa in Giappone ed è arrivata in Italia alla fine del Settecento e solo dalla metà dell'Ottocento da pianta ornamentale è diventata albero da frutto. Il suo nome scientifico è *Diospyros kaki* che in greco vuol dire "cibo degli dei". Questo

frutto appartiene alla famiglia delle Ebenaceae e viene chiamato anche Loto del Giappone, Mela d'Oriente e Albero delle sette virtù.

Nel 1945, il caco divenne l'emblema di pace dato che, a seguito dei bombardamenti della Guerra, riuscirono a resistere anche su terreni devastati.

La varietà più comune di caco in Italia è il "Loto di Romagna".

Il caco è ricco di vitamina A e C contiene potassio e betacarotene.

Una varietà del caco è il cacomela che si può consumare subito dopo la raccolta perché la sua polpa non è allappante (quel gusto astringente che lega la lingua). La varietà di caco più pregiata viene dal Giappone. La sua polpa è scura, e in Giappone è conosciuto come "caco cioccolato" o "caco cannella", per via del suo sapore speziato.



Curiosità e ricette sono tratte da "Tu cucinale se vuoi... Emozioni - I piatti giusti per l'umore giusto" di Katia Brentani edito da Damster Edizioni I Quaderni del Loggione.

Le RICETTE

RICETTA DELLA MONTAGNA TORTA DI CACHI

Ingredienti: 245 gr. di polpa di cachi - 190 gr. di farina 00 - 150 gr. di zucchero - 1 uovo - 1 tazza da caffè di olio di semi - 1 tazza da caffè di uvetta ammollata in acqua - 1 tazza da caffè di noci - 1 cucchiaino di bicarbonato di sodio - 1 cucchiaino di sale - 1 cucchiaino di cannella -

Procedimento: mescolare le uova con lo zucchero, aggiungere l'olio e la polpa di cachi. Setacciare la farina con il bicarbonato e unirli al composto di uova e polpa di cachi. Aggiungere il sale, la cannella, l'uvetta e le noci tritate grossolanamente.

Versare il composto in uno stampo imburrato e cuocere in forno preriscaldato a 160° per 45-50 minuti.

SALSA DI CACHI

Ingredienti: 4 cachi maturi - 4 cucchiaini di rum - 4 cucchiaini di zucchero - estratto di vaniglia -

Procedimento: spellare e togliere i semi ai cachi. Frullare la polpa con lo zucchero, il rum e l'estratto di vaniglia.

Questa salsa è perfetta da utilizzare per accompagnare la panna cotta, per decorare semifreddi o accompagnare formaggi tipo la robiola.

RICETTA DELLA PIANURA CONFETTURA DI CACHI

Ingredienti: 1 Kg di cachi maturi (attenzione: chesiano maturi altrimenti la confettura rischia di risultare allappante) - 700 gr. di zucchero - 1 mela la buccia grattugiata di un limone - 1 bicchierino di rum -

estratto di vaniglia -

Procedimento: lavare bene i cachi, pulirli e passarli nel passaverdure (dischetto con i fori più grandi). Pesare la passata ottenuta e versarla in una casseruola, portando ad ebollizione. Unire lo zucchero, la mela tagliata a fettine sottili, la buccia di limone grattugiata e l'estratto di vaniglia. Cuocere 40 minuti e verificare se la confettura ha raggiunto la giusta consistenza.

Versare un cucchiaino di confettura su un piattino e metterlo in frigorifero per qualche secondo. Se inclinando il piatto la marmellata "resta ferma" la consistenza è giusta. Unire il bicchierino di rum, far cuocere ancora qualche minuto e spegnere il fuoco. Mettere la confettura nei vasi sterilizzati e conservarla in un luogo fresco e buio per alcuni mesi.

Con una naturopata per conoscere le leggende, gli usi medici e quelli tradizionali delle piante della nostra provincia



Il frutto della quercia ha avuto un ruolo determinante nella sopravvivenza della specie umana, soprattutto nei periodi di carestia e nella quotidianità delle classi più povere

La GHIANDA

Testo di **Claudia Filipello** - www.naturopatiabologna.it

La ghianda è il frutto prodotto da varie specie di quercia presenti in tutto il mondo; appartiene alla famiglia delle Fagaceae, di cui fa parte anche l'albero del Castagno. La ghianda costituisce una buona parte del nutrimento delle creature del bosco, fra cui caprioli, cervi, orsi, scoiattoli, piccoli roditori, uccellini e cinghiali.

Tutte le ghiande sono commestibili anche per gli esseri umani se opportunamente trattate. Il seme della ghianda è sempre stato utilizzato per millenni come importante fonte di carboidrati prima dell'avvento e dell'uso più frequente dei cereali: una singola quercia adulta può produrre qualche centinaio di chilogrammi di ghiande in una sola stagione, un enorme numero di pasti per i nostri antenati cacciatori-raccoglitori e un'ottima fonte di energia.

A seconda della specie di quercia, una ghianda può impiegare da 6 a 24 mesi per maturare completamente. Nonostante la crescita lenta, le ghiande giocano un ruolo fondamentale nell'ecologia di una foresta o di un bosco dominati dalle querce. Le ghiande, quindi, possono costituire fino al 25% della dieta di un animale come il cervo durante l'autunno, soprattutto quando il cibo di natura vegetale che preferisce inizia a scarseggiare. Il successo della ghianda nel mondo animale è dovuto al suo elevato contenuto di sostanze nutritive: è un deposito di grandi quantità di carboidrati (50-90%) ed è uno fra i semi commestibili più nutrienti; infatti, contiene non solo calcio, fosforo e potassio fondamentali per



La ghianda

gli esseri viventi, ma anche vitamina A e C.

Il problema del consumo di ghiande da parte dell'essere umano è soprattutto rappresentato dal fatto che questi semi contengono un'alta percentuale di tannini, sostanze astringenti, amare e potenzialmente irritanti per il sistema gastrointestinale. Le specie animali che vanno ghiotte di ghiande e le immagazzinano in piccoli o grandi depositi, come per esempio gli scoiattoli, talvolta attendono che un'abbondante dose di acqua piovana le abbia bagnate prima di consumarle, poiché l'acqua è in grado di trasportare via parte dei tannini. Altre specie, invece, digeriscono molto meglio i tannini tollerando la loro tossicità senza alcun effetto negativo evidente.

Nella storia, la ghianda ha avuto un ruolo determinante nella sopravvivenza della specie umana, soprattutto nei periodi di carestia e nella quotidianità delle classi più povere. Nella storia del nostro Appennino è interessante scoprire come, infatti, la farina di ghiande era un cibo da mettere in tavola: veniva usata per fare il pane, la pasta o i biscotti, oppure il caffè, soprattutto quando la bevanda non era disponibile o difficilmente reperibile. Questo si è manifestato prevalentemente fra il popolo italiano povero o durante la Seconda guerra mondiale: i tedeschi producevano il caffè "Ersatzkaffee" dall'estratto di ghiande, dopo che gli Alleati tagliarono parte delle riserve alimentari della Germania nazista.

Le ghiande vanno raccolte con i gusci ancora completamente intatti e con la noce integra senza forature da parte di parassiti o insetti. Un passaggio importante è la rimozione dei tannini perché, se lasciati, il sapore sarebbe molto amaro. Per raggiungere questo scopo, si espongono i semi al sole per alcuni giorni, dopo averli liberati dal guscio, al fine di ridurre l'umidità. Dopo circa 3-5 giorni, si opera con una grossolana macinatura con un pestello, per le piccole quantità. Chi nel passato era abituato a fare la farina di ghianda, dava molta attenzione alla fase successiva e cioè il lavaggio; poiché da un buon lavaggio dipendeva una farina di qualità. Si applicavano

più metodi. Il più semplice era di lasciare la farina in acqua corrente, come in un torrente, per alcuni giorni fino a quando non scomparivano completamente i residui biancastri. A seguire andava ben strizzata, al fine di eliminare l'acqua e si lasciava nuovamente asciugare al sole o vicino ad altra fonte di calore. Poi si procedeva ad una macinatura più accurata per ottenere una farina molto più soffice. Il sapore ricorda la farina di castagne.

Ad oggi, per estrarre i tannini dai semi è possibile utilizzare la seguente modalità: è sempre necessario far riposare le ghiande in acqua per 4-5 giorni con un poco di natron. È una sostanza minerale che permette l'accelerazione del processo di estrazione; quindi, va cambiata l'acqua sia al mattino che la sera, risciacquando bene i semi sotto l'acqua corrente. Il processo è terminato quando l'acqua rimane pressoché trasparente e non si colora più. Ora è il tempo di procedere per macinare finemente le ghiande ancora umide; l'ideale è utilizzare un tritacarne con una griglia a maglie strette, altrimenti si può ricorrere anche a un estrattore di succo o a un trincetto da cucina lavorando delle piccole porzioni alla volta. Per conservare la farina così ottenuta, va asciugata in forno a 80°C per circa una o due ore dopo essere stata distribuita su una teglia. Eventualmente è possibile usare anche un essiccatore. Versate la farina secca in buste di carta o in sacchetti di juta, oppure mettere in contenitori di vetro ermetici e riposti in un luogo asciutto e fresco. La sua durata è di circa un anno.

Alcuni studiosi affermano che la polenta originale, che prende il nome di puls non era di frumento ma di farina di ghianda; ritengono inoltre, che la schiacciata di ghiande cotta sulla pietra rovente fu la prima "polenta" e forse la prima preparazione culinaria dell'umanità. Non sorprende dunque se nei momenti di carestia l'uomo vi abbia fatto ricorso, non tanto perché non avesse altra scelta, quanto invece perché alimento già collaudato e molto nutriente.

La tecnica di produzione del pane di ghiande, pressoché dimenticata, tanto che non si trova in commercio, prevede

che la farina di ghiande, macinata non troppo fine, rappresenti il 25% della massa. È consigliabile miscelare la farina di ghiande con altre tipologie di farine, fra cui di farro o frumento. Va aggiunto il lievito madre e un poco di sale. La lievitazione richiede circa due ore a cui seguirà una cottura nel forno per circa 75 minuti.

La ghianda porta in sé una simbologia mitologica e archetipica interessante. Per i Celti aveva un ruolo rilevante, infatti definiva il tema dell'immortalità e della fecondità. I Druidi la mangiavano per avere doti profetiche; oltre che avere in sé significati di vita e giovinezza.

Nella letteratura moderna, James Hillman, il grande psicanalista americano, allievo di Jung, saggista originale e acuto, allievo di Freud, ha costruito il suo pensiero sulla simbologia della ghianda, nel testo "Il codice dell'Anima". La seguente frase è tratta da questo testo: "ogni persona è portatrice di un'unicità che chiede di essere vissuta e che è già presente prima di essere vissuta" Hillman afferma infatti, che in ciascuno di noi, fin dall'inizio, cioè dall'atto di nascita è presente un seme, la nostra ghianda, che ci ricorderà ciò che siamo chiamati a realizzare. Anche quando faremo scelte diverse, quando negheremo a noi stessi ciò che siamo, il seme non morrà, racchiuderà sempre tutta la sua potenzialità: la nostra potenzialità. È tutto qui: nel valore di lasciar emergere ciò che già ci appartiene, la potenzialità, e che non può essere annullata ma solo riconosciuta, risvegliata e lasciata emergere. Quel che siamo "è" e non può essere diverso da così. La ghianda ha in sé il mistero e la bellezza della vita, come l'albero a cui appartiene; infatti, la quercia è possente, maestosa, robusta, essenziale ed elegantemente rustica. È prolifica, infatti ai suoi semi basta poco per dare alla luce nuovi alberi che resisteranno a tutte le difficoltà. Una crescita lenta, per radicare bene, per adattarsi al terreno, per vivere a lungo. Se la matrice da cui si origina la ghianda porta in sé questa segnatura e tali caratteristiche, la ghianda e la sua farina non possono essere che meraviglie vitali per noi come per tutte le creature di Madre Terra.



Il sindaco di Bologna, Matteo Lepore: "Restaurare una torre medievale di quasi mille anni è una sfida unica e straordinaria che siamo chiamati ad affrontare per restituire alla città, per gli anni a venire, uno dei suoi simboli più cari e rappresentativi"



Foto Guido Barbi



Foto Gianluca Periconi - Eikon Studio

LA RACCOLTA FONDI

Per salvare la torre si è mobilitata tutta la città: dagli artisti alle imprese fino ai singoli cittadini, tutti stanno aprendo il portafoglio per contribuire alla raccolta fondi per il restauro della Garisenda. Per farlo, dallo scorso 20 dicembre è on line il sito sosteniamoleduetorri.it con tutte le informazioni necessarie. Nella foto, il presidente di Emil Banca, Gian Luca Galletti, assieme al sindaco di Bologna, Matteo Lepore. Emil Banca è stata tra le prime aziende, lo scorso novembre, a raccogliere l'appello del Comune e a staccare un assegno per le Due Torri.

“PRONTI A TUTTO, LA SALVEREMO”

Testi di **Filippo Benni**

Prima una muraglia di container alta 5 metri per mettere in sicurezza l'area attorno a piazza di Porta Ravegnana, poi un'altra struttura, attualmente allo studio, per la messa in sicurezza della torre e per permetterne il restauro. E addirittura un gemello digitale che, sfruttando la tecnologia del Cineca, potrà aiutare a trovare la soluzione che permetterà alla Garisenda di caratterizzare lo skyline di Bologna, si spera, per almeno altri mille anni. I tempi, i costi e le modalità di intervento sono tutte ancora da definire, l'unica certezza è che la torre è malata e ha bisogno di cure. Per fare un po' chiarezza, abbiamo sentito il sindaco di Bologna, Matteo Lepore.

Sindaco, prima di tutto: come sta la torre? Il rischio crollo è reale?

La Garisenda oggi è in una situazione che potremmo definire di "sorvegliata speciale", è una torre medievale di quasi mille anni che è inclinata da secoli, al punto da essere immortalata nei versi di Dante nella Divina Commedia, che ne rimase colpito durante il suo soggiorno a Bologna. La torre è sotto osservazione da anni con sensori e comitati di esperti che ne monitorano lo stato. Negli ultimi tempi i sensori hanno registrato evoluzioni che alcuni di questi esperti hanno valutato come preoccupante e che ci hanno spinto in via precauzionale ad agire per la messa in sicurezza della torre in tre diverse fasi: la prima - in via di realizzazione - con delle strutture di contenimento, per salvaguardare l'incolumità delle persone e degli edifici circostanti; quelle successive per la messa in sicurezza ed il restauro della Garisenda. Quello del crollo è uno scenario

possibile, anche se non ci sono al momento segnali di una sua probabilità imminente. Questo ci dà il tempo di prepararci, e così stiamo facendo. A partire dalla predisposizione di un piano di protezione civile specifico, per essere pronti ad ogni evenienza, al coinvolgimento dei cittadini che risiedono o lavorano nella zona, e delle attività commerciali.

Che cosa ha portato a questa situazione? Quali sono i punti deboli della Garisenda?

La torre presenta delle criticità sin dalla sua costruzione, avvenuta nel 1110. In origine misurava 60 metri, ma già nel Trecento venne abbassata per timore di un crollo, arrivando oggi a misurare circa 48 metri. Dalla fine degli anni '90 è costantemente controllata grazie all'installazione di diversi strumenti di rilevazione via via perfezionati e aggiornati nel tempo, di pari passo con le evoluzioni tecnologiche. Nel 2018 il Comune di Bologna ha attivato una serie di indagini ulteriori per verificare lo stato del basamento e delle fondazioni, attraverso l'uso anche di georadar. Da queste indagini è emersa la presenza di infiltrazioni che hanno creato delle zone di forte umidità in alcuni punti della muratura. I rilevamenti degli ultimi mesi hanno segnalato una accelerazione dello stato di deterioramento della torre, il cui punto debole e di maggiore fragilità è rappresentato proprio dal suo basamento, costruito con la selenite, un materiale che nei secoli si è ammalorato anche per l'intervento dell'uomo. Lì nel passato, per esempio, veniva fuso il ferro a temperature oltre i mille gradi, che via via hanno sgretolato la selenite stessa, trasformandola in gesso.

A breve sorgerà una barriera di container attorno a piazza Ravegnana. A che cosa servono?

La priorità ora è quella di mettere in sicurezza l'area per poi procedere con la fase di restauro vera e propria. I primi container sono arrivati tra il 7 e l'11 dicembre. Andranno a comporre una vera e propria cintura di protezione - alta diversi metri e composta da moduli metallici ancorati al terreno e collegati tra loro e da reti metalliche paramassi -, il cui scopo è quello di proteggere l'area intorno alle Due Torri. La sua funzione è quella, in caso di un eventuale cedimento della struttura, di contenere i detriti, mettendo in sicurezza le persone e gli edifici circostanti. La cintura servirà anche per delimitare l'area di cantiere, permettendo l'accesso ai soli lavoratori e mezzi autorizzati.

In futuro si parla anche di realizzare una ulteriore struttura attorno alla torre...di cosa si tratta?

Una volta conclusi i lavori per la cintura di protezione, che indicativamente dovrebbero terminare tra gennaio e febbraio, si passerà alla seconda fase di messa in sicurezza, che in parallelo stiamo cominciando a studiare. Sui dettagli del progetto, che presenteremo prossimamente, sono al lavoro diversi esperti coordinati dall'ingegner Raffaella Bruni, che è stata a lungo dirigente del Comune di Bologna e che si è occupata di diversi progetti di ristrutturazione e rigenerazione negli anni e conosce bene le Torri. Attualmente i tecnici hanno preso cognizione degli interventi precedentemente effettuati sulla torre nel corso degli anni, visionato i sistemi di monitoraggio attivi e valutato di integrare i sensori attuali al fine di raccogliere ulteriori dati utili. Inoltre, stanno predisponendo direttamente un rilievo delle eventuali lesioni presenti, comprese quelle storiche, così da poter definire gli scenari e i successivi interventi di messa in sicurezza.

Come si dovrà intervenire per il restauro?

C'è chi propone addirittura di smontarla e rimontarla...è una possibilità reale?

In questi mesi c'è stato un grande dibattito, tante sono state le proposte che abbiamo letto e di cui è stato scritto. Tra queste anche quella di smontarla e rimontarla. È una delle possibilità allo studio, ma è ancora prematuro dire quale sarà la modalità di restauro, che dipenderà da diversi fattori. Restaurare una torre medievale di quasi mille anni è una sfida unica e straordinaria che siamo chiamati ad affrontare per restituire alla città, per gli anni a venire, uno dei suoi simboli più cari e rappresentativi. Non è un caso che ci sia stata una mobilitazione straordinaria della città anche per la raccolta fondi.

I lavori dureranno parecchi anni, come cambierà il centro di Bologna?

Siamo di fronte ad un evento di portata storica per la nostra città, che incide fortemente sulla mobilità e sulla vita del centro storico, l'area sotto le Due Torri è una delle arterie principali, in particolare per la mobilità pubblica, con 100 mila persone che prendono o cambiano autobus in quel tratto del centro. Le Due Torri, insieme ai Portici, sono poi il simbolo di Bologna nel mondo. La notizia della Garisenda è stata ripresa da molte testate giornalistiche anche internazionali, come il New York Times, la CNN, il Financial Times e tante altre testate che con attenzione seguono le evoluzioni della vicenda. Rispetto al centro storico dovremo portare avanti una riflessione di ampio respiro: ogni scelta sulla mobilità o su eventuali pedonalizzazioni dovranno avere l'obiettivo di valorizzare e migliorare la qualità della vita per i cittadini e le cittadine, con nuove aree verdi, spazi dedicati alla cultura e alla socialità e per il commercio, oltre alla mobilità ovviamente. Viviamo quello che sta accadendo alla torre come una importante opportunità per ripensare la vocazione del centro storico.



La storia della torre, “parente povera” della più alta Asinelli, da Dante a Raimondo Franchetti che nel 1904 la regalò al Comune

NOVE SECOLI di GARISENDA

Testi di **Marco Poli**

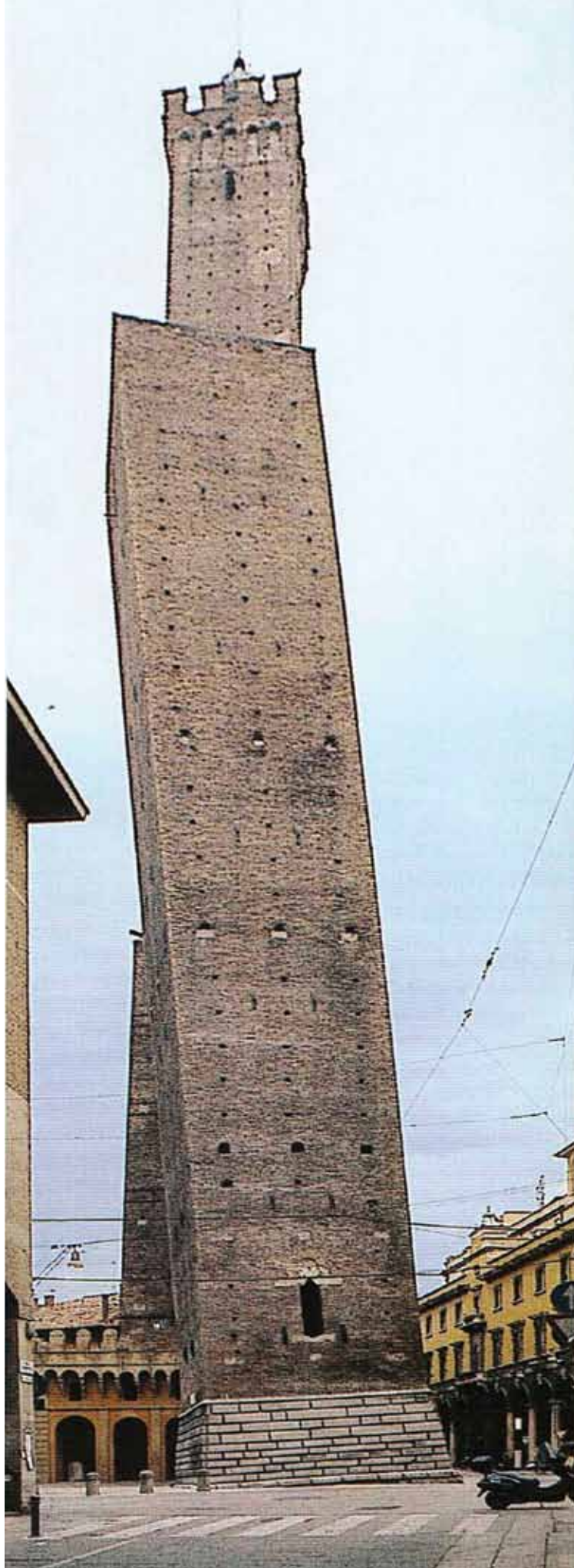
La Garisenda è stata considerata la parente povera della torre Asinelli fin dal primo giorno dopo la sua costruzione. Però quella inclinazione sopraggiunta poco dopo la collocazione dell'ultimo mattone ha rappresentato la caratteristica che l'ha resa nota dovunque: l'unica concorrenza un po' sleale, fu rappresentata dalla torre di Pisa (che era campanile) caratterizzata da una architettura sofisticata ma costruita almeno mezzo secolo dopo la Garisenda. In più la torre di Pisa fu celebrata in una canzone del 1939 cantata da Mario Latilla (“Evviva la torre di Pisa”) padre del più famoso Gino Latilla. Inoltre, in origine la Garisenda era più alta della torre di Pisa seppur di pochi centimetri, poi, a metà del Trecento, fu abbassata portandola ai 47,50 metri attuali.

La torre Garisenda ebbe l'onore di essere citata da Dante Alighieri nella sua Divina Commedia nei versi che si possono leggere in una lapide affissa sul paramento murario della torre. Va precisato, tuttavia, che Dante non vide la Garisenda odierna, bensì quella originale più alta di circa 15 metri. Alla fine del Duecento il Comune invitò i Garisendi ad abbattere la loro torre per il timore di un crollo, ma essi chiesero la somma di lire 3.000 per cederla al Comune che, vista la richiesta, abbandonò l'idea dell'acquisto.

Nel 1352 fu costruita una passerella in legno (“corridore”) che univa le due torri come dimostrano i grandi fori ancor oggi visibili sul fianco della Garisenda: aveva lo scopo di consentire alle guardie una miglior vigilanza dall'alto. Il “corridore” fu distrutto da un incendio nel 1399.

Dopo essere state vendute alcune porzioni di torre agli Zambecari nel 1418 e nel 1428 all'Arte dei Drappieri (o Strazzaroli), questi ultimi la acquisirono completamente nel 1534. Subito dopo l'acquisto, i Drappieri fecero costruire prima una cappella in legno, poi, nel 1707, una vera e propria chiesetta per ricoverare il dipinto quattrocentesco raffigurante la Madonna coi Santi Antonio e Giacomo. La piccola costruzione addossata alla torre fu chiamata Madonna delle Grazie. Ma non fu l'unica costruzione “appoggiata” al muro della Garisenda.

Nel 1804 le soppressioni napoleoniche colpirono anche l'Arte dei Drappieri e la torre passò a varie proprietà: anzitutto al marchese Pirteo Malvezzi, poi al conte Francesco Ranuzzi che aveva sposato la figlia del Malvezzi, poi ai Malvezzi Campeggi e infine, nel 1904, al barone Raimondo Franchetti (foto) che altro non fece se non donarla al Comune di



Bologna che per la prima volta dopo circa otto secoli ne diventa proprietario.

UNA TORRE CHE AMA IL PERICOLO

Come la sua “nobile” vicina, la Garisenda è stata vittima di pericolosi eventi naturali come terremoti, fulmini, tempeste. Tuttavia, per oltre nove secoli ha resistito, anche se il suo apparato murario ne ha risentito non poco; ma, mentre per la torre Asinelli sono stati eseguiti alcuni interventi di risanamento tramite avventurose impalcature, per la Garisenda non abbiamo analoghe notizie.

Per quanto riguarda il maggior “nemico” degli edifici in genere, cioè il terremoto, sappiamo che la città di Bologna è stata interessata da tre periodi sismici: 1504-5, 1779-80 e 1929. Oltre a questi tre eventi sismici di rilevante impatto, le scosse di terremoto con epicentro non solo nei pressi di Bologna, ma anche in aree più distanti, furono oltre trenta, ma solo alcune recarono danni alla città.

Altre minacce provenienti dalla natura furono rappresentate dalle migliaia di fulmini che colpirono soprattutto la torre Asinelli il cui paramento murario più di una volta nei secoli XVII e XVIII fu risanato dai tecnici del Comune. A tutto ciò si aggiungano le tempeste con violente piogge e con forte vento.

I rischi patiti dalle due torri furono seri e numerosi ma le due costruzioni diedero prova di resistere. Un nemico più subdolo perché invisibile è la subsidenza che da alcuni decenni è oggetto di studi e di puntuali rilevazioni. Lunga vita alla Garisenda!

RIMANI AGGIORNATO SU EVENTI E INIZIATIVE IN APPENNINO!



▶ **APPENNINOSLOW**
www.appenninoslow.it

▶ **EXTRABO**
extrabo@bolognawelcome.it
051 658 3109
www.bolognawelcome.com

▶ **IAT ALTO RENO TERME**
iat@comune.altorenoterme.bo.it
0534 521103
www.discoveraltorenoterme.it

▶ **IAT CORNO ALLE SCALE**
info@cornoalesscale.net
Lizzano: 0534 51052
Vidiciatico: 0534 53159
www.cornoalesscale.net

▶ **IAT MONGHIDORO**
iat@monghidoro.eu
331 4430004
www.comune.monghidoro.bo.it

▶ **UIT INFOSASSO**
info@infosasso.it
051 6758409
www.infosasso.it



© Salvatore di Stefano

Il “bollino” dell’Unesco a sette siti tra le provincie di Reggio, Bologna, Rimini e Ravenna che assieme costituiscono il “Carsismo nelle Evaporiti e Grotte dell’Appennino Settentrionale”



Vespertilio di Bechstein - Foto Francesco Grazioli

La Via del Fantini e la Via del Gesso dentro un Patrimonio dell’Umanità

Testo di **Alice Boldri**

Nel gennaio 2022 sette siti tra le provincie di Reggio Emilia, Bologna, Rimini e Ravenna, che insieme costituiscono il “Carsismo nelle Evaporiti e Grotte dell’Appennino Settentrionale” sono stati candidati alla Lista del Patrimonio Mondiale Unesco per il 2023. A luglio 2023 si è concluso l’iter di valutazione che ha avuto esito positivo: queste aree sono ufficialmente riconosciute a livello mondiale per il loro valore universale, le loro caratteristiche e la loro unicità. Questo importante riconoscimento da parte dell’Unesco offre l’opportunità di valorizzare e proteggere un patrimonio ambientale unico al mondo e, contemporaneamente,

offrire ai territori una straordinaria leva di promozione culturale e socio-economica.

COSA SONO I GESSI

Il gesso è sicuramente una delle rocce più caratteristiche dell’Appennino emiliano-romagnolo. Questo territorio ne è ricco sin dai tempi del Messiniano (tra 6 e 5 milioni di anni fa circa), quando apparvero i primi affioramenti. Conosciuto anche con il nome di selenite per i suoi riflessi lunari, il gesso degli affioramenti bolognesi si presenta in grossi cristalli di forma caratteristica, detta a coda di rondine o a ferro di lancia. La sua particolare cristallinità l’ha reso oggetto di grande curiosità e svariati studi: fin verso la fine del

1800 era ritenuta una particolare roccia metamorfica, ovvero con una composizione mineralogica e strutturale modificata in seguito a forti deformazioni. Oggi, invece, dopo numerosi studi, si è scoperto che l’origine dei gessi è da ricercare tra gli eventi straordinari che investirono l’intero bacino mediterraneo durante il Messiniano. La particolarità di questo materiale ha creato paesaggi unici, molto diversi da quelli delle colline adiacenti, e fenomeni carsici spettacolari. In superficie si modellano depressioni chiuse, come le valli cieche e le doline, e si aprono molte grotte, dalle quali si accede ad uno straordinario mondo sotterraneo. Queste cavità sotterranee sono in continua evoluzione, grazie all’acqua che si infila tra le fessure del terreno e continua a modellarne la forma.

I PARCHI DEI GESSI

I due principali siti dove è possibile ammirare queste particolari formazioni sono il Parco Regionale dei Gessi e dei Calanchi dell’Abbadessa e il Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola. Il primo, situato alle porte di Bologna, tra i comuni di San Lazzaro di Savena, Ozzano dell’Emilia e Pianoro, tra i torrenti Zena e Idice, è un’area di grande bellezza, ricca di spettacolari forme erosive, grotte e dolci pendii collinari che aprono la vista su uno scorcio della sottostante città. Molto particolari i

calanchi, formazioni argillose che si stagliano sui crinali, interrompendo l’armonia delle verdi colline. Essendo l’argilla una roccia molto erodibile, il paesaggio dei calanchi è in continua evoluzione.

La conoscenza e l’esplorazione di queste aree è merito di Luigi Fantini, speleologo e archeologo italiano, che dall’inizio degli anni ‘30 studiò il territorio, scoprendo anche numerose grotte, tra cui quella della Spipola. Un altro importante sito è il Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, che si estende dalla valle del Sillaro sino a Brisighella, nella valle del Lamone. Qui le colline romagnole sono solcate da una spettacolare dorsale grigio argentea ben riconoscibile a prima vista, che interrompe bruscamente i dolci profili collinari conferendo un aspetto unico al paesaggio. L’affioramento, il più lungo e imponente rilievo gessoso in Italia, si sviluppa per 25 chilometri e ha una larghezza media di un chilometro e mezzo. Anche questo territorio è solcato da numerosi sentieri, che attraversano antichi borghi e splendide vallate.

SCOPRIRE IL PAESAGGIO

Il Parco dei Gessi e dei Calanchi dell’Abbadessa è una meta ideale per una gita fuori porta: la sua vicinanza alla città non va a scapito della sua spettacolare bellezza. Numerosi sentieri percorribili sia a piedi che in bicicletta, portano alla scoperta di quest’oasi verde, unica nel suo genere. Uno in particolare, la Via del Fantini, è un cammino escursionistico o ciclabile di oltre 50

chilometri, suddivisibile idealmente in quattro tappe, che dalle dolci colline di San Lazzaro di Savena sale fino a San Benedetto del Querceto. Il percorso segue la valle del torrente Zena attraversando parchi naturali e borghi antichi, grotte, musei e siti archeologici da scoprire passo dopo passo.

Anche il Parco della Vena del Gesso presenta un magnifico itinerario: la Via del Gesso, un sentiero che si snoda per 70 chilometri sui crinali rocciosi del parco, collegando Imola con Faenza. Attraversando piccoli borghi e aride vallate, folti boschi e morbide colline, si potrà godere di un paesaggio mozzafiato sui gessi dell’Appennino romagnolo.

CURIOSITÀ

Una simpatica curiosità è la Balena della Val di Zena, opera degli studenti dell’Accademia di Belle Arti di Bologna, raffigurante un’antichissima balena di 9 metri, i cui resti furono rinvenuti in quei luoghi. Nel 1965, in località Gorgognano, un contadino che lavorava in un campo trovò i resti di una Balaenoptera Aucutorostrata, risalente al Pliocene, tra i 2 e i 5 milioni di anni fa. Il cetaceo preistorico si era probabilmente spiaggiato sul bagnasciuga di quello che era allora il bacino intrappenninico bolognese. A seguito dell’intervento di recupero e consolidamento operato all’epoca dal personale dell’Istituto di geologia e paleontologia dell’Università di Bologna, i resti fossili quasi completi della balena sono oggi conservati e visibili presso il Museo Geologico “Giovanni Capellini” a Bologna.



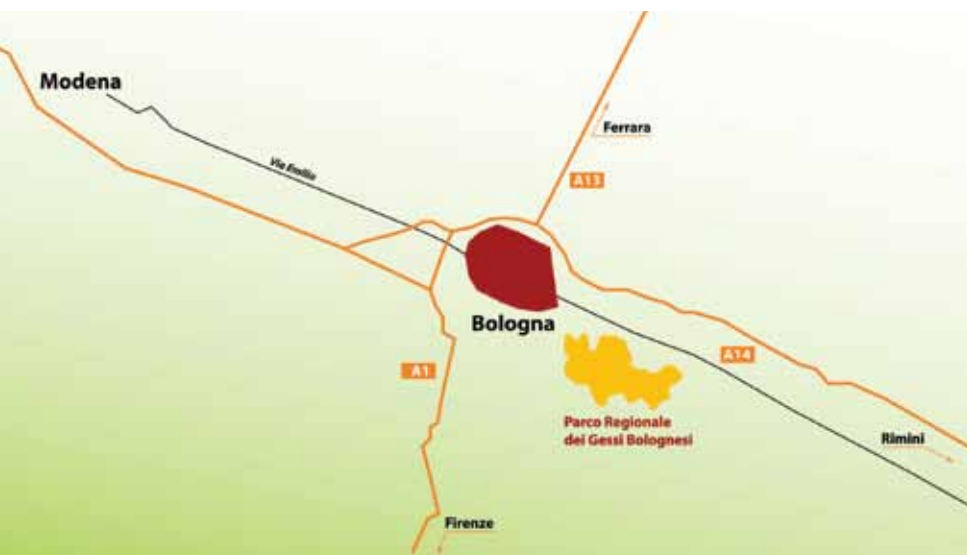
SOPRA, una scolaresca all’entrata della grotta della Spipola.

IN ALTO, la riproduzione della Balaenoptera Aucutorostrata del Pliocene ritrovata in val di Zena.

NELLA PAGINA A SINISTRA:

IN ALTO, il calanco di Rivabella foto Sergio Rami.

SOTTO, la mappa del Parco dei Gessi.





*La grotta della Spipola
Foto Ballanti*



IL CONFRONTO
A sinistra, la Cava IECME di Monte Croara scattata nel maggio 1976. Sotto: la cava di Monte Croara in una foto scattata da Rivalta nel novembre 2023.

Le azioni di tutela intraprese dai gruppi naturalistici e speleologici bolognesi all'origine della nascita del Parco che l'Unesco ha inserito tra i Patrimoni dell'Umanità

Il salvataggio dei Gessi Bolognesi

Testi di **Giuseppe Rivalta**

La lunga strada per ottenere la salvaguardia dei Gessi Bolognesi inizia con Luigi Fantini, fondatore, nel novembre 1932, del Gruppo Speleologico Bolognese. Fantini era nato nel 1895 a fianco della Grotta preistorica del Farneto, a San Lazzaro di Savena, fattore che stimolò la sua innata curiosità e conoscenza dell'area dei Gessi attorno a Bologna, e in seguito di tutto l'Appennino Bolognese. Dopo la scoperta della grotta della Spipola (1932) le sue indagini si allargarono a macchia

d'olio nel territorio circostante scoprendo ed esplorando una quantità di grotte sconosciute. Fantini, infatti, oltre ottanta anni fa, scriveva: Pare impossibile che si sia giunti all'Anno 1933 e [che] a due passi da Bologna, vi siano ancora zone inesplorate come al centro dell'Oceania."

IL GESSO E BOLOGNA

Fin dall'epoca romana le aree gessose a ridosso della città, furono sfruttate per ottenere materiali destinati alla costruzione di edifici ad uso pubblico come, ad esempio, la realizzazione del grande teatro e la successiva cinta muraria del III secolo d.C.

Il gesso, nel XIII secolo, oltre alla riutilizzazione delle costruzioni romane in rovina, era ancora l'unica roccia scavata a Bologna usata in edilizia. Tuttavia si trattava di un'estrazione che creava limitatissimi danni ambientali. Nel

1800 la richiesta di questo materiale ebbe un incremento notevole con la conseguenza che iniziò uno sfruttamento molto più intensivo del gesso. Si aprirono così cave a cielo aperto e, in tempi più recenti, in galleria.

Nel secondo dopoguerra, in Val di Zena operava la Calgesso, mentre la Cava Ghelli, di fronte a San Ruffillo, proseguiva con rinnovato vigore, un'attività già presente nel 1888. Successivamente gli scavi minerari della Ditta Fiorini, di fronte al Farneto, crearono estese e profonde gallerie fino ad intercettare, nel 1976 la Grotta Calindri, magnifica cavità protetta dalle leggi, che conservava resti preistorici dell'Età del Bronzo, coevi a quelli della celeberrima Grotta del Farneto.

Infine, sul Monte Croara, la Ditta IECME estraeva diverse migliaia di quintali giornalieri di gesso arrivando fin quasi a distruggere la montagna

con la realizzazione di gallerie che penetravano ad oltre cento metri di profondità, alla cui base iniziava il complesso di caverne sotterranee Spipola-Acquafredda. Sempre alla Croara era in attività la Cava a Filo che, con la tecnica del filo diamantato, otteneva blocchi squadri di gesso ma che, alla fine, giunse a distruggere un inghiottitoio fossile ricco di importantissimi reperti faunistici preistorici risalenti al Pleistocene.

Con questo sempre più crescente andamento di distruzione, non solo di grotte, ma anche di ambienti naturali esterni, le associazioni speleologiche (GSB-USB), naturalistiche (UBN) ed Italia Nostra, aumentarono la pressione su Comuni, Provincia, Regione, Scuole, Università e popolazione, con lo scopo di sensibilizzare le coscienze tramite convegni e incontri sull'importanza della salvaguardia del nostro ambiente naturale.

In quegli anni la parola "Ecologia" non era ancora diventata di uso comune nel linguaggio quotidiano, per cui la strada verso la protezione dell'Ambiente era irta di ostacoli. Insieme al Gruppo Speleologico creato da Luigi Fantini, anche l'Unione

Speleologica Bolognese (sorta nel 1962) si era inserita nel mondo culturale della città di Bologna, sviluppando programmi scientifici innovativi come la realizzazione del primo laboratorio ipogeo alla Grotta Novella (1971) ancora oggi in funzione. Particolarmente originali, a tal riguardo, furono le ricerche riguardanti l'ecosistema ipogeo

con particolare attenzione alla vita microbica sotterranea, oltre a studi sugli effetti del concrezionamento degli ambienti ipogei. Questa operazione evitò, all'ultimo momento, che la Dolina di Gaibola diventasse una miniera a cielo aperto. Anche il famoso zoologo, Professor Alessandro Ghigi, insieme al botanico e battagliero Professor Francesco Corbetta (Presidente dell'UBN), supportarono con vigore le azioni di tutela intraprese dai gruppi naturalistici e speleologici bolognesi. Ne derivò un primo decreto di vincolo di tutela paesaggistica, ma non altro. Tutte le aree estrattive sottostavano alla vigilanza statale del Corpo delle Miniere, ente che favoriva, piuttosto ambiguamente, la distruttiva attività di escavazione delle cave. Emblematica rimane una frase di Attilio Scicli, che lavorava nel Distretto del Corpo delle Miniere in Bologna, pubblicato in un suo libro sulle attività estrattive dell'Emilia-Romagna (1972). In sintesi affermava che "le aree dei gessi



Foto GSB-USB



Foto Grazioli



Cava a Filo 1960 ca.



Cava a Filo 1975

sono solo un ricettacolo di vipere e null'altro!"
All'epoca solo il Corpo Forestale sanzionava con multe le cave che causavano danni alle zone boschive adiacenti alle cave stesse. L'Arma dei Carabinieri (NAS), prendendo atto delle denunce fatte dagli speleologi, trasmise note informative alla Magistratura. I Piani Regolatori favorivano le spinte edilizie verso la

collina. I Gessi di Monte Donato, ad esempio, furono in breve tempo privatizzati e oggi è diventato pressoché impossibile accedervi liberamente. Proprio nel Borgo dei Gessaroli, sempre a Monte Donato, l'antico edificio circolare in cui un asinello, girando in tondo, muoveva la macina per ridurre il gesso in polvere, è stato, da poco tempo, distrutto. Oggi ne rimane solo un

ricordo nel magnifico quadro del pittore Luigi Bertelli. Nonostante la difficile situazione, le associazioni naturalistiche intrapresero accurate ricerche riguardanti il mondo del lavoro locale, per tentare di risolvere i problemi relativi a possibili licenziamenti e conseguente disoccupazione delle scarse maestranze, nel caso che, le cave venissero chiuse.

II PARCO E L'UNESCO

Il 27 Settembre 1984 il Consiglio Regionale approvò la delibera N° 2898 che istituiva il Parco Naturale dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi della Abbadessa. Purtroppo seguirono anni di dibattiti e scontri istituzionali contro i Gruppi Speleologici ed i naturalisti dell'UBN. Finalmente, il 2 Aprile 1988, la Regione, con la Legge N°11, istituì, ufficialmente, ben otto Parchi, tra cui il Parco dei Gessi Bolognesi.

Attualmente, in seguito a continui adattamenti per la risoluzione dei numerosi problemi, che sempre sorgono in realtà di questo tipo, il Parco ha acquisito gradualmente nuove aree da proteggere. Va comunque precisato che gran parte del merito è dovuto alla caparbieta ed alla tenacia di coloro che, animati da vera passione, hanno ricevuto l'incarico della gestione di questa porzione davvero unica e particolare del territorio bolognese. Anche il mondo speleologico (GSB-USB) è rimasto un attento sorvegliante e difensore del Parco per fronteggiare eventuali minacce sempre in agguato. Nel gennaio 2022, il Parco è stato proposto per la candidatura a sito Patrimonio dell'Umanità (UNESCO) insieme ad altre sette diverse aree gessose italiane. Dopo diversi sopralluoghi ed incontri, l'iter della valutazione finale, nel luglio 2023, si è conclusa ed il Comitato internazionale UNESCO, riunito a Riyad (Arabia Saudita), ha accolto la richiesta, pur con prescrizioni e raccomandazioni. Questo prestigioso risultato, fiore all'occhiello per la nostra Regione, segna anche la conclusione di un lunghissimo iter, durato decenni, portato avanti da giovani speleologi, naturalisti e docenti della nostra Università, guidati solo dalla passione e dall'amore per la Natura.

© Appennino Slow

**Parti con noi!
Scopri l'Italia con le guide
di Appennino Slow**

Sono uscite le nuove esperienze per il 2024: Grandi cammini, Sentieri d'Appennino e i viaggi alla scoperta dell'Italia Slow. Scopri tutte le proposte sul nostro sito ufficiale!

> www.appenninoslow.it

Escursionisti in crescita (l'età media è sotto i 40 anni) nonostante l'alluvione che a maggio ha messo in serio pericolo la prima parte del percorso. Ma in appena sette giorni il tracciato era di nuovo percorribile in sicurezza

Intramontabile VIA DEGLI DEI

Testi di **Nadia Berti**

Il 2023 è stato un anno drammatico per l'Appennino Emiliano, sono ancora vive nei nostri occhi le immagini di frane e devastazioni causate dalle alluvioni di un'insolita primavera piovosa. La Via degli Dei ha rischiato di essere chiusa per mesi, all'inizio nemmeno gli operatori più diretti sapevano come comportarsi, che cosa comunicare, come conciliare allerta e pericolo per la sicurezza delle persone con la salvaguardia del celebre cammino. Linee telefoniche e mail disponibili 24 ore al giorno hanno permesso ai camminatori di ricevere informazioni attendibili in tempo reale, insieme all'aggiornamento costante delle pagine social, dei siti ufficiali e con l'aiuto di tantissimi volontari che si sono messi subito al lavoro per ripristinare i sentieri o creare varianti. Un grande lavoro di squadra, di privati e istituzioni, che ha prodotto un gran risultato: la Via degli Dei era percorribile regolarmente già dopo solo sette giorni dalle alluvioni e dopo appena tre mesi ogni sentiero è stato ripristinato nel suo tracciato originale. Nonostante tutto, il 2023 è stato ancora un anno di successo per la Via degli Dei che subito era iniziato con numeri record: 1.807 risultano i camminatori registrati sulla Via contro i 1.220 dell'anno precedente nel solo mese di aprile. Grazie alla nuova tecnologia è oggi possibile monitorare i passaggi sul cammino con molta più



Per organizzare il tuo viaggio contattaci a info@appenninoslow.it oppure visita il nostro sito www.appenninoslow.it

precisione. Il camminatore che scarica e utilizza la app WalkPlus, attivata a maggio del 2021 e adesso a pieno regime, viene tracciato. Sempre in accordo con le regole della privacy, si ha quindi sia un reperimento dati molto attendibile che, e soprattutto, la possibilità di ricevere informazioni in tempo reale. La App è interattiva e permette ai camminatori di segnalare criticità sul percorso (un albero caduto, una frana, un cartello mancante...) ma anche di scoprire se a fine tappa le strutture ricettive hanno disponibilità o meno, insomma quelle informazioni che quando sei sul cammino sono fondamentali.

Se si analizzano ancora i dati del 2023, si riscontra che non si è registrato un crollo di presenze nemmeno nel periodo successivo alle prime alluvioni. Certo, tante disdette e tanta incertezza hanno caratterizzato maggio e giugno, ma ancora una volta i numeri ci confermano che la fama di questo cammino è solida: i camminatori sono tornati numerosi e alla fine dell'anno quelli che hanno percorso la via utilizzando la App risultano ben 11.532. Considerando che circa una persona su due usa scaricare walk+ possono ritenersi dati più che soddisfacenti, in linea con quelli del 2022.

Certo un maggior senso di incertezza ha influenzato la tipologia di domanda: molte più prenotazioni in strutture con il dovuto anticipo, molte meno partenze "fai da te", sempre più presenze nelle partenze di gruppo, con guide accreditate GAE. Un modo di fare turismo questo, del gruppo organizzato, che coniuga il turismo outdoor al bisogno di socialità e al desiderio di approfondire la conoscenza del territorio che si attraversa, con degustazioni enogastronomiche e visite guidate di siti culturali. Percorrere la Via degli Dei non è solo camminare, ma è anche penetrare nella verità di un territorio che solo con la lentezza giusta si può comprendere



Un gruppo di ipovedenti lungo la Via degli Dei

Nel 2024 la FESTA e un NUOVO OBIETTIVO

Nel 2024 la Via degli Dei festeggerà i suoi primi 10 anni ufficiali dalla firma del protocollo tra tutti i Comuni attraversati dall'itinerario. Un "patto" di collaborazione che da subito è andato oltre i confini amministrativi ed ha sicuramente contribuito a questo successo. Si stanno già programmando le celebrazioni che vedranno coinvolte tutte le tappe, lungo l'arco dell'anno. Uno degli obiettivi sarà quello di diventare la prima via certificata al mondo come destinazione turistica tramite la certificazione GSTC (Global Sustainable Tourism Council). Per rimanere aggiornati basta consultare i vari canali di comunicazione dedicati alla Via.

www.viadeglidei.it

fino in fondo. Si attraversano due regioni di fama indiscussa, l'Emilia Romagna e la Toscana, e passo dopo passo si vedono cambiare i paesaggi, certo, ma soprattutto la gente, le tradizioni, il gusto. Passare da Bologna a Firenze con passo lento e guidato, acquista un valore tutto particolare e con grande orgoglio nessun camminatore può evitare un bello scatto, o meglio, un "selfie", nel punto di confine... Proprio questo è il punto che ha riscosso maggior successo come "point of interest" un altro dato che la App ci permette di rilevare grazie alle cosiddette "mattonelle". Lungo tutta la Via degli Dei sono state posizionate delle mattonelle in ceramica che indicano i principali punti di interesse. Il numero di "visite" a questi punti ci permette di capire quante persone passano da quel luogo e lo esplorino, dandoci la possibilità di continui miglioramenti e aggiornamenti.

Tanta strada ne ha fatta questo cammino da quel 2012, l'anno in cui l'Ufficio turistico del Comune di Sasso Marconi iniziò a lavorare sulla promozione della Via degli Dei, stampando nel 2013 la prima carta escursionistica poi diventata la cartoguida ufficiale. In questi 10 anni sono state vendute circa 45.000 cartine, di cui il ricavato è stato investito nella promozione del cammino, oggi ci sono tante guide e tanti siti che ne parlano, frutto dell'entusiasmo di tanti autori-camminatori che questa via hanno imparato ad amarla.

Un altro dato significativo del successo di questa Via è la credenziale: dal 2017 (quando è stata "istituita" in forma sperimentale) ne sono state vendute ben 52.300. Dallo scorso anno esiste un google form online che permette di registrarsi e ritirare gratuitamente un gadget (a Fiesole, Firenze e Bologna) per attestare il raggiungimento dell'obiettivo ma soprattutto serve agli organizzatori del cammino a comprendere meglio chi è il camminatore tipo, quali sono le sue esigenze e quali criticità ci possono essere in modo da migliorare sempre più il tracciato.

Da questi dati possiamo quindi scoprire chi è stato il camminatore della Via degli Dei nel 2023, quali sono le caratteristiche principali del mercato target.

Il primo numero che salta all'occhio è l'età media di chi percorre la Via: siamo sotto i 40 anni. significa che questo cammino continua a riscontrare un grande successo tra i giovani. Di solito si viaggia con amici (il 44,4%) e spesso si tratta proprio di gruppetti di giovani compagni di viaggio. Anche i viaggi di coppia e con familiari hanno una buona percentuale (insieme oltre il 37%) ma il dato che più sorprende è il 13,5% dei percorsi in solitaria. Un cammino sicuro quindi, la Via degli Dei, che ispira a intraprenderlo anche da soli, certi di non ritrovarsi mai soli in caso di necessità, ma soprattutto pronti a ricevere calore e accoglienza da chi incontreremo sulla nostra strada. Oltre l'84% pernotta in strutture ricettive che spesso sono piccoli B&B a conduzione familiare, sorti anche sulla scia di questo successo: sono case di famiglia che sono state aperte all'ospitalità, sono alberghi tradizionali che conservano ancora il sapore di altri tempi, sono piccole case o appartamenti dove ci si sente un po' come a casa.

La Via degli Dei viene frequentata in egual misura da uomini e donne e quasi la metà la percorrono nelle 6 tappe tradizionali. Ma ci sono molti modi di percorrerla, ognuno con i suoi tempi e le sue necessità. Adesso esistono anche tracciati GPS per gli amanti della Mountain Bike, che la percorrono in metà tempo, ma ci sono anche turisti per lo più stranieri che la "allungano" fino ad 8 giorni, sicuri di non perdersi proprio niente per strada.



Aria di famiglia sulla Via degli Dei

Sulla Via degli Dei e sulla Via della Lana e della Seta molte sono le piccole strutture che hanno una conduzione familiare. Incontrerete lunghe storie da più generazioni e altre di recenti cambi di vita, per sentirsi in cammino come a casa.

Ci raccontano i nostri nonni che nei mesi invernali l'Appennino si imbiancava di una spessa coltre di neve e che le giornate scorrevano lente, in famiglia attorno ad un fuoco, ad ascoltare tante storie e ad aspettare con pazienza di poter tornare a lavorare i campi o ricondurre ai pascoli il bestiame, che riposava nel tepore delle stalle.

Sembra che non sia più così, soprattutto per un cambiamento significativo del clima. Non più lunghi mesi di crinali innevati, ma poche e sporadiche tempeste nevose e sempre più rari cali delle temperature. Durante gli ultimi inverni hanno permesso insolite passeggiate a piedi nei boschi, senza l'ausilio di ciaspole, sci, o strumenti per il proseguimento sui manti nevosi.

Ciò che invece non manca mai è l'atmosfera di famiglia nelle strutture ricettive del territorio, al rientro da una fredda giornata. Lungo i cammini del nostro Appennino - la Via degli Dei e la Via della Lana e della Seta ad esempio - tante sono le piccole realtà ricettive a conduzione familiare. Che siano nuove famiglie appena trasferite per un progetto di vita più sostenibile, che siano varie generazioni di ristoratori e locandieri originari della montagna, che siano una giovane coppia fuggita dalla città con un drastico cambio di vita; tutti sono qua ad accogliere il camminatore con un'autentica cortesia e familiarità, sempre pronti a scambiare due chiacchiere intorno ad un bicchiere di vino o ad una calda tisana, disponibili a raccontare le loro storie che sono le storie del nostro Appennino. Dicembre, gennaio e febbraio diventano così mesi ideali per gustarsi una montagna autentica dai ritmi lenti, vivendo i sapori e le gustando le tradizioni locali.

B&B Castellaro

L'antico edificio preannuncia l'atmosfera accogliente che Riccardo ed Enrica offrono ai loro ospiti. Alloggiare al B&B Il Castellaro, immerso nelle verdi alture di Camugnano e a pochi chilometri dal lago Brasimone, è una vera e propria esperienza da provare. Qui non manca il calore di chi accoglie con affetto e l'energia di chi ama trasmettere le proprie passioni! Riccardo sfida i suoi clienti al tavolo da ping pong nella Corte Centrale di Montovolo, dove si disputa il Torneo dell'Amicizia. Nel vicino Parco di Nagual anche uno spazio di meditazione e con la bella stagione è possibile anche una nottata in un tepee. Chi soggiorna da Riccardo e Enrica non si annoia mai!

B&B Castellaro
Località Pianaccia 49,
Burzanella - Camugnano (BO)
Tel. 333 3931748, 328 9434080
www.viadellalanaedellaseta.com/bb-castellaro

B&B A Casa di Poldo

Se siete sulla Via della Lana e della Seta, a 500 metri dal percorso potrete fare una vera immersione nella natura, gastronomia e ospitalità toscana. Donatella e Luciano, insieme agli animali della loro fattoria, sono pronti ad accogliere gli ospiti con calore e buon cibo, per una vacanza nella cordiale genuinità di chi produce i propri prodotti con amore e li condivide con passione.

B&B A Casa di Poldo
Via Torricella 56, Vernio (PO)
Tel. 338 9851994
www.viadellalanaedellaseta.com/a-casa-di-poldo

Il Nido della Rondine

Forse sarà la famiglia numerosa di Cristina, oppure la sua predisposizione all'accoglienza ereditata da mamma Ada, ma al B&B Il Nido della Rondine, lungo la Via della Lana e della Seta sopra a Vaiano, "è come venire a casa".

Sono passati già 10 anni da quando questa frase dell'allora sindaco fece scattare la molla e l'idea prese corpo. Un B&B nella casa di famiglia, dove tutti danno una mano sempre con il sorriso, lieti di incontrare e conoscere tante persone, ognuno con la sua storia. Ci racconta Italo che "quando i clienti partono lasciano qui un po' di sé e si portano un po' di noi e vanno via dicendo "a presto".

Il nido della rondine
Via Vittorio Cintelli, 6,
59021 Schignano Vaiano (PO)
Tel 347 363 3356
www.viadellalanaedellaseta.com/vaiano-il-nido-della-rondine

Casa di Alma

Silvia ha fatto nascere Casa di Alma dal desiderio di ridare vita alla dimora familiare che i suoi nonni avevano costruito in un luogo magico nella valle del Gambellato. Da qui si osservano tramonti incredibili verso il monte Cimone. Un'immersione nella natura che diventa completa se si pernotta nella Tiny house Ca' de Caroli, interamente costruita in legno con il tetto in terra battuta.

Tutto quello che trovate in casa l'ha fatto nascere Silvia che riesce a dare nuova vita a vecchi oggetti o mobili recuperati senza buttarli via niente! Qualche viaggiatore

fortunato può anche incontrarne il padre, che ogni tanto racconta volentieri qualche storia.

Affittacamere Casa di Alma
Via Ca' Pieralli 3, Roncobilaccio (BO)
Tel 3484105703
www.viadellalanaedellaseta.com/affittacamere-casa-di-alma

B&B Picchio

Gloria, con l'apertura del B&B Picchio, lungo la Via degli Dei, ha potuto finalmente aprire la porta ai suoi molteplici colori, al suo spirito di accoglienza ed ospitalità. Insieme al suo compagno Matteo, prezioso per gli aspetti gestionali e di manutenzione, ha creato un luogo accogliente dove manifesta il suo amore per la cucina, divertendosi ogni mattina a preparare le sue torte per la colazione, le crostate e i gustosi cantucci. Ogni sua fatica è ripagata dall'animo caloroso degli ospiti; i loro abbracci alla partenza sono la sua soddisfazione più grande.

B&B Picchio
Via della Libertà 4,
Madonna dei Fornelli
San Benedetto V. di S. (BO)
Tel 349 3160932
www.viadeglidei.it/madonna-dei-fornelli/bb-picchio

B&B Antica Terrazza Pietramala

Padre e figlia, Roberto e Matilde, entrambi appassionati di trekking e stili di vita sostenibili, hanno deciso nel 2018 di ristrutturare locali storicamente appartenenti al complesso "Albergo La Terrazza", in attività nell'Ottocento e fino ai primi del Novecento. Da subito decidono di dare un'impronta eco-sostenibile alla struttura ricettiva che è diventato un B&B dove servono colazioni con prodotti esclusivamente da agricoltura biologica e da produttori locali, dove si lava e si igienizza con prodotti ecologici, dove si raccolgono frutti dell'orto e l'energia elettrica proviene dall'impianto fotovoltaico posto sulla copertura del B&B. La vita di Roberto è fortemente legata alla montagna, con la sua passione per running, trekking, alpinismo che lo ha portato ad impegnarsi per creare nuovi anelli e percorsi. A chi si ferma



al suo B&B parla con entusiasmo del percorso che ha ideato e promosso: un grande anello dedicato al trekking e al trail-running, quasi interamente nel territorio di Firenzuola, chiamato Alte Vie di Firenzuola. Il B&B Antica Terrazza è anche posto tappa ufficiale della Via degli Dei, dell'Alta Via dei Parchi e del Sentiero Italia.

B&B Antica Terrazza Pietramala
Via Pietramala 822, Firenzuola (Fi)
Tel 335 1016576
www.viadeglidei.it/passo-della-futa/bb-antica-terrazza-pietramala

B&B La Pieve

Quattro anni fa Marta e suo fratello Giovanni, decidono di gestire in prima persona il B&B La Pieve, nel cuore di San Piero a Sieve. La loro storia d'amore con il mondo dell'accoglienza e della ricettività viene da molto più lontano, da quando erano bambini e vivevano in questa grande casa di famiglia. Avevano 10 e 15 anni quando i loro genitori decisero di aprire le porte della loro casa all'ospitalità: dal 2001 hanno accolto e conosciuto così tante persone da tutto il mondo che potrebbero scrivere un libro! Dal 2019 hanno scelto di diventare host professionisti, facendo tesoro di tutta l'esperienza accumulata negli anni da tutta la famiglia; un'esperienza che ha dato loro un meraviglioso nuovo punto di vista e continua a regalare un bellissimo percorso di vita, di condivisione degli spazi, di apertura all'altro. Marta da giugno ha vinto un concorso all'università degli studi di Firenze, ma segue sempre da vicino il B&B. I suoi genitori, Monica e Franco, che abitano nella struttura danno una mano a Giovanni, sono della madre le squisite torte della colazione, sono cura del padre i magnifici fiori che per tutti i mesi dell'anno fan-



no della B&B La Pieve il balcone più fotografato della Via degli Dei.

B&B La Pieve
Via Provinciale 34,
San Piero a Sieve
Scarperia e San Piero (Fi)
Tel. 349 7666745
www.viadeglidei.it/san-piero-a-sieve/bb-la-pieve

B&B La Sosta del Gigante

La Sosta del Gigante nasce dall'idea di dare la possibilità ai camminatori di trovare una "seconda casa" dove rilassarsi e sentirsi coccolati per affrontare l'ultima tappa. Tutti sono lì per accogliere e ristorare chi arriva stanco: Eleonora la figlia più piccola l'organizzatrice, Daniela la mamma psicologa di tutti, Alessandro il babbo il panificatore e Davide il figlio più grande il traduttore. La loro maggior soddisfazione è aiutare, accogliere e sostenere chi con coraggio intraprende questo cammino.

La Sosta del Gigante
Via della Fittaccia 562
Bivigliano - Vaglia (FI)
Tel 3313213428
www.viadeglidei.it/bivigliano-vaglia/bb-la-sosta-del-gigante

Le proposte per la stagione 2024 sono all'insegna dell'escursionismo e del turismo responsabile: dai Fantastici 4 ai Viaggi in alta quota per scoprire il nostro territorio e tutta l'Italia con zaino e scarponi

Scoprendo il Bel Paese un passo dopo l'altro

Testi di **Melissa Cosentino - AppenninoSlow**

Per il 2024 vi attende una nuova stagione di escursionismo all'insegna del turismo responsabile, della lentezza e della sostenibilità. Sempre presenti sul nostro Appennino ma non solo, AppenninoSlow vi porterà alla scoperta di un'Italia autentica, prediligendo luoghi ancora poco conosciuti ai grandi flussi turistici o da vivere durante i periodi di bassa stagione. Abbiamo iniziato l'anno in cammino conquistando già il 1° gennaio uno dei nostri posti preferiti: Piazza della Signoria a Firenze, meta della Via degli Dei che è un po' la nostra seconda casa. Anche per quest'anno sono tantissime le nuove e vecchie proposte in catalogo. Come sempre, ci sono quei cammini che ci stanno più a cuore, sarà perché sono quelli più vicino a casa, che ci vedono attivamente coinvolti dalla promozione alla valorizzazione dei territori che attraversano.



Sulla Via degli Dei



SCARICA IL CATALOGO 2024

Per organizzare il tuo viaggio contattaci a info@appenninoslow.it oppure visita il nostro sito www.appenninoslow.it

I FANTASTICI 4

VIA DEGLI DEI, l'ormai popolarissimo cammino da Bologna a Firenze. Ve la proponiamo dalla primavera ad autunno inoltrato, sia in gruppo accompagnati dalle nostre Guide Ambientali Escursionistiche che in autonomia, con il nostro supporto logistico. Itinerari in 6 o 7 giorni, senza fretta per godersi ogni passo. Per chi non fosse particolarmente allenato, abbiamo pensato ad una versione ridotta, per principianti (ma pur sempre camminatori) da Sasso Marconi a San Piero a Sieve, cinque giorni di cammino lento nel cuore della Via. Da non perdere le degustazioni di prodotti locali tra Emilia e Toscana.

VIA DELLA LANA E DELLA SETA, da Bologna a Prato. Sulla carta corre parallela alla Via degli Dei ma in realtà è molto diversa, più selvaggia, più nascosta, più intima. La riproponiamo in un itinerario rivisitato, più attento ai luoghi di memoria, di arte e di cultura di cui questo territorio è ricchissimo. Anche qui torniamo a proporvi le due modalità: in gruppo o in autonomia. Una cosa però è certa, tornerete a casa con gli occhi pieni di meraviglia (e lo zaino pieno di prelibatezze) Da non perdere la merenda montanara e il centro di Cultura Paolo Guidotti.

CAMMINO DI SAN FRANCESCO, nel tratto da Rimini a La Verna. Cultura, spiritualità e la variegata natura dell'entroterra Romagnolo sono gli ingredienti alla base di questo cammino. Una Via meno battuta che ripercorre e collega tra loro alcuni antichi insediamenti francescani ma che vi porterà a scoprire anche dei tesori inimmaginabili racchiusi nei borghi fortificati e nelle foreste lungo il cammino. Un viaggio che poi continua anche lungo la Via del Nord, dalle Foreste Casentinesi all'alta valle del fiume Tevere, e prosegue fino a Rieti, lungo la Via del Sud. Da non perdere una notte avvolti nell'aura mistica del Santuario di La Verna.

Isola d'Elba



Sulla Via della Lana e della Seta



VIA MEDICEA, da Prato a Fucecchio. Un cammino nella storia, che conduce alla scoperta di un territorio straordinario e del suo sviluppo nel corso dei secoli. Un itinerario nelle terre dei Medici tra ville patrimonio UNESCO, filari di Carmignano DOC, ulivi e storie di eccellenze italiane. Se si hanno meno giorni a disposizione queste terre le potrete scoprire anche durante i fine settimana medicei, dove il vino sarà il filo rosso che vi accompagnerà passo dopo passo (calice dopo calice). Da non perdere le degustazioni in cantina.

ITALIA SLOW

Con il progetto Italia Slow, AppenninoSlow vi porterà lungo tutta la nostra penisola, in un viaggio in ogni (quasi) regione d'Italia, raccontata dalle persone del posto, attraverso storie, sapori, leggende e scoprendo la natura, la cultura e l'arte che fanno del Bel Paese il luogo più amato del mondo. Ritourneremo su alcuni dei cammini più apprezzati e anche "cliccati" degli ultimi anni, come il **Cammino dei Borghi Silenti**, tra i borghi meno noti dell'Umbria, la **Kalabria coast to coast**, dallo Ionio al Tirreno attraverso le serre calabre, e il **Cammino Materano** lungo l'ultimo tratto della Via Ellenica. Nel catalogo 2024 non mancano nuove e interessanti proposte come il **Cammino Minerario di Santa Barbara**, tra le meraviglie della Sardegna Sud Occidentale, il **Tour de Six**, al cospetto del Cervino e del Monte Rosa e il Keschnweg & Törggelen, o più semplicemente il **Sentiero del Castagno** che si snoda nella Valle dell'Isarco in Trentino. Vi proponiamo anche uno scontro tra titani: Via degli Dei vs Sentiero degli Dei, tra i nostri Appennini e i mari della costiera amalfitana. Come di consuetudine, abbiamo numerosi altri viaggi e cammini in terre più o meno lontane: vi porteremo tra i classici paesaggi toscani lungo la **Via Francigena**, da Lucca a Siena, sui calanchi della **Via del Gesso**, che attraversa un territorio a poco riconosciuto come patrimonio UNESCO, ai boschi maestosi delle Foreste Casentinesi percorrendo il **Sentiero delle foreste sacre**. Un po' di mare non guasta mai, meglio ancora se accoppiato con dislivelli che ci ricordano un po' il nostro appennino, ecco la **Grande Traversata Elbana**.

CIASPOLE, ALTA QUOTA E TANTO ALTRO

A noi di Appennino Slow piace sempre provare ad accontentare tutti, per i più avventurosi ci sono i viaggi in Alta Quota - montagna vera, zaino in spalla e serate in Rifugio, partite con noi alla scoperta di alcune grandi montagne del nostro paese: **Alpi Apuane, Maiella, Gran Sasso, Lagorai, Monviso, Confinale e Dolomiti Friulane**. Per chi ha meno tempo a disposizione o si avvicina all'escursionismo per la prima volta abbiamo numerosissimi weekend. Dai fine settimana sulle **ciaspole** (n.b. anche in versione giornaliera con extraBO) alle isole dell'**Arcipelago Toscano**, le verdi colline del Mugello e i boschi dell'Appennino Tosco-Emiliano con storie e racconti del passato. Tanti sono anche le proposte enoturistiche: dal **Carmignano** nelle colline del Montemurlo, risalendo la valle del Mugello per scendere poi sui nostri **Colli Bolognesi** - tra pignoletto e lambrusco - risalire lungo i colli piacentini e finire sulle colline del Franciacorta.

Le proposte sono ancora tante, ma è sempre di più la voglia di farvi camminare con noi per scoprire percorrere insieme nuovi sentieri, ascoltare vecchie storie e conoscere nuovi compagni di viaggio.

L'inverno con eXtraBo: a sciare o a ciaspolare ci si va in treno con il CornoExpress

La magia della neve al Corno alle Scale

Testi di **Martina Cavezza**

Durante la stagione invernale, Bologna e i suoi dintorni regalano tante avventure per scoprire e vivere il territorio in modo lento, coccolati dall'aria rigenerante della montagna. Inizia il periodo perfetto per ciaspolare sulla neve immersi nei boschi dell'Appennino, sciare sulle piste del Corno alle Scale, fare discese in snowboard.

EXtraBO, insieme a Trenitalia Tper e il Corno alle Scale s.r.l, ti accompagna per tutto l'inverno in un'esperienza unica di sci al comprensorio sciistico del Corno alle Scale. Infatti, potrai raggiungere, in maniera sostenibile, le piste del Corno alle Scale in treno e in autobus in tutta comodità dal

centro di Bologna. Con Corno Express, dal lunedì al venerdì, hai l'opportunità di prenotare un pacchetto conveniente per trascorrere una fantastica giornata all'aperto dedicata allo sport. Il pacchetto include il trasporto in treno da Bologna Centrale a Porretta Terme, l'autobus dalla stazione di Porretta Terme al Corno alle Scale e lo skipass giornaliero già attivo che ti permetterà di saltare la fila in biglietteria e risparmiare tempo per il tuo divertimento. Inoltre, solo nei giorni feriali infrasettimanali, riceverai anche dei buoni sconto spendibili presso i rifugi del Parco del Corno alle Scale, per gustare



Scopri su eXtraBO.it tutti i dettagli per vivere al meglio la tua stagione invernale.

eXtraBO
Il passaggio verde di Bologna



pasti a prezzi incredibili, e un buono sconto per una lezione di sci di gruppo.

Non hai l'attrezzatura necessaria per sciare? Non è un problema!

Acquistando il pacchetto avrai la possibilità di noleggiare tutto l'equipaggiamento tecnico (casco, racchette, sci e scarponi) presso le strutture convenzionate a un prezzo agevolato di soli 15€ per gli adulti e 10€ per i bambini.

Puoi prenotare il tuo pacchetto presso il punto informativo eXtraBO in piazza del Nettuno 1/ab oppure online, scegliendo se ritirarlo presso eXtraBO o direttamente in stazione, poco prima della partenza.

Ma non è tutto. Anche durante i fine settimana e nei giorni festivi, la magia dell'inverno non si ferma. Acquista lo skipass presso l'infopoint eXtraBO e regalati una giornata di sci indimenticabile. Con Corno Express avrai l'opportunità di saltare la fila alla biglietteria del comprensorio per l'attivazione dello skipass e di acquistare, in un'unica soluzione, tutti i servizi di cui hai bisogno.

Per chi ama la velocità e il divertimento ci sono le piste intitolate ad Alberto Tomba, sulle quali il campione bolognese ha costruito buona parte dei suoi successi mondiali. Per chi, invece, volesse assaporare emozioni diverse ci sono i numerosi tracciati per lo sci alpinismo e le piste da fondo, oltre che un moderno snow park dove cimentarsi in acrobatiche evoluzioni

sulla tavola da neve.

La stazione sciistica si presenta come una sorta di grande anfiteatro naturale che si estende a ventaglio dai 1945 metri del Corno alle Scale fino al Lago Scaffaiolo. Sono presenti un totale di 11 piste delle quali: 5 blu (adatte per principianti o per chi è in fase di avanzamento), 4 rosse (di media difficoltà, adatte a sciatori che hanno già esperienza) e 2 nere (adatte a sciatori esperti e con elevate capacità tecniche). Per queste sue caratteristiche, il comprensorio sciistico del Corno è il luogo ideale per famiglie, atleti e sci club.

Non lasciarti scappare questa incredibile opportunità di vivere la magia dell'inverno al Corno alle Scale. Prenota il tuo pacchetto oggi stesso e preparati per un'avventura straordinaria sulle piste.

Per chi non ama sciare, invece, ci sono tanti appuntamenti per ciaspolare insieme.

Ciaspolare è un modo diverso per godersi tutte le sfumature della neve e sentirla scricchiolare passo dopo passo, fermandosi ad ammirare il panorama mozzafiato dei crinali innevati.

Si partirà dal rifugio Cavone per raggiungere la cima del Corno, attraverso un percorso ad anello panoramico di circa 6 chilometri. Raggiunta la cima, sotto la Croce, si riprenderà fiato a quasi 2000 metri per prepararsi ad una discesa divertente.

Durante le ciaspolate serali del

LE CIASPOLATE

13/20/27 gennaio – Sabato sera ciaspole e cena in rifugio "Le Rocce"

14/21/28 gennaio – Domenica ciaspolata Corno

3/17/24 febbraio - Sabato sera ciaspole e cena in rifugio "Le Rocce"

4/18/25 febbraio - Domenica ciaspolata Corno

10 febbraio - Sabato sera ciaspole e cena in rifugio "Le Rocce" speciale

Per rimanere sempre aggiornati si consiglia di consultare il sito www.extrabo.com

sabato, raggiunta la vetta più alta e aver assistito al suggestivo tramonto del sole, si scenderà verso il rifugio "Le Rocce", dove sarà possibile cenare in un ambiente riservato a prezzi convenzionati, degustando ottimi piatti preparati dallo chef. Al termine, si riscende a valle sotto il cielo stellato.

Anche in questo caso, se non hai l'attrezzatura necessaria, non è un problema. Ciaspole e bastoncini possono essere noleggiati e ritirati direttamente al punto di partenza.



San Giovanni in Persiceto al centro di *Bologna Pittrice*

IL GRANDE OTTOCENTO a Bologna e dintorni



Piazza del Popolo - Foto di Fabrizio Magoni, Comune San Giovanni in Persiceto

Testo di **Sandra Sazzini** | *Confguide*

Bologna è da sempre crocevia geografico e culturale della penisola ma nell'Ottocento, sotto il magistero di Carducci, la città si risveglia e con le celebrazioni dell'ottavo centenario dell'Università e con l'Esposizione Emiliana, che mostra i progressi compiuti dopo l'unificazione, aspira a diventare la capitale culturale della Terza Italia. Anche gli artisti e i produttori locali partecipano alle grandi esposizioni nazionali e internazionali, spesso con risultati di primopiano, ricevendo commissioni da case regnanti, governi e famiglie di rilievo internazionale. Sebbene negli ultimi anni diversi singoli artisti siano stati riscoperti e valorizzati, l'importanza e la ricchezza dell'arte bolognese dall'età

napoleonica fino all'inizio della Grande Guerra meritano una maggiore visione d'insieme. Ed è in questa logica che s'inserisce la manifestazione "Bologna pittrice, il Lungo Ottocento 1796-1915", a cura di Roberto Martorelli e Isabella Stancari, realizzata in collaborazione con il Comune di San Giovanni in Persiceto e con Confcommercio Ascom Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, e Genus Bononiae. Promosso dal Museo civico del Risorgimento, si svolgerà tra Bologna e San Giovanni in Persiceto fino al 17 marzo 2024 un ricco programma di attività, tra visite guidate, conferenze, laboratori e mostre temporanee. Seguirà poi la mostra vera e propria, "La pittura

a Bologna nel lungo Ottocento 1796-1915", prevista dal 21 marzo al 30 giugno 2024 e diffusa anch'essa in numerose sedi espositive. Saranno così visibili e accessibili numerose opere dell'Ottocento, diverse per genere e per temi, molte delle quali mai state esposte prima. San Giovanni in Persiceto, che proprio nell'Ottocento diventa città secondo l'ordinamento amministrativo dello Stato Pontificio, partecipa da protagonista a questo programma diffuso. Opere ed edifici che sono già patrimonio locale saranno messe in rete in una cornice storica e artistica più ampia, con un'intrigante serie di eventi e di visite guidate, anche con "aperitivo garibaldino"!

IN CALENDARIO

Visite guidate e conferenze per scoprire il Risorgimento

Domenica 14/1/2024 - ore 10.00 visita guidata
La Chiesa di San Giovanni Battista e i restyling dell'architettura dell'Ottocento a Persiceto.

Sabato 20/1/2024 - ore 17.00 Conferenza a ingresso libero senza prenotazione
Sala dell'affresco, Complesso di S. Francesco, P.zza Carducci, S. Giovanni in Persiceto
"La memoria in fonderia": Rinaldo Falcioni parlerà delle nuove statue di bronzo per le vie e le piazze di Bologna illustrano il mito del Risorgimento.

Venerdì 26/1/2024 - ore 17.00 visita guidata
Fu tutto un '48! Il Risorgimento a San Giovanni tra soldati e accampamenti.

Venerdì 2/2/2024 - ore 17.00 visita guidata
Musica Maestro! Veglioni, feste, storie piccanti del Teatro Comunale.

Sabato 16/3/2024 - ore 18.00 visita guidata
Briganti, osterie del malaffare e storie piccanti nel Borgo Rotondo, con aperitivo 'garibaldino' finale.

Info e prenotazione obbligatoria 051 6812955 o cultura.turismo@comunepersiceto.it Ritrovo davanti al Teatro, Corso Italia, 72, S. Giovanni in Persiceto.



L'associazione bolognese inizia la gestione, in collaborazione con il Comune di Monte San Pietro, dell'Abbazia dei Santi Fabiano e Sebastiano

Succede solo... alla Badia del Lavino



Visite guidate, concerti ed eventi per valorizzare e promuovere un luogo ricco di storia: l'Abbazia dei Santi Fabiano e Sebastiano di Monte San Pietro. A questo scopo è nata la collaborazione tra l'Amministrazione Comunale di Monte San Pietro e l'Associazione Succede solo a Bologna, che dal primo novembre ha cominciato la gestione dell'Abbazia, anche chiamata Badia del Lavino. L'Abbazia, oggi sconosciuta, è uno dei monumenti più antichi ed importanti della Valle del Lavino, collocato in una posizione geograficamente strategica che ne ha fatto fin dall'origine (VIII-IX secolo) un luogo di accoglienza per i viandanti che percorrevano la Piccola Cassia. Il progetto previsto da Succede solo a Bologna per la Badia, in continuità con l'attività di valorizzazione dei monumenti e luoghi d'interesse portata avanti dall'associazione, vedrà l'organizzazione di visite guidate ed eventi artistici e

musicali, allo scopo di promuovere e veicolare il territorio e la particolarità di questa Abbazia dalla storia millenaria. Un nuovo percorso turistico che consentirà ai cittadini di scoprire la storia della Badia, tra le sue mura, i suoi affreschi riportati alla luce grazie a lavori di restauro svolti negli ultimi anni e l'altare maggiore. Nel 2005 l'edificio è stato completamente restaurato, portando alla luce una serie di affreschi, rimasti a lungo nascosti da successive imbiancature, che documentano momenti inediti della storia del monumento. Tutti i tour, svolti dalle guide professioniste, saranno disponibili in italiano e a richiesta in lingue straniere, con un ampio ventaglio di date a disposizione; non mancheranno, inoltre, i tour in dialetto bolognese con il professor Roberto Serra, con lo scopo di valorizzare anche questa parte importante della tradizione cittadina. A queste iniziative si aggiungerà

anche l'organizzazione di concerti, per poter godere di momenti musicali, immersi nella bellezza del luogo. Dalla musica classica al jazz, passando per la tradizione popolare: previsti diversi appuntamenti che animeranno l'Abbazia con melodie e programmi adatti a tutti i gusti. Tutte le iniziative saranno gratuite, con possibilità per i partecipanti di lasciare una donazione libera. La gestione della Badia rientra infatti nel progetto di crowdfunding "Monuments Care", lanciato da Succede solo a Bologna per prendersi cura dei monumenti cittadini, renderli accessibili al pubblico e costruire una cultura diffusa alla portata di tutti. Tutte le donazioni e i proventi di "Monuments Care" vengono infatti reinvestiti nella manutenzione e restauro del patrimonio artistico e culturale del territorio. Gli eventi e le visite guidate che saranno programmati alla Badia del Lavino saranno pubblicati sul sito www.succedesoloabologna.it.

ARTI E MESTIERI. GLI STRUMENTI DELLA TUA IMPRESA.

Arti e Mestieri offre supporto al tuo business con una linea di conti correnti e finanziamenti dedicati a piccole e medie imprese. Soluzioni mirate a sostegno di chi, come noi, sceglie di generare valore sul territorio e sviluppare il potenziale delle persone che lo vivono.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. La Banca si riserva il diritto di subordinare l'accesso al credito ad una valutazione del merito creditizio. Per le informazioni contrattuali ed economiche si rinvia ai fogli informativi di prodotto reperibili nella sezione "trasparenza" del sito www.emilbanca.it, oppure presso qualsiasi filiale Emil Banca.



IL CUORE NEL TERRITORIO



Nelle cappelle e nelle chiese della città le testimonianze dell'arte del XIV e XV secolo. Al Museo Civico Medievale di Bologna fino a marzo la mostra sul prolifico pittore

Quattro passi nel TRECENTO con **LIPPO DI DALMASIO**

Testo di **Gian Luigi Zucchini**

L'interessante mostra sul pittore trecentesco Lippo di Dalmasio, allestita presso il Museo Civico Medievale di Bologna (via Manzoni, 4, fino al 17 marzo), ci consente una straordinaria pausa nell'incalzare del quotidiano, per fare quattro passi lungo ciò che è rimasto della Bologna tra Tre e Quattrocento: frammenti, più che altro, tra scorci di portici, umidi vicoli solitari e resti di torri mozzate. Però molto ancora si può vedere in chiese e cappelle dell'antico centro storico, su muri affrescati o su fondi oro opacizzati dal tempo: Madonne, quasi tutte con Bambino, che allattano, esortano, pregano, o scherzano col piccino che hanno tra le braccia, curiose, pie, eleganti come gentildonne ma più spesso raccolte e discrete nel loro ruolo di madri e di spose.

Le possiamo vedere ancora, oltre che nella mostra citata, in tavolette o polittici, insieme a santi e beati, tra angeli che suonano, cantano o anche piangono intorno a martoriati crocifissi insieme a pie donne disperate; il tutto però connotato da un comportamento di concretezza quotidiana, espressione che richiama uno status, un modo di essere, una specie di espressionismo ante litteram, caratteristica di una cultura e di una storia, in cui, come sosteneva Arcangeli, si possono



LIPPO DI DALMASIO e le arti a Bologna tra Trecento e Quattrocento, a cura di Massimo Medica e Fabio Massaccesi; catalogo Dario Cimorelli editore. Veduta di allestimento Museo Civico Medievale, Bologna, 2023. Foto Roberto Serra.

leggere i 'tramandi': tradizioni, usanze, costumi, pensieri e comportamenti che hanno costruito nei secoli l'identità di una precisa area culturale e più in dettaglio di una città, appunto - nel nostro caso - Bologna nel Trecento e nel primo Quattrocento. Non ancora rinascimentale, come invece già era Firenze, ma interessata, quasi curiosa - si direbbe - di affrontare nuovi stili, temendo però di osare troppo: un gotico non austero, movimentato da fregi e decorazioni, detto poi 'gotico fiorito', come nella bellissima ancona che fa da quinta d'altare di Jacobello e Pierpaolo delle Masegne nella basilica di San Francesco; oppure un'eco di dolcezza toscana come in certi dipinti dello stesso Lippo di Dalmasio, artista prolifico e 'madonnaro', come poteva essere definito dal popolo dei mercati e delle osterie in quell'epoca in cui si dipingevano dappertutto soltanto Santi, Madonne e Crocifissi. E così appunto faceva anche lo zio dello stesso Lippo, cioè Simone di Filippo, detto 'dei Crocifissi', specializzato, verrebbe da dire, in dipinti di Cristi in croce, pure con santi piuttosto mesti e Maddalene dolenti. Ma non soltanto questo, perché l'artista si fece segnalare anche come colui che - nel 1380 - dipinse con vivaci colori un antico presepe in legno con Re Magi del 1290, che ancor oggi si può vedere nella chiesa del Martyrium, una delle sette chiese del complesso di Santo



Stefano: gruppo robusto, austero, senza compunti pastori con formaggi o contadinotte prone con uova, ma solenne, monumentale, anche per la mole dei personaggi, costruiti a tutto tondo a grandezza naturale, che si stagliano nel ridotto vano della cappella e colpiscono per il vivace cromatismo ravvivato non molti anni fa da un magistrale restauro di Ottorino Nonfarmale.

I quattro passi sono ormai esauriti, ma se si volessero fare pochi passi in più, sempre in compagnia di Lippo, si verrebbe a conoscenza di qualche altro artista dell'epoca, che in quel periodo lasciò a Bologna opere degne non soltanto di uno sguardo ammirato, ma anche di una perlustrazione più approfondita, come la stupenda pala della cappella Bolognini, 4/a da sinistra entrando in San Petronio. È una cappella che prende il nome dal ricco mercante di seta Bartolomeo Bolognini, di cui vediamo nel pavimento la lastra tombale. La Bologna mercantile viene così richiamata anche in una chiesa, e da opere d'arte, testimonianza di un benessere che derivava dal lavoro, in questo caso, dei setaioli, una delle molte attività, (cioè la produzione della seta), che hanno dato lustro e ricchezza alla città.

In questa cappella troviamo gli splendidi affreschi di Giovanni da Modena, un insieme di figure che, in diverse scene, raccontano su una parete il viaggio dei re Magi, e sull'altra, di fronte, il Giudizio Universale. L'Inferno è di ispirazione dantesca e vi figurano, tra l'altro, due citazioni che a tutt'oggi suscitano la frivola curiosità di molti turisti. Si riferiscono a Maometto e al cognato Alì, che Dante colloca tra i seminatori di discordia, nella IX Bolgia dell'VIII cerchio dell'Inferno (e

1- Lippo di Dalmasio, *Madonna della neve*, Bologna, Cripta della Chiesa del Crocifisso, Complesso di Santo Stefano

2- 1395-1400, Lippo di Dalmasio, *Trittico della Vergine col Bambino in trono e Santi - particolare San Petronio*, Bologna, Pinacoteca Nazionale

3- *Cappella dei Re Magi o Bolognini*, Basilica di San Petronio

4 - *Simone dei Crocifissi, Madonna della Vittoria* (1356-70 ca.), Chiesa del Santissimo Salvatore

5- *Giovanni da Modena, episodi della le storie dei Re Magi* (1408-1420), *Cappella dei Re Magi o Bolognini*, Basilica di San Petronio

FOTO di Guido Barbi

qui è utile ricordare come tali aspetti siano ancor oggi motivo di scontri durissimi tra sunniti - che si riconoscono come sostenitori e seguaci di Alì, cugino di Maometto e marito di sua figlia Fatima - e sciiti, che invece sostengono la legittimità della successione al profeta da parte dei primi tre califfi, da cui poi il califfato).

Infine, sempre in questa cappella, osservando in alto, sopra il finestrone, si può notare un dipinto relativo ad un fatto poco conosciuto dagli stessi bolognesi: l'elezione a Sommo Pontefice del cardinale Giovanni Cossa col nome di Giovanni XXIII. Il Cossa fu papa e al tempo stesso antipapa, poiché erano stati eletti altri due papi, l'uno e l'altro in antitesi (uno considerava l'altro un antipapa). Egli fu dunque il terzo papa, eletto nel conclave che si tenne a Bologna nel 1410. Press'a poco in quell'anno Lippo muore e dunque, dopo la breve passeggiata, ci lascia, ma non scompare nel tempo: insieme agli artisti citati ed altri dell'epoca è presente nella ricca Pinacoteca bolognese, dove si possono trovare interessanti e significative tracce di lui e del suo lavoro.



La storia (e le immancabili polemiche) dei monumenti della città, da Ugo Bassi che indica Roma al peregrinare di San Petronio

Bologna una STATUA dopo l'altra

Testi di **Serena Bersani** | Foto di **Guido Barbi**

Che cosa indica il braccio di Ugo Bassi? Perché Minghetti tiene il cappello in mano? Lo scopriremo quando Galvani volterà pagina, cioè mai. Perché Ugo Bassi, Minghetti e Galvani sono solo statue che troneggiano negli spazi urbani a loro dedicati in città. Ma, se si stilasse una classifica dei temi che più attirano le polemiche e le considerazioni oziose dei nullafacenti con molto tempo libero nella città degli umarell, le critiche sull'ideazione, la realizzazione e la collocazione di statue sarebbero seconde forse soltanto ai cantieri stradali e alle questioni legate alla mobilità.

E certo non da oggi. Prendiamo la statua di San Petronio, costretta a continue peregrinazioni tra la basilica a lui dedicata e piazza Ravennana, di fronte al palazzo degli Strazzaroli dove aveva sede l'Arte dei Drappieri che, nel 1683, la commissionò allo scultore Gabriele Brunelli. Rimase sotto le torri fino al 1871 poi, per i problemi di traffico e viabilità che si manifestavano già allora, venne spostata in una cappella dell'omonima basilica. Soltanto all'inizio del nuovo millennio, nel 2001, il sindaco Guazzaloca ottenne di ricollocarla nel luogo per il quale era nata e dove rimase fino al 2022 quando, per esigenze di restauro dopo oltre vent'anni di esposizione allo smog, fu portata di nuovo al riparo nella basilica di piazza Maggiore. Appena in tempo, prima che si scoprisse la "malattia" della Garisenda, il cui scongiurabile crollo avrebbe potuto abbattere due simboli della città in un colpo solo.

Ma oltre alla statua del vero San Petronio, abbiamo anche quella finta,

Adalberto Cencetti, Monumento dedicato a Luigi Galvani (1879)



Adalberto Cencetti, Monumento dedicato a Luigi Galvani

quella di un papa costretto al travestimento da santo patrono per evitare che su di essa si abbattesse la furia anticlericale dei francesi durante la calata in Italia dell'esercito napoleonico nel 1796. Sopra il portale di Palazzo D'Accursio campeggiava infatti, dal 1580, la statua bronzea realizzata da Alessandro Menganti di papa Gregorio XIII, al secolo il bolognese Ugo Boncompagni, passato alla storia per la riforma del calendario. Con le truppe francesi ormai alle porte, i bolognesi fecero realizzare in fretta e furia una mitia e un pastorale vescovili in sostituzione della tiara papale e una nuova lapide, in sostituzione di quella dedicata al Boncompagni, recante la scritta "Divus Petronius Protector e Pater". Le truppe napoleoniche caddero nel tranello e non osarono toccare quello che era considerato un simbolo della città. Solo un secolo dopo, nel 1895, si pensò di riportare sulla statua i corretti attributi, dimenticando però di sostituire l'epigrafe che lascia così in parte aperto l'equivoco.

Poi ci sono statue perdute, vittime della furia iconoclasta di chi riprende il potere dopo essere stato esautorato, come nel caso della grande statua in bronzo commissionata nel 1506 da papa Giulio II nientemeno che a Michelangelo, come attesta una lapide collocata in piazza Galvani 3, per celebrare la ripresa della città da parte del papato che aveva sconfitto i Bentivoglio. Il bronzo, materiale insolito per Michelangelo, anzi un unicum perché non lo utilizzò mai più, pare derivasse dalla fusione della campana dello splendido palazzo Bentivoglio di via Zamboni raso al suolo dalla popolazione infuriata dopo la cacciata di Giovanni II. Potere dei simboli, con un contrappasso avvenuto nel 1511 quando il figlio di Giovanni II, Annibale II, riuscì per breve tempo a riprendere il potere sulla città. La statua, collocata sulla facciata di San Petronio, venne abbattuta e il Bentivoglio vendette il bronzo a suo cognato Alfonso D'Este che lo utilizzò per costruire il più grande cannone a mano dell'epoca. Insomma, da campana divenne effigie di un papa e, infine, arma da guerra.

A Bologna abbiamo anche statue fatte con materiale riciclato. E mai nemesi storica fu tanto efficace come l'utilizzo da parte dello scultore Luciano Minguzzi per le due statue di partigiani collocate a Porta Lama in ricordo della più importante battaglia avvenuta in città durante la seconda guerra mondiale tra nazifascisti e resistenti, il 7 novembre 1944, di parte del bronzo ricavato dalla fusione della statua equestre di Mussolini collocata all'interno dello stadio comunale, in una nicchia della torre di Maratona, distrutta dopo la Liberazione.

Una delle statue più criticate, fin da quando venne scoperta l'8 agosto 1888 in via Indipendenza di fronte all'Arena del Sole (dove oggi troneggia il monumento equestre di Garibaldi), è proprio quella dell'ex



Carlo Parmeggiani, Monumento a Ugo Bassi (1888)

frate barnabita martire del Risorgimento Ugo Bassi. Realizzata in bronzo dallo scultore Carlo Parmeggiani, non piacque ai contemporanei che la ritenevano brutta e per niente somigliante, ravvisandovi piuttosto l'effigie di Garibaldi e Verdi o, addirittura, la forma di un bricco da caffè. Da lì cominciarono le peregrinazioni del monumento di Ugo Bassi: nel 1900 venne spostato dove si trova oggi, in quella che all'epoca si chiamava piazzetta San Gervasio, poi fu danneggiato da un bombardamento aereo nel 1944, venne rimosso e riportato alla luce solo nel 1949 con collocazione in piazza XX Settembre, dove è rimasto per un cinquantennio per essere poi riportato nella collocazione attuale nell'omonima via. Quanto al braccio alzato, su cui si continua a interrogarsi, nelle intenzioni di chi la realizzò doveva indicare la via di Roma, per i garibaldini simbolo dell'unità d'Italia.

Un altro monumento senza pace è quello equestre dedicato a Vittorio Emanuele II, che oggi si trova all'ingresso dei Giardini Margherita. Realizzato anch'essa nel 1888, in occasione dell'ottavo centenario dell'Alma Mater, venne criticato ancora in fase di bozzetto, tanto che lo scultore Giulio Monteverde fu costretto a rivedere la coda del cavallo. E ancora più polemiche suscitò la scelta della collocazione in Piazza Maggiore, allora dedicata appunto al re, perché non si trovava accordo su quale lato della piazza dovesse guardare il cavallo e su quale rivolgere le terga. Anche la soluzione di collocarla al centro scontentò un certo numero di bolognesi, compreso Carducci, che ritenevano togliesse prospettiva allo spazio perché eccessivamente imponente. A risolvere il caso hanno pensato i ricorsi storici che, con l'avvento della Repubblica Sociale nel 1944, lo esiliarono a Porta Santo Stefano.

Ma se pensate che le polemiche sulle installazioni urbane dedicate a questo o quel personaggio siano solo storie di epoche passate, probabilmente vivete in una bolla in cui non giungono gli echi delle cronache locali. Prendiamo la statua della lavandaia collocata all'angolo tra via Riva Reno e San Felice. Il doveroso omaggio a una categoria di donne (cioè tutte le donne povere della città, che non potevano permettersi personale di servizio) che fino alla benemerita invenzione della lavatrice utilizzavano gli argini dei canali e l'olio di gomito per fare il bucato, realizzato da Saura Sermenghi nel 2001, scatenò subito una ridda di proteste indignate. La lavandaia è infatti rappresentata accovacciata all'interno di una tinozza intenta a lavare, con le terga al vento e per di più nuda. La scultrice spiegò che aveva scelto di mettersi nell'ottica dei tanti umarell dell'epoca che ai cantieri preferivano i canali lungo i quali appostarsi per ammirare il movimento ritmico dei fianchi delle lavandaie, ma la giustificazione non suonò convincente. Sta di fatto che, a dispetto di chi l'avrebbe voluta rimuovere, la statua di



Gabriele Brunelli, Statua di San Petronio (1683) in Piazza Ravennana, ora nella Basilica a lui dedicata a Bologna

via Riva Reno è divenuta un'attrazione cittadina.

Così come una curiosità tutta bolognese e unica nel suo genere è diventato il monumento al camionista collocato nel 2010 al centro della rotonda Gasbarrini, in zona Pioppa a Borgo Panigale, dove sono soliti radunarsi i camionisti prima di uno sciopero o manifestazione. L'installazione dell'artista modenese Andrea Capucci rappresenta un gigantesco uomo in alluminio che porta con disinvoltura sulle spalle un "bisonte della strada", a sottolineare che è comunque sempre l'uomo a prevalere sul mezzo. Ma anche in questo caso c'è chi ha trovato l'occasione per imbastire una polemica storcendo il naso sul fatto che si esalti il traffico di mezzi pesanti urtando le sensibilità ecologiste.

Meglio è andata alla statua di Lucio Dalla, seduta su una panchina in piazza Cavour (la sua vera Piazza Grande), dove abitò per tanti anni da bambino e in gioventù. Realizzata in bronzo dal giovane artista Antonello Palladino, ritrae il cantautore bolognese in una sua tipica posa con le gambe accavallate e il clarinetto a fianco. Piace a tutti, forse perché è un irresistibile attira-selfie, certo perché è un mito.

E un mito, sia pure sui generis, è ormai anche Roberto Freak Antoni, già frontman degli Skiantos, uno dei più geniali artisti e comunicatori della generazione del Settantasette scomparso da quasi dieci anni, al quale è stata dedicata una statua assai controversa ma del tutto conforme al personaggio. Collocata nel giardino del Cavaticcio, tutta in marmo bianco di Carrara, rappresenta Freak che fuoriesce da un water con un zainetto a propulsione sulle spalle pronto a proiettarlo nell'infinito dove - siamo certi - continuerà a distribuire "cultura a badilate", come recita l'epigrafe. Ci piace credere che avrebbe apprezzato.

La vita da ribelle di Horst Fantazzini e di suo padre Libero

Una storia anarchica

Testi di Claudio Evangelisti

Il prologo degli avvenimenti che portarono Horst Fantazzini a essere definito una "leggenda vivente" della galassia anarchica, ebbero luogo durante il ventennio fascista alla Bolognina, quartiere proletario e combattivo della periferia di Bologna. Qui abitava la famiglia del suo papà Alfonso, soprannominato "Libero", e di suo nonno Raffaele, uno di quei vecchi socialisti dei quali da tempi si è perduto lo stampo. Ora questo quartiere multietnico che viene percepito come luogo di degrado, ha invece un preciso carattere innovativo e multiculturale, sede del nuovo comune di Bologna e con una popolazione prevalentemente "working class". Sempre qui il 3 febbraio 1991, nella sala comunale di Via Pellegrino Tibaldi 17 è morto il Partito Comunista Italiano, a pochi passi dal luogo dove si svolse la battaglia della Bolognina, base dei covi Partigiani durante la Resistenza.

L'UOMO DAL MANTELLO NERO

Horst Fantazzini fu ribattezzato dalla stampa "il bandito gentile" perchè non sparava mai e mostrava pistole giocattolo alle sue vittime. Era quello dei fiori spediti alla cassiera svenuta durante un colpo, era quello che sorrideva al bancario mentre lo pregava di consegnare il malloppo, era quello capace di scappare perchè aveva capito che qualcuno poteva farsi male. Poi è diventato il simbolo di una vita al confine tra piccoli reati e lotta armata, come il suo vecchio amico Sante Notarnicola, che con lui ha diviso a lungo le prigioni di mezza Italia. Fu anche un apprezzato scrittore e in uno dei suoi libri racconta la leggenda dell'uomo con il mantello nero che per alcuni potrebbe trattarsi delle gesta del padre Libero. All'inizio del dopo guerra, in un clima di regolamento di conti tra partigiani ed ex fascisti, il PCI frenava la rabbia dei suoi militanti, tuttavia il momento era incandescente e l'insurrezione popolare era nell'aria. Di quel periodo si racconta di un uomo in bicicletta, con una mantella di quelle che si usavano allora, che percorreva la Bolognina; ogni tanto spuntava dal buio e tirando fuori una mitra da sotto la mantella sparava una raffica al fascista di turno. Horst racconta: "mio padre Libero nel '48, periodo florido di fermenti rivoluzionari, fu arrestato con l'accusa di tutta una serie di attentati, omicidi e tentati omicidi contro ex-fascisti. Fu tenuto in Questura per molti giorni e torturato (allora il "garantismo" era sconosciuto) ma non ammise nessuno dei reati che gli vennero contestati. Poi, circa un anno dopo, fu assolto e rilasciato. Mio padre riprese la sua vita di militante anarchico e di muratore. Già in età avanzata, agli inizi degli anni '70, con altri compagni anarchici occupò la Torre Asinelli per alcuni giorni riempendola di striscioni contro le bombe di stato e per la liberazione di Valpreda".

LA FAMIGLIA, L'INFANZIA E LA GUERRA

Nel 1922 Alfonso (Libero) Fantazzini, ricercato dalla polizia in seguito a un conflitto a fuoco con i fascisti bolognesi, fuggì nel territorio indipendente della Sarre dove conobbe Bertha Heinz che sposò. Nel 1930 nacque Pauline Fantazzini mentre Horst (vocabolo che significa



rifugio in tedesco) venne alla luce il 4 marzo 1939 nella Germania di Hitler, in seguito all'occupazione nazista di quella regione rinominata Sarmland. "Da allora mio padre non poteva più fare affidamento sulla sua condizione di rifugiato politico e mi riesce difficile ricostruire il periodo della mia prima infanzia, durante la quale mio padre c'era e non c'era, veniva, partiva, ritornava. Tutto il periodo della guerra, sino al 1945, io lo trascorsi con mia madre nella Sarre. Ogni tanto appariva anche mio padre ricercato dalla Gestapo. Mia sorella era stata mandata a Bologna dai nonni paterni."

Dopo aver subito bombardamenti, visto i corpi di civili dilaniati lungo le strade e vissuto una sparatoria della Gestapo piombata in casa con papà Alfonso fuggito dalla finestra, la guerra finì e il padre di Horst decise di tornare a Bologna con la famiglia e poter così riabbracciare l'altra figlia Pauline. Era il maggio del '45.

"Arrivammo a casa senza preavviso e man mano che ci avvicinavamo alla casa dei genitori di mio padre, avevamo il terrore che la casa fosse stata bombardata. La casa, non distante dalla stazione, era intatta. Gli anni del dopoguerra furono duri. La nascita di quel mondo nuovo che nei desideri dei combattenti per la libertà sarebbe dovuto succedere al fascismo, s'allontanava sempre più"

LA RIBELLIONE DI HORST

Tentò un riscatto nel pugilato, e nel ciclismo che praticò con ottimi risultati, vincendo gare regionali. Era anche un brillante studente, amante della lettura, con ottimi voti nelle materie umanistiche e in disegno. A causa delle condizioni economiche non agiate della famiglia, sovrapponendo studi e lavoro, venne assunto già a 14 anni come fattorino, operaio, impiegato. A 18 anni si sposò con Anna che ne aveva soltanto 17. Ma la misera paga, le condizioni umilianti di lavoro e la nascita del figlio Loris, non gli permetteva di mantenere una vita dignitosa per la famiglia e ciò lo indusse ad abbandonare la vita del salariato per altre ambizioni. E fu fatalmente attratto dalla vicenda della banda Bonnot, un gruppo anarchico francese. Prima del "grande salto" compì una serie di furtarelli di biciclette e moto, poi automobili.

Nel 1960 compì una rapina con una pistola giocattolo all'ufficio postale di Corticella. Venne arrestato sull'automobile rubata, gli vennero inflitti 5 anni di carcere.

Nel 1965 durante una licenza concepì il secondo figlio, ma a causa delle avverse condizioni, Anna che soffriva di problemi di salute lo lasciò per tornare nella sua città, Napoli, dove venne ricoverata per cure. Horst di nuovo in libertà definitiva lavorò per qualche tempo come pizzaiolo e barista, ma tornò a rapinare le banche: fu la volta di una banca di Genova. Non riuscì, perché venne arrestato prima di



compiere il colpo. Trascorse qualche mese in galera, durante i quali apprese che la madre era morta per infarto, ma non gli consentirono di andare al suo funerale. Horst decise di evadere per la prima volta usando il più classico dei modi: lenzuola annodate. E decise che non avrebbe avuto mai più avuto ripensamenti. Era il 1967, da mesi latitante, compì numerosi colpi nel nord Italia, durante uno dei quali, dispiaciutosi per una cassiera svenuta (il giorno seguente gli inviò un mazzo di rose tramite un'agenzia di spedizioni) diventò "il bandito gentile"; poi decise di espatriare rifugiandosi dai parenti in Germania. Tra il 1967 e il 1968 scrisse lettere di scherno alla polizia italiana, gli venne affibbiato il nomignolo di "primula rossa". Nel 1968 fu di nuovo arrestato, mentre cercava di rapinare una banca di Saint Tropez. Trascorse alcuni anni torturato e vessato nelle galere francesi dove vigevano regole particolarmente inumane, fu rinchiuso nelle Baumettes a Marsiglia, tentò ancora di evadere ad Aix en Provence con le catene ai polsi. Da allora le porte del carcere si chiusero definitivamente: da quel momento non avrà mai più la libertà definitiva. Horst continuava a sfottere i giudici "gli ermellini da guardia" durante le udienze, e per questo con accanimento persecutorio aggiunsero altri anni alla sua carcerazione.

ORMAI È FATTA!

Non c'è, nella realtà carceraria italiana, storia più emblematica della sua. Nel 1972 per interessamento dell'avvocato Mario Giulio Leone venne estradato in Italia ritrovando sua moglie e i suoi figli, nel 1973 tentò di evadere dal carcere di Fossano (Cuneo) ferendo tre guardie e tenendone sotto tiro altre due, ma era un bluff: in realtà aveva soltanto una Mauser di piccolo calibro, con pochissimi colpi in canna dei quali solo due rimasti dopo il ferimento dei secondini. Invece per lui si scatenò l'inferno: uscendo dal carcere con gli ostaggi, prima di riuscire a salire sull'agognata Giulietta che lo porterà fuori dalle mura, venne aggredito dai cani lupo e ferito quasi mortalmente con il fuoco dei tiratori scelti; un proiettile nella mandibola e altri 6 nel resto del corpo, si salvò per miracolo proprio grazie ad un cane che gli si parò davanti. Rimase sordo dall'orecchio destro, e probabilmente con micro-lesioni tali da causare l'aneurisma che gli risulterà fatale. Venne operato, ma non gli estrassero tutti i proiettili, che si porterà in corpo per molti anni.

Iniziò un calvario fra i penitenziari di tutta Italia, Horst venne tenuto in infermeria poi dimesso e spedito in un altro penitenziario, poi in un altro ancora, senza cure adeguate e senza avvertire la famiglia e talvolta nemmeno l'avvocato. Un anno dopo a Sulmona, nel 1974, tentò di evadere di nuovo. Saltò il muro di cinta di cinque metri, coi piedi fratturati si trascinò nella chiesa più vicina sequestrando il prete,

Horst Fantazzini

Nella pagina a sinistra, una foto di famiglia di Horst con la sorella, il papà e la mamma (1940). Foto tratta da horstfantazzini.net

per chiedere in cambio di essere operato. Proprio in quell'anno, 1974, nel carcere di Alessandria una rivolta venne stroncata nel sangue, con sette detenuti uccisi e 14 feriti: collaudo di una stagione di pugno di ferro. Nel 1975 Giorgio Bertani editore di Verona, grazie all'interessamento di Franca Rame (Soccorso Rosso) pubblicò "Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione" resoconto minuzioso e lucidissimo di quel 23 luglio 1973 a Fossano, scritto da Horst con una macchina per scrivere in sole 48 ore. Al racconto di Horst venne aggiunta una bellissima appendice di poesie che egli da sempre scriveva in cella. La vita di Fantazzini fu anche al centro di un film, dallo stesso titolo del libro, regista Enzo Monteleone con Stefano Accorsi protagonista e Guccini nel ruolo di papà Libero. Il caso di Horst è rilevante soprattutto per il feroce accanimento nei suoi confronti da parte dello Stato. Una persecuzione operata soprattutto per cercare di spegnere quell'anarchismo che, in lui, si esprimeva in una personalità originale e ne faceva un individuo "pericoloso", in quanto pretendeva di vivere libero a modo suo. Per questo, un perverso calcolo giudiziario lo condannò a una pena complessiva superiore all'ergastolo che, dopo avere già scontato oltre 30 anni, gli avrebbe permesso di uscire a 85. Solo nel maggio del 2000, dopo aver penato per farsi trasferire nella "sua" Bologna, il rapinatore anarchico era stato ammesso al lavoro esterno da magazzino. "Da un anno e mezzo viviamo praticamente insieme", raccontava finalmente felice con la sua nuova compagna, Patrizia "Pralina" Diamante. Il 20 dicembre 2001 l'ultimo arresto a Bologna: a 62 anni, in semilibertà, voleva rapinare una banca. L'hanno visto scappare in bicicletta subito dopo l'allarme lanciato dagli impiegati della Banca agricola mantovana, dall'agenzia a due passi da Porta Mascarella a Bologna. I due poliziotti che l'hanno arrestato erano giovani, Fantazzini Horst non l'avevano mai sentito nominare. Due giorni dopo, la sera della vigilia di Natale nel carcere della Dozza, un arresto cardiocircolatorio se l'è portato via a 62 anni. Così lo ricorda Pino Cacucci: "Nessuno muore mai del tutto finché c'è qualcuno che lo ricorda, finché resta viva la memoria di quei battiti affidati magari a un libro, a un film, ma soprattutto a quel sorriso dolce e un po' venato d'amarrezza, il sorriso di chi non si rassegna e sogna ancora, malgrado tutto, malgrado il mondo che ci ritroviamo attorno..."

Fonti: horstfantazzini.net; Rivista anarchica; Anaropedia; Quotidiani dell'epoca.



Piccole grandi storie
dei campioni
di casa nostra

A cura di
Marco Tarozzi



Nel 1913 fu inaugurato lo Sterlino, terza "casa" del Bologna dopo Prati di Caprara e Cesioia. Nell'anniversario, è nata l'opera del writer Rusty che ricorda l'impianto con il campo che andava in discesa

Un GRAFFITO nella memoria

Testo di **Marco Tarozzi**

Sono passati centodieci anni, l'Italia ha attraversato due guerre mondiali, una dittatura, il boom economico, gli anni di piombo, quelli "da bere" e quelli che ci siamo bevuti insieme alle nostre speranze. Il mondo ha un aspetto completamente diverso e non sempre rassicurante. Ma da queste parti c'è ancora qualcuno che sa aprire il baule delle passioni, e ha deciso di rispolverare quel 30 novembre 1913 e dargli una mano di colore. Quello fu un giorno di festa, per la città: veniva inaugurata la nuova "casa" del Bologna Football Club dopo lo sfratto dal campo della Cesioia, dove stava nascendo il quartiere della Cirenaica. Il presidente rossoblù Rodolfo Minelli, vulcanico e lungimirante, aveva immaginato il futuro

in località Ragno, fuori porta Santo Stefano, su un terreno che scendeva dalla sontuosa Villa Ercolani. E ricordatevi questa parola: scendeva, particolare non secondario. In meno di un anno era nato lo Sterlino, il più bel campo da "football" dell'epoca, in Italia, e quel giorno di fine novembre il letterato e poeta bolognese Giuseppe Lipparini, nella sua elegia gli augurò lunga vita, lasciando poi che la signora Sbarberi, dama della Bologna-bene, "varasse" l'impianto alla maniera dei grandi transatlantici, frantumando una bottiglia di champagne contro il palo di una porta. Del resto, la nobildonna non era una presenza casuale: Minelli, imprenditore nel ramo dei liquori, notissimo in città, era un pioniere di quello che oggi chiamiamo

"marketing"; per lui naturalmente i risultati contavano, ma era convinto che anche il "contorno" andasse curato, e che la passione dovesse essere alimentata e incanalata. Aveva intuito le potenzialità di quel gioco nato in Inghilterra, sapeva che quelli che correvano dietro al pallone non erano poi così matti, pubblicizzava il "prodotto" e per gli appuntamenti casalinghi del Bologna allo Sterlino decise che per le donne l'ingresso doveva essere gratuito, per conquistarle alla nuova disciplina.

MEMORIA. Quelli che oggi ricordano sono i soci di "Percorso della Memoria Rossoblù", animi creativi che hanno regalato progetti di immenso valore culturale, legati alla storia del calcio e del Bologna. Furono loro, due anni e mezzo fa, a progettare un grande murale da creare in via Paolo Fabbri, a ridosso dei binari della ferrovia Veneta, dedicato proprio al campo della Cesioia: in quell'occasione coinvolsero con un crowdfunding ottanta tifosi sostenitori (i cui nomi restano incisi su una targa accanto all'opera) e affidato la realizzazione ad uno dei più noti writers italiani, il bolognesissimo e tifosissimo rossoblù Rusty, al secolo Massimiliano Landuzzi. Ed ora anche lo Sterlino, scomparso nel 1969 per lasciare il posto all'impianto voluto dal Coni, ha il suo "muro che parla", e racconta una storia durata soltanto quattordici anni, ma che contiene tutta la gloria dei primi successi del Bologna.

SOSTEGNO. Le tappe di avvicinamento hanno ricalcato quelle dell'iniziativa di due anni fa. Per la realizzazione dell'opera è stato lanciato un progetto di crowdfunding sulla piattaforma "Produzioni dal basso", con alcuni step che assicurano a chi ha aderito un ricordo indelebile della partecipazione: con una donazione di 10 euro si ha diritto alla cartolina celebrativa del murale che festeggia i 110 anni dello Sterlino, con 20 euro c'è la possibilità di vedere il proprio nome sulla targa apposta accanto all'opera, proprio come accadde alla Cesioia. Chi ha devoluto 50 euro alla causa della memoria rossoblù ha ricevuto anche una delle illustrazioni originali prodotte da Tommaso Guaita, notissimo autore e graphic designer, raffiguranti cinque grandi campioni della storia del Bologna. Anzi sei, perché una delle immagini raffigura, insieme, Kennet Andersson e Klas Ingesson, mentre le altre sono dedicate ad Angelo Schiavio, Eraldo Pecci, Roberto Baggio e Carlo Nervo.

SUGGERIMENTI. Nel murale di Rusty non mancano i riferimenti a quei quattordici anni vissuti intensamente, ai primi grandi campioni rossoblù, tra cui Angelo Badini, che fu anche un vero e proprio "allenatore in campo" e grande scopritore di talenti in sboccio, a cui lo Sterlino venne intitolato dopo la prematura scomparsa. Senza dimenticare che quel gioiello era il campo ufficiale del primo Bologna tricolore, quello della stagione 1924-25 e dei cinque spareggi da "dentro o fuori" col Genoa. Tra le ispirazioni c'è una vecchia locandina dell'epoca, che invitava i bolognesi alla prima partita ufficiale della squadra rossoblù nella nuova "casa", e raffigurava un giovane calciatore, indicando anche il tram con cui si poteva raggiungere la località Ragno: la linea, allora come oggi, era la numero 13.

IN PENDENZA. Lo Sterlino fu il primo campo "vero" del Bologna, perché ai Prati di Caprara era già tanto aver trovato un terreno su cui

sfogare la passione di quei "màt chi còren dri a la bàla", e la Cesioia aveva sì le prime recinzioni, ma niente tribune e poco spazio per i primi appassionati. Era un impianto pensato per la solennità, con le enormi colonne che all'ingresso reggevano il nome della società, colorate in rosso e blu. Ma era anche unico, perché il terreno di cui si diceva, quello che scendeva da Villa Ercolani, non si poteva spianare. Così, allo Sterlino si andava "in discesa": dalla porta a monte a quella a valle il dislivello era evidente anche a occhio nudo, quasi un metro. E questo diventò un vantaggio per il Bologna: nel dopoguerra, dopo la ricostruzione, e fino all'avvento del Littoriale, quel campo restò un fortino quasi inespugnabile: il Bologna ci avrebbe giocato 85 partite di campionato, vincendone 72 e perdendone soltanto tre. Nel 1921 fu intitolato al primo vero campione della storia rossoblù, Angiolino Badini, leader in campo e maestro per i più giovani, morto prematuramente per una setticemia fulminante. A far finire il "giochetto" del dislivello fu la Spal, con un ricorso alla Figc del 1923 che costrinse il Bologna a sistemare le cose nel campionato seguente.

TRAMONTO. Lo Sterlino si lasciò alle spalle i danni della prima guerra mondiale grazie al nuovo presidente, Cesare Medica, e a un'operazione di azionariato popolare antelitteram, con la costituzione della Bologna

Sportiva. La nuova tribuna in cemento armato aveva la prima "terrazza pensile" d'Italia, sulla quale si saliva a prezzi ridotti rispetto a quelli dei posti... coperti. Ma gli appassionati continuavano a crescere, ancor più dopo lo scudetto del 1925, e Leandro Arpinati, bolognesissimo presidente della Figc, pensò a qualcosa di decisamente più sontuoso. Il Littoriale nacque a tempo di record (inaugurato il 26 ottobre 1926, prima partita ufficiale Italia-Spagna del 29 maggio 1927), e così il "gioiellino" voluto da Minelli diventò per diverso tempo la casa del rugby, servì ancora al Bologna per gli allenamenti della prima squadra, ma nel 1969 fu definitivamente abbattuto per far spazio al nuovo centro sportivo del Coni. Era lo stadio più elegante d'Italia, ma tutta quella bellezza brillò soltanto per tredici anni.

CALCIO IN ROSA. Da oggi, dunque, anche lo Sterlino rivive sul muro che costeggia l'impianto, grazie all'arte di Rusty. Ma le idee dell'associazione "Percorso della Memoria Rossoblù" non si fermano qui e c'è un altro progetto in cantiere: il prossimo murale sarà infatti dedicato al Bologna femminile, che nella stagione 1967-68 conquistò il tricolore nel primo campionato di calcio "in rosa". E Rusty lo eseguirà con particolare trasporto: sua madre, Fiorella Cavalli, era una delle "pioniere" che facevano parte di quella squadra indimenticabile.



Nel bolognese esistono terreni il cui diritto d'utilizzo appartiene alle comunità anche se non sono organizzati in Partecipanze. Una situazione variegata sia per la modalità di esercizio dei diritti d'uso, sia per la complessità dei rapporti giuridici tra i diversi soggetti coinvolti

Gli USI CIVICI nella montagna bolognese

Testo di **Elena Boni**
Foto **Archivio storico della Regione Emilia-Romagna**

Nei numeri precedenti abbiamo analizzato brevemente il tema degli usi civici (VB 55 p. 46) per poi presentare le quattro Partecipanze agrarie attive, in virtù delle antiche concessioni d'uso, nella provincia bolognese: Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Villa Fontana e Pieve di Cento.

Nel territorio bolognese e in particolare nelle zone montane esistono molti altri terreni soggetti a diritto d'uso millenario da parte delle popolazioni. I titolari di tali diritti (utilisti) possono agire in forma singola o tramite organismi di gestione e rappresentanza, come i Consorzi, eredi di più antiche diciture: Comunelli, Comunalie, Comunanze... Sono inoltre previste le Amministrazioni separate dei beni di uso civico (ASBUC). Se sul territorio non è presente un ente di gestione dei beni collettivi, di essi si occupa direttamente il Comune.

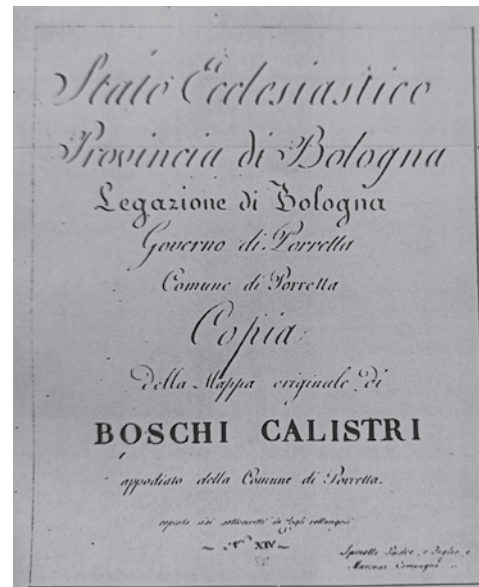
Progetto per una cava di materiali lapidei in Comune di Lizzano in Belvedere, anno 1974

interessati da usi civici sono: Camugnano, Castiglione dei Pepoli, Granaglione e Porretta Terme (oggi uniti in Alto Reno Terme), Lizzano in Belvedere, Monghidoro, Monterezeno, Ozzano dell'Emilia.

DAVANTI ALLA LEGGE

Dal 1977 la Regione è incaricata di svolgere le istruttorie per la verifica dei beni in uso civico, rilasciare le autorizzazioni, approvare gli statuti e i regolamenti degli enti di gestione e gestire le comunioni e le promiscuità. Le controversie giudiziarie invece rimangono di competenza del Commissario agli usi civici, magistrato che ha sede presso la Corte d'Appello. Le liti sono più frequenti e complesse di quanto non si pensi. Ad esempio il Comune di Camugnano è interessato da una controversia giudiziaria secolare, che risale al 1892 e ha visto diverse fasi acute nel 1928 e negli anni '70-'80. Dal 2020, grazie a una delibera regionale, è in corso una duplice operazione: legittimazione onerosa della proprietà da parte degli utilisti interessati, e reintegro dei restanti terreni nel patrimonio comunale. Al termine della procedura il Comune potrà decidere, se lo riterrà opportuno, di costituire una ASBUC (Amministrazione separata dei beni di uso civico).

Anche nel Comune di Lizzano in Belvedere gli utilisti di Chiesa e Rocca presentarono nel 1981 un'istanza per l'annullamento della



Mappa catastale del Comune di Porretta, sec. XIX

CONTATTI ISTITUZIONALI:

Regione Emilia-Romagna
Direzione generale agricoltura, caccia e pesca
Settore programmazione, sviluppo del territorio e sostenibilità delle produzioni
Viale della Fiera, 8 - Bologna
tel. 051.527.4378 / 9595
programmiagr@regione.emilia-romagna.it

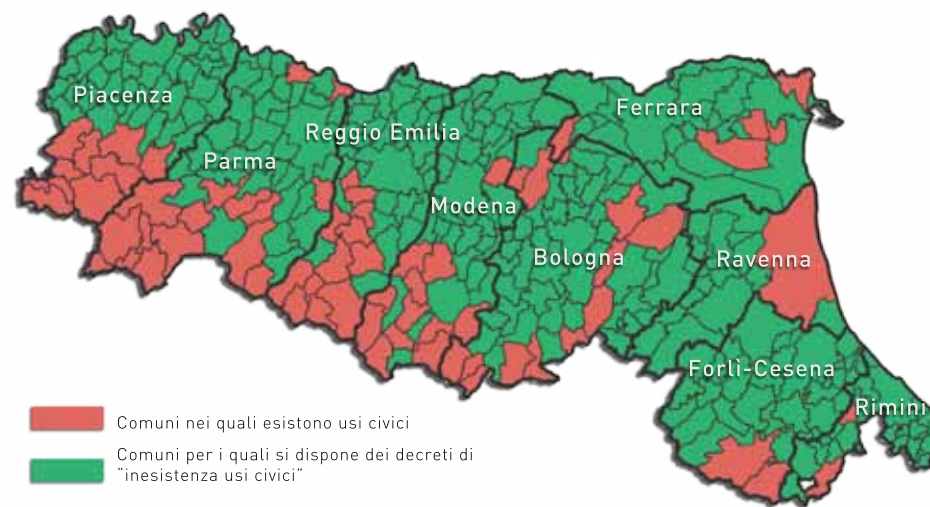
Commissariato agli usi civici per l'Emilia-Romagna e le Marche
Piazza dei Tribunali, 4 - Bologna
tel. 051.201111
usivicivi.bologna@giustizia.it

sentenza del 1928. Tale sentenza aveva soppresso i Consorzi utilisti dell'intero Comune; si basava su una ricognizione effettuata nel 1927 dal Corpo Reale delle Foreste che aveva evidenziato una grave sperequazione nella ripartizione dei boschi e pascoli fra i vari Consorzi utilisti, anche in ragione della consistenza demografica.

UTILIZZI E RELAZIONI

Come si vede, il tema degli usi civici è strettamente legato alle popolazioni e alle comunità. Da una iniziale funzione di sostentamento alimentare, è passato oggi a una valenza più ambientale e paesaggistica, ma è sempre considerato dalle comunità di riferimento come un valore imprescindibile. Non sono indifferenti i risvolti economici della questione, anche perché gli usi civici sono arrivati a ricomprendere, nel tempo, funzioni anche molto diverse:

Usi civici nei comuni dell'Emilia-Romagna



Comuni nei quali esistono usi civici
Comuni per i quali si dispone dei decreti di "inesistenza usi civici"

servitù di passaggio per condotte idriche, cave di ghiaia o di altri materiali lapidei, elettrodotti e altre forme di produzione dell'energia, persino camping e usi vari legati al turismo e/o alla valorizzazione ambientale. Ad esempio negli anni '70 il Comune di Lizzano in Belvedere utilizzò una porzione di terreno in uso civico comunale come cava per prelevare il materiale ghiaioso necessario alla costruzione di una strada.

Questo ha portato le comunità di abitanti beneficiarie di uso civico a organizzarsi in varie forme e anche ad intrattenere rapporti istituzionali con diversi soggetti pubblici e privati che operano nei medesimi territori. Ad esempio nel 1994 il Consorzio utilisti di Lizzano approvò una convenzione con il parco regionale del Corno alle Scale per la raccolta dei funghi e degli altri prodotti del sottobosco.

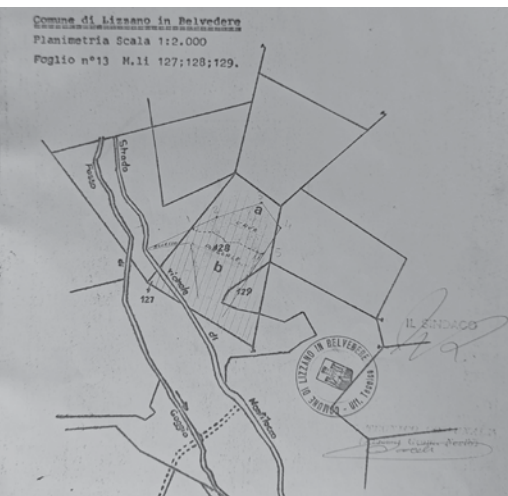
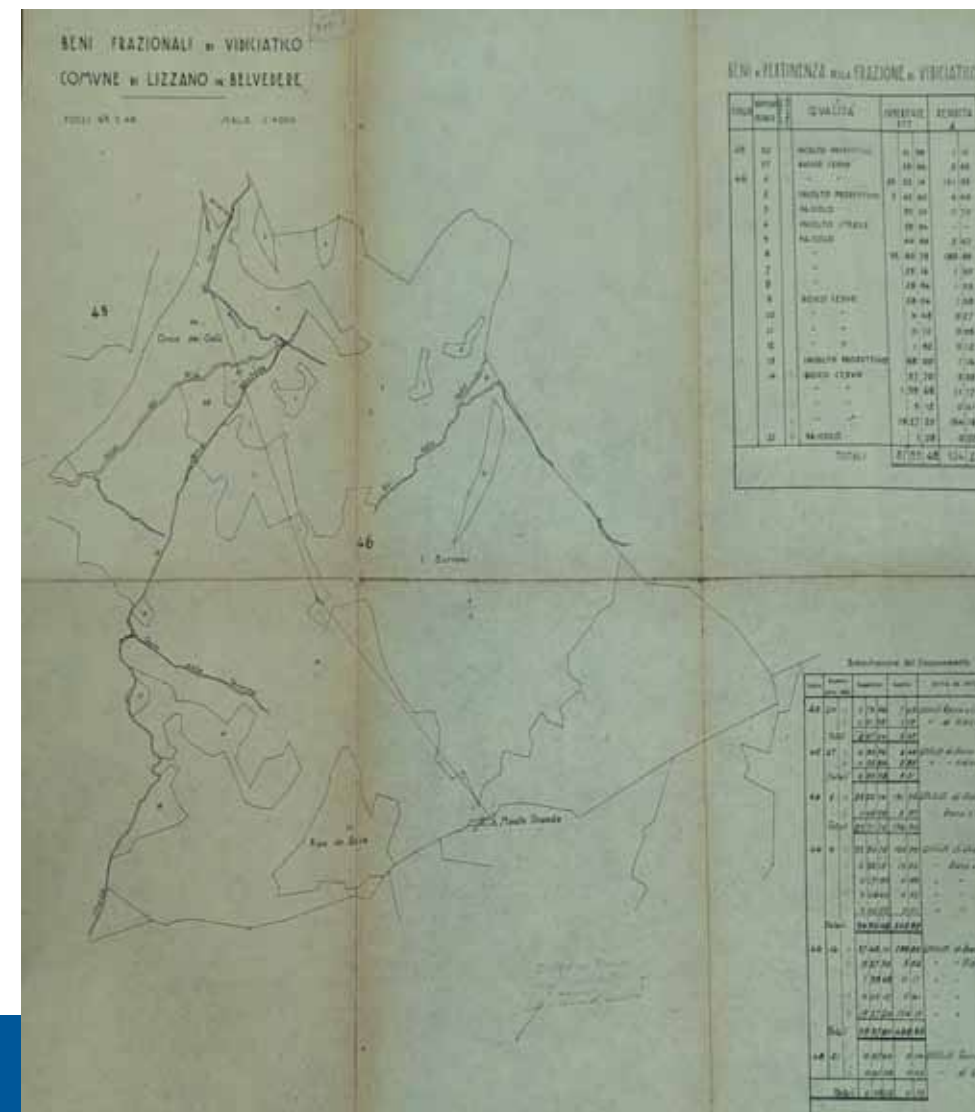
LE PROFESSIONI: geometri, agronomi, notai, archivisti

Chi si occupa degli usi civici? Oltre alle istituzioni preposte (Commissario, Regione, Comuni) e alle varie forme di auto-organizzazione degli utilisti (Partecipanze agrarie, Consorzi, Comunalie...), alcune categorie di professionisti hanno tradizionalmente competenza nella materia.

Dopo l'emanazione della legge 1766 del 1927 i vari Commissari alla liquidazione degli usi civici sparsi per l'Italia su base sovregionale avviarono una complessa serie di istruttorie demaniali per verificare l'esistenza e la consistenza di usi civici in favore delle popolazioni. La figura

dell'istruttore demaniale coincideva spesso con un avvocato o uno storico, poi con il passare del tempo le istruttorie furono affidate sempre più spesso anche a tecnici: geometri, agronomi, ingegneri..., magari coadiuvati da storici. Importante anche il ruolo del notaio, anche perché la verifica dell'esistenza di usi civici spesso viene effettuata in occasione di compravendite o passaggi di proprietà dei terreni. Poiché la ricostruzione

PER APPROFONDIRE
agricoltura.regione.emilia-romagna.it/
www.collegiogeometri.bo.it/
www.agronomiforestali-rer.it/
www.consigionotarilebologna.it/
poloarchivistico.regione.emilia-romagna.it/



Si è scoperto che i rarissimi documenti custoditi al Museo Civico arrivano da una donazione del medico chirurgo Gaetano Giovanini. Due sono stati realizzati dal Conte Lorenzo di Marsciano

Gli ERBARI SEICENTESCHI di Medicina

Testi di **Giuseppe Martelli**

Il Museo civico di Medicina custodisce quattro rarissimi erbari "secchi" realizzati nel XVII° secolo. Beni unici che, per l'estrema fragilità delle piante essiccate contenute, non possono essere consultati. L'occasione della loro riproduzione fotografica ha permesso di stabilire come pervennero al Comune di Medicina e per due di essi di individuare chi li realizzò.

La prima scoperta, nata dalla ricerca negli atti dell'archivio comunale, ha permesso di stabilire che gli erbari, per lungo tempo considerati provenienti dal soppresso Convento dei Carmelitani, furono invece oggetto di donazione nel 1874 da parte del medico e chirurgo Gaetano Giovanini, allora operante a Medicina. Per quanto riguarda la loro realizzazione due erbari sono firmati: in quello con l'indicazione dell'anno 1642 sono riportati i nomi di Laurentius Martianus e Giovanni Machioni; in quello con indicato il periodo 1643-1644 si legge Laurentius Marscianus. Di tali nomi, un'avvincente ricerca ha permesso di scoprirne l'identità e la storia grazie a due parole in latino Tempore belli aggiunte, oltre alla località Castro Flore, sul volume datato 1643-1644. Un'indicazione strana a indicare che mentre l'erbario veniva realizzato era in atto un conflitto bellico. Quelle due parole, riferite agli anni indicati, hanno permesso di risalire alla Prima guerra di Castro che dal 1641 al 1644 era in atto in Italia e che vedeva contrapposti lo Stato Pontificio e la Famiglia Farnese. Le cause di tale conflitto furono i tentativi di occupazione da parte del Papa Urbano VIII del piccolo Ducato di Castro, posto



nel territorio viterbese, posseduto dai Farnese. Nei due erbari in cui l'autore inserisce il proprio nome, in uno scrive Martianus e nell'altro Marscianus e la ricerca ha subito fatto scoprire che in provincia di Perugia esiste il Comune di Marsciano, ubicato molto vicino a quello che nel '600 era il Ducato di Castro. Le notizie storiche di questo Comune hanno fatto emergere il casato dei Conti di Marsciano, importante famiglia di condottieri e uomini d'arme a cui appartenevano feudi e castelli dell'Umbria e del Lazio. Come guidati da un filo rosso si è risaliti alla storia di tale famiglia redatta nel 1667 dallo storico Ferdinando Ughelli su incarico di Lorenzo di Marsciano (1615-1688).

Prima sorpresa: oltre alla guerra che coinvolge quei territori c'è anche il nome che coincide con quello scritto in latino sugli erbari. Ritornando alla scritta lasciata sull'erbario, l'autore indica che l'opera venne realizzata in Castro Flore. Nell'attuale Comune di Montegabbione, in provincia di Terni, esiste la località di Castel di Fiori, toponimo che appare nella storia dei Marsciano in quanto compreso nei feudi di proprietà di quella famiglia. L'attenzione si è poi concentrata sulla storia dei Conti di Marsciano successiva al 1667 e fortunatamente si è appreso che sul finire del '600 il ramo principale della famiglia spostò la propria residenza a Modena dove Ludovico (1654-1703), figlio di Lorenzo di Marsciano passa al servizio del Duca di Modena. Un ulteriore e importante elemento si aggiunge alla nostra storia: il nipote di Lorenzo, Alessandro (1691-1788), sposa in seconde nozze la Contessa Marianna Herculani, appartenente alla nobiltà bolognese. Un documento manoscritto di Lorenzo, posteriore di circa un decennio rispetto all'epoca di realizzazione degli erbari, messo a confronto con le parti manoscritte degli erbari stessi relative agli indici e ai nomi delle piante, fa rilevare l'identica



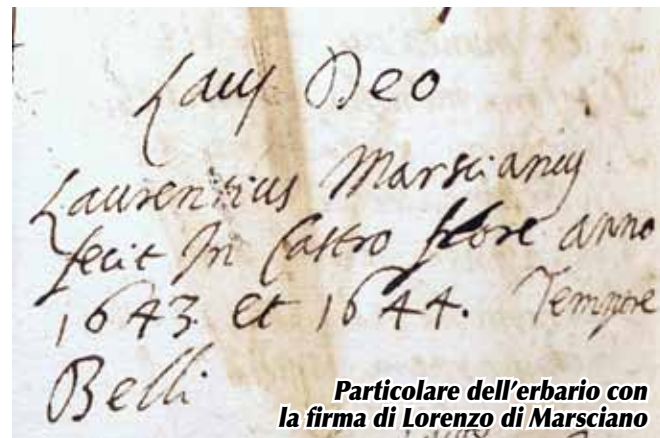
grafia. E anche la firma, apposta in italiano nel documento, conferma che si tratta della stessa persona.

Due ultimi e decisivi elementi relativi alla famiglia Di Marsciano dimostrano che la differenza tra i due cognomi latini, indicati dall'autore sugli erbari, venivano entrambi correntemente usati: nell'architrave di un camino presente nel castello di Carnaiola, a pochi chilometri da Castel di Fiori appartenuto a un parente coevo di Lorenzo, è inciso il cognome Martianus; nella cornice di una finestra del palazzo rinascimentale Spiriti-Marsciano a Viterbo, sede di Lorenzo in quella città, si legge Marscianus. La ricerca arriva fino ai giorni nostri e agli attuali discendenti del casato dei Di Marsciano che gentilmente hanno messo a disposizione gli ulteriori elementi per stabilire che il Conte Lorenzo di Marsciano è l'autore che realizzò due degli erbari custoditi nel Museo Civico: uno nel 1642 con erbe provenienti dall'orto botanico di Padova, l'altro negli anni 1643-1644 a Castel di Fiore, durante la Prima guerra di Castro. Di Lorenzo abbiamo anche il volto, nella bella incisione che compare agli inizi della genealogia di Ferdinando Ughelli del 1667. Rimaneva un altro interrogativo: perché nella prima pagina dell'erbario del 1642 compare anche il nome Giovanni Machioni? Un prezioso contributo fornito dalla Biblioteca dell'Orto Botanico di Padova ha fatto rilevare che il nome esatto è Giovanni Macchion, giardiniere capo dell'Orto Botanico di Padova nel periodo 1631-1694. In una pubblicazione del British Museum Natural History del 1958 una lunga scheda è dedicata a Giovanni Macchion e di esso si indica che ...preparava collezioni di piante secche che vendeva ai visitatori... e informa che quattro collezioni del Macchion fanno parte della vasta "Collezione Sloane" pervenuta al museo nel 1753. Con queste sintetiche ma



precise informazioni appare ora chiara l'origine dei due erbari di Lorenzo di Marsciano presenti nel Museo Civico di Medicina. Lorenzo ha vissuto in un'epoca di grandi contraddizioni, da un lato l'Italia ancora divisa in tanti piccoli Stati, con grandi guerre, carestie, epidemie e un forte divario sociale, dall'altro l'avvio di un rinnovamento intellettuale, culturale e scientifico. È proprio quel rinnovamento scientifico in atto che coinvolge anche Lorenzo il quale, appartenente a una nobile famiglia di antiche origini, ha un grande interesse per la conoscenza. Ha interesse anche per la botanica e prende contatti, con quello che in quei tempi è uno dei più famosi orti botanici d'Europa, quello di Padova, dove trova il giardiniere capo Giovanni Macchion che, analogamente agli erbari del British Museum, gli fornisce le piante essiccate per l'erbario del 1642. Lorenzo, proprio per il suo interesse a conoscere la materia, acquista dal giardiniere le piante e collabora direttamente alla loro preparazione, ne corregge o integra i nomi e ne redige l'indice alfabetico. Infine entrambi lasciano sull'erbario i loro nomi.

Molto più semplice la storia del secondo erbario, quello del 1643-1644. Con l'esperienza di Padova, Lorenzo ha acquisito le nozioni necessarie per la preparazione delle piante essiccate e le ha messe in pratica realizzando interamente un nuovo erbario con piante che provengono dai possedimenti di famiglia tra Lazio e Umbria, in quel periodo ubicati in zona di guerra. Prima di concludere, va detto che attorno alla metà dell'800 tutti i beni appartenenti alla dinastia dei Di Marsciano vennero prima suddivisi tra tutti i discendenti e poi da questi ceduti. Con ogni probabilità è proprio da queste cessioni che gli erbari pervennero al medico Gaetano Giovanini che nel 1874 le donò al Comune di Medicina.



Particolare dell'erbario con la firma di Lorenzo di Marsciano



Nadia Rapparini



A Budrio, in un antico palazzo nobile, un piccolo museo di nicchia racconta la storia di un'arte antica legata alla tradizione delle nostre campagne

La bottega di RAPPARINI

Testi di **Anna Magil** | Foto di **Giorgio Grassi**

La Bottega del legno della famiglia Rapparini è stata inaugurata il 26 settembre 2015, nell'ambito della rassegna dedicata alla Notte dei Musei. Una sala, al numero 37 di via Garibaldi, accoglie, in maniera permanente, la donazione effettuata da Nadia Rapparini in ricordo del padre Adriano. Lo spazio espositivo della Bottega, valorizza un chiostro molto affascinante di un antico palazzo nobile di Budrio, il Boriani Della Noce, che ospita al primo piano la Biblioteca pubblica.

Il grande affetto per le proprie vicende familiari e l'importanza assegnata alla storia, sentita come un patrimonio comune, hanno guidato Nadia in questo progetto. L'idea iniziale, soltanto abbozzata, ha acquisito nel tempo nuove ispirazioni e si è orientata in diverse direzioni. La ricerca sulla storia della famiglia Rapparini, sulla falegnameria e sull'artigianato è stata affidata a Leonardo Arrighi, curatore della pubblicazione La bottega del legno della famiglia Rapparini – Falegnami a La Motta dalla metà del 1800 che illustra la genesi di questa singolare iniziativa museale. La ristrutturazione e l'allestimento dello spazio espositivo, che ricrea l'antico laboratorio, è stata curata dall'architetto Maria Cinzia Chiodini.

Grazie a queste sinergie si è creato un luogo della memoria che educa alla dignità del lavoro, all'impegno, alla fatica, alla

responsabilità sociale. Questo è il significato di uno spazio museale insolito: l'opportunità per gli adulti, ma soprattutto per i ragazzi ed i bambini di capire le radici della nostra società e della realtà produttiva dalla quale proveniamo. La possibilità di riscoprire mestieri e attività che, in epoca di crisi economica, possono essere esempi e modelli di produzione consapevole, per mantenere, fabbricare oggetti di vita quotidiana, senza necessariamente sempre e comunque sostituire, buttare e di nuovo acquistare.

Squadre, pialle, raffietti, gavoli, mazze, lime, sgorbie, spazzole, seghe, morsetti e tanto altro, il tutto per far ruote da carro, tini e botti, porte e finestre e perfino argani per sollevare le statue religiose. Questo è quello che il visitatore può trovare all'interno del museo. La Bottega del legno della Famiglia Rapparini raccoglie l'eredità morale di Adriano, padre di Nadia e dei valori che ha voluto trasmettere. Adriano non lavorava nella falegnameria di famiglia, aveva una spiccata vena artistica che esprimeva nella musica suonando il flauto nella banda ma anche nei vari lavori manuali che eseguiva nella bottega gestita dal padre e dallo zio. Sarà il cugino Ottorino, detto Nino "il conte", l'ultimo custode della tradizione familiare nel laboratorio de La Motta, località fra Budrio e Molinella. La falegnameria diventa un luogo di ritrovo per molte

LA BOTTEGA DEL LEGNO Via Garibaldi, 37, Budrio
 Apertura: ogni terza domenica del mese: 10-12.30 | 14-17
 Per scuole o privati, l'esposizione si visita su prenotazione chiamando l'Ufficio Cultura del Comune di Budrio, telefono 051.6928286 / EMail: cultura@comune.budrio.bo.it

persone, per scambiarsi qualche opinione, fare nuove conoscenze, imparare un mestiere. Lo sport e la politica, altra grande passione di Nino, sono i temi dominanti che animano gli incontri nella falegnameria. Sono molti ragazzi che si formano professionalmente in questo spazio, grazie all'esperienza di Nino che è molto richiesto anche dai suoi compaesani, per le consulenze sui manufatti in legno prima di un acquisto. Quando Nino muore, nel 1994, il cugino Adriano decide di "cristallizzare" la falegnameria cominciando a costruire quel sogno che sarà poi realizzato dalla figlia Nadia con la nascita del piccolo Museo. Ed è Nadia che ricorda come nelle visite alla falegnameria l'odore della cucina si mescolasse con quelli del legno, della segatura, della colla che si spandeva dall'attiguo laboratorio, dove lo zio Nino lavorava. E ancora, nei ricordi di Nadia, è il padre Adriano a discutere con il cugino su come realizzare un mobile, contribuendo, lui, che non era falegname ma contabile in un'azienda, a disegnarne le forme su pezzi di legno. Tutti gli anni passati accanto al cugino Nino, avevano depositato in lui l'amore per quella materia viva, rivelandone i segreti. Per questa ragione il suo sogno più grande era di mettere a disposizione delle generazioni future gli oggetti che raccontano i 150 anni di attività della falegnameria di famiglia. Oggi questo piccolo mondo, strettamente legato per oltre un secolo all'economia delle campagne e alla vita della gente, è inserito nella via dei Musei di Budrio e aggiunge un tassello al mosaico ricco e sfaccettato delle raccolte storiche, artistiche e documentali della città.



Adriano Rapparini



La storia del Coro Stelutis dalla fondazione ai giorni nostri. L'opera di Giorgio Vacchi per conservare riti e consuetudini vecchi di secoli

Le RADICI in un CANTO

Testi di **Silvia Vacchi**

Il coro Stelutis nasce nel 1947 a Bologna su impulso di Giorgio Vacchi che ne è stato il maestro e l'anima fino alla sua scomparsa avvenuta nel 2008. I primi decenni di attività furono tutti dedicati al "canto di montagna". Si trattava di quel genere musicale a cappella (brani cantati senza accompagnamento di strumenti musicali) che aveva avuto nel Coro della Sat di Trento l'indiscusso caposcuola.

A lungo la maggior parte dei cori maschili italiani si ispirarono a questo stile che, per il suo fascino, la sua autenticità e la sua facilità di approccio permetteva a chiunque avesse un po' di orecchio musicale di fare musica d'assise con risultati gratificanti. Il cosiddetto "canto di montagna" ebbe grandissima diffusione nel dopoguerra dando un notevole impulso alla nascita

di tanti nuovi cori in tutta Italia. Fu in questo clima di grande fermento culturale che il nostro fondatore Giorgio Vacchi, dopo essersi diplomato in pianoforte, cominciò a farsi conoscere, oltre che come maestro del coro Stelutis, anche come compositore firmando alcune elaborazioni di canti tradizionali friulani, trentini e piemontesi.

L'interesse per il canto di tradizione orale emiliano nacque a metà degli anni sessanta, nel periodo in cui l'etnomusicologia cominciava ad arrivare nelle aule universitarie. Giorgio Vacchi capì che anche in Emilia Romagna esistevano dei canti tradizionali ma il materiale a disposizione era poco. Oltre tutto in quel periodo il canto spontaneo stava cominciando la sua parabola discendente parallelamente alla cultura della civiltà contadina.

Nel breve giro di una generazione lo stile di vita delle famiglie italiane era radicalmente mutato portando via con se ritualità e consuetudini vecchie di secoli come quelle dei canti da osteria e delle veglie nella stalla. Era perciò importante registrare i canti dalla viva voce degli anziani prima che tutto, legato com'era alla sola trasmissione orale, finisse nell'oblio. Giorgio Vacchi cominciò personalmente questo lavoro intervistando decine di informatori soprattutto sull'appennino bolognese e modenese. Grazie anche alla collaborazione di tanti maestri di coro la "ricerca sul campo" si diffuse con risultati insperati: centinaia e centinaia di canti furono trascritti fedelmente sia nella parte musicale che in quella letteraria.

Dall'ascolto e dall'analisi di questo patrimonio Vacchi cominciò a capire lo stile e le caratteristiche del canto emiliano: una vocalità dura, a tratti sguaiata, unita all'uso frequente di voci soliste contrapposte al coro oltre alla presenza di alcune tematiche ricorrenti. Questi tratti distintivi del canto tradizionale emiliano da cui prese le mosse il lavoro compositivo di Giorgio Vacchi dalla fine degli anni 60 in poi. Il repertorio del Coro Stelutis cambiò gradualmente lasciando sempre più spazio alle elaborazioni di canti ritrovati nel territorio regionale. In alcuni luoghi il numero di brani registrati fu notevole: Monghidoro, Gaggio Montano, Castiglione dei Pepoli, Medicina, Pieve di Cento, Pian di Macina, Pavana Pistoiese solo per citarne alcuni. Tutto questo materiale è ora raccolto nell'archivio web CCS ed è consultabile da chiunque tramite una semplice registrazione accedendo dal sito del Coro Stelutis <http://www.corostelutis.it/>

Il Coro Stelutis è stato il principale laboratorio delle idee compositive di Vacchi che nei suoi brani unisce il rispetto per le melodie originali (sempre riportate fedelmente) alla raffinatezza di elaborazioni corali efficaci e comunicative per i più diversi pubblici. Da anni questi brani sono presenti nei programmi da concerto di tanti cori italiani sia polifonici che di ispirazione popolare e questo ci conforta nel portare avanti una proposta culturale personale e staccata dalle mode.

Il coro Stelutis dal 1990 ha ampliato il suo organico diventando un coro misto di circa cinquanta elementi. Il suo repertorio è attualmente costituito da canti di lavoro, ninne nanne, canti di argomento religioso, filastrocche, ballate, canti della resistenza e d'amore. Si tratta di tematiche senza tempo che, oltre a farci conoscere la nostra storia recente, ci coinvolgono tuttora come una sorta di epica popolare, semplice e mai retorica.

Dopo la scomparsa di Giorgio Vacchi nel 2008 la guida del Coro Stelutis è passata a Silvia Vacchi, insegnante di canto e direttrice di coro.

Il coro si è da tempo costituito in Aps e, oltre all'intensa attività concertistica, svolge una costante opera di divulgazione della cultura tradizionale emiliana oltre a promuovere la pratica musicale amatoriale con corsi di alfabetizzazione, lezioni concerto e laboratori corali nelle scuole.

Da una quindicina di anni all'interno della nostra associazione si è formato un coro di bambini chiamato "Voci Bianche Stelutis" che propone ai ragazzi dai 7 ai 14 anni un approccio alla musica attivo e giocoso basato su musiche di tradizione orale di varia provenienza.

Dal 2020 è attiva anche l'Orchestra Stabile Stelutis, un gruppo aperto ad ogni tipo di strumenti musicali guidato dal Maestro Paolo Inghrossi, chitarrista e compositore.

Tutte le attività di Coro Stelutis Aps si svolgono a Bologna nella sede sociale di Via Pallavicini 21, un vecchio fienile ristrutturato chiamato "Tiz", sempre aperto a chi voglia conoscerci.

Il repertorio del Coro Stelutis è pubblicato dalle Edizioni Pendragon e lo si può trovare su www.pendragon.it

Per approfondire:
www.corostelutis.it/
www.facebook.com/coro.stelutis/
[www.instagram.com/](https://www.instagram.com/coro.stelutis/)



Il rocambolesco ritrovamento del documento con il sigillo di Pio IX recuperato nel 1947 da un militare americano tra le macerie della chiesa di Santo Stefano e riconsegnato alla comunità dopo oltre 70 anni

La BOLLA di Scascoli

Testi di **Gianna Solmi**

Il ritrovamento della Bolla di Pio IX è una notizia che per noi gente di Scascoli riempie il cuore di gioia e riconoscenza per questa opportunità di arricchire la nostra chiesa con questa pergamena.

Le Bolle papali, sono documenti ufficiali, in forma scritta, emanate dalla Curia Romana con il sigillo del Papa. La nostra, nominava Angelo Gamberini nuovo parroco della chiesa di Santo Stefano in Scascoli dando così l'incarico di istituire una nuova parrocchia sulle macerie di quella precedente.

Di questa bolla, inviata al prete di Scascoli, se ne conserva una copia autenticata all'Archivio arcivescovile di Bologna e una menzione negli archivi vaticani.

Ma per capire che cosa avvenne dobbiamo ritornare indietro nel tempo.

OTTOBRE 1944

Ottobre 1944, è in questa data che viene salvato dalle macerie questo documento. In quel periodo l'Italia è dilaniata dalla guerra, i tedeschi arretrano al nord. Attorno a Scascoli, infuria la battaglia, un terribile bombardamento aereo e terrestre distrugge la chiesa di Santo Stefano. Un ufficiale aggregato alla 88esima divisione, V armata Usa, trova tra le macerie un documento di cui ignora il significato. È una pergamena miracolosamente intatta, scritta in latino e corredata da sigillo e cordino. Il militare si chiama Wolfgang Lehmann ed è uno dei Ritchie Boys – il gruppo speciale di intelligence. Riporta negli Stati Uniti quella carta decorata come souvenir di guerra, la mette in cornice e l'appende in casa sua. Viene congedato dall'esercito con il grado di maggiore e comincia una nuova carriera al ministero degli esteri degli Stati Uniti: vice ambasciatore a Saigon, gestisce l'evacuazione americana dal Vietnam. Poi è console generale a Francoforte. Alla sua morte viene sepolto nel cimitero degli eroi di Arlington.

APRILE 2022

Nell'aprile del 2022, l'avvocato Walter Lehmann, nipote di Wolfgang Lehmann, si mette in comunicazione con la Monuments Men and Women Foundation a Dallas, nel Texas. Ha rintracciato l'organizzazione navigando su Google, dopo aver letto molti libri sulle opere trafugate durante la guerra. Creata dallo storico, esperto d'arte e scrittore Robert Edsel nel 2007, la Fondazione ha raccontato al mondo la straordinaria



La chiesa ai nostri giorni - foto di Gianna Solmi



Chiesa di Scascoli realizzata con mandato del Papa



Chiesa di Scascoli - foto di Luigi Fantini

avventura degli uomini e delle donne, 348 benemeriti in divisa arruolati dal presidente Roosevelt che tra il 1943 e il 1951 hanno recuperato in Europa decine di migliaia di capolavori sottratti dai nazisti a musei, biblioteche, archivi, gallerie pubbliche e private.

Così la mail di Lehmann, che spiega di aver in mano un documento salvato sotto le bombe da suo zio tanti anni prima in Italia, riceve immediatamente una risposta. Si mette in moto un meccanismo che coinvolge Eric Lee e la sua squadra al Kimbell Art Museum di Forth Worth, il tenente Sebastiano Antoci del comando carabinieri Tutela del patrimonio culturale, monsignor Sergio Pagano prefetto dell'Archivio apostolico Vaticano. La bolla di Pio IX, vergata con inchiostro al piombo, è parzialmente scolorita dall'esposizione alla luce ma i raggi ultravioletti ne consentono la lettura.

GIUGNO 2023

New York, 6 giugno 2023. Fabio Finotti, direttore dell'Istituto di cultura italiana a New York, ospita una cerimonia solenne. Alla presenza di Robert Edsel, del tenente Martina De Vizio e di Anna Bottinelli, l'avvocato Lehmann consegna al console generale Fabrizio Di Michele e attraverso di lui al tenente Antoci il documento firmato da Pio IX.

"Mio zio sarebbe felice di questo epilogo 79 anni dopo", dice Lehmann. Aggiunge una frase significativa: "Incoraggio altri veterani e le loro famiglie che possiedono reperti simili a contattare la Fondazione". È quel che spera la presidente Bottinelli: "La bolla papale è l'oggetto numero 36 da noi restituito ai legittimi proprietari".

Anna Bottinelli, presidente della Monuments Men and Women Foundation, ringrazia tutti quelli che hanno contribuito alla restituzione, tra cui il tenente Sebastiano Antoci dei Carabinieri Tpc, il Kimbell Art Museum che ha curato il restauro e monsignor Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano. "Il recupero di opere d'arte e documenti storici contribuisce al recupero della nostra storia e della nostra identità. È anche un modo di riflettere su quanto è stato distrutto dalla guerra", ha detto il direttore dell'Istituto di Cultura Fabio Finotti.

Per chi avesse delle curiosità storiche sulla chiesa di Scascoli si possono trovare le note di Romano Colombazzi nel numero

precedente di questo periodico (Anno XVI- numero 59), sempre in quel numero viene raccontato che in questi luoghi è stato girato il film Teresa con la regia di Fred Zinnemann guidato da dei soldati americani che avevano vissuto Scascoli durante la guerra, sicuramente compagni di Wolfgang Lehmann). Scascoli nel 1951 era un set scenograficamente perfetto, si potevano vedere i ruderi di molte case distrutte dal conflitto mondiale e le persone divenute comparse nel film vivevano ancora in condizioni di miseria.

Quello invece che pochi sanno è che nel 2016 l'Associazione il Nido della Valle ha organizzato una Giornata Studio con mostra fotografica, dal titolo: "Vita novecentesca in un piccolo borgo dell'appennino tra guerra e pace". Ispirandosi a questo film per omaggiare e raccontare della gente di questo borgo nei tempi passati. I fotogrammi del film e le foto scattate sul set hanno permesso alla nostra Associazione di individuare le comparse. Successivamente ci siamo attivati per trovare le persone ancora viventi che al tempo erano ragazzi o piccoli bambini. Sono stati poi intervistati e ripresi accanto alle loro immagini dei fotogrammi del film. Nel filmato creato le persone hanno rilasciato preziose testimonianze di vita vissuta con aneddoti sulle loro paure, sulle loro emozioni e curiosità. Se vi fosse la possibilità mi piacerebbe raccontarvi questa esperienza. La nostra indagine durata più di un anno, ha favorito incontri privati e pubblici, ed è diventata un documento storico per il Borgo di Scascoli. In futuro sarebbe auspicabile che questo nostro progetto venisse portato ad una dignità storica che si merita.



La Bolla con cui Papa Pio IX nominava Angelo Gamberini parroco della chiesa di Santo Stefano in Scascoli riconsegnata dopo 70 anni.



EMIL GREEN. L'ONDA VERDE DEL CAMBIAMENTO

Emil Banca si impegna concretamente per rispondere alle sfide del cambiamento climatico e promuovere uno sviluppo sostenibile. Con Emil Green sosteniamo l'acquisto di veicoli elettrici, pannelli solari, impianti fotovoltaici e gli investimenti di chi ha a cuore la salute del nostro pianeta.



IL CUORE NEL TERRITORIO



E TUTTI GLI ALTRI MUTUI



I TUOI OBIETTIVI CONTANO PIÙ DI OGNI PAROLA

Con **Surroga Mutuo Emil Banca** puoi cambiare il tuo mutuo casa scegliendo la soluzione più adatta alle tue esigenze e a quelle della tua famiglia. Durata personalizzata del piano di rimborso e libertà di scelta della tipologia di tasso a zero spese.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. La Banca si riserva il diritto di subordinare l'accesso al credito ad una valutazione del merito creditizio. Per le informazioni contrattuali ed economiche si rinvia alle "Informazioni Generali per il credito immobiliare ai consumatori" reperibili nella sezione "trasparenza" del presente sito www.emilbanca.it, oppure presso qualsiasi filiale Emil Banca Credito Cooperativo Soc. Coop.



VB ALLE ORIGINI DEL VINO

La storia
dei vitigni
dei Colli Bolognesi



Originario (pare) della valle della Loira, il Sauvignon Blanc è arrivato sui Colli Bolognesi nel XIX secolo e oggi compone il 50 per cento del DOC Bologna Bianco

Il biondino FRANCESE

Testo di **Alessio Atti**

Certamente di uve straniere sui Colli Bolognesi ne sono sopraggiunte assai e abbiamo già visto come il maestoso Cabernet Sauvignon si sia ben adattato sulle nostre colline. Ma il grande vino rosso ha diversi famosi compagni transalpini a fargli compagnia.

Una delle uve entrate nel XIX secolo sui nostri suoli è probabilmente uno dei genitori del suddetto Cabernet Sauvignon, ed è un'uva a bacca bianca: il Sauvignon Blanc. L'omonimo vino, insieme allo Chardonnay è il bianco più diffuso al mondo e la sua storia è coperta ormai di leggende.

Pare, intanto, che il nome derivi dalla parola francese sauvage, selvaggio, e lo si trovi menzionato al capitolo 25 nell'opera *Gargantua di Rebelais* del 1534 come fiers, dal latino ferus, selvaggio.

Contrariamente al pensiero comune di qualche tempo fa e secondo la più prestigiosa enciclopedia mondiale "Wine Grapes" di Robinson, Harding e Vouillamoz, il Sauvignon Blanc non avrebbe origini nella zona di Bordeaux ma più a nord, nella valle della Loira dove recenti indagini sul suo DNA lo vedono accostato con strettissimo legame ad altri vitigni come il Savagnin, lo Chenin Blanc e il Trousseau, tipici di quella zona.

Oggi le più brillanti espressioni del Sauvignon Blanc si possono trovare nella Loira e in Linguadoca in Francia, in Nuova Zelanda zona Marlborough, in California zona Sonoma, in Cile nelle valli di Curicò e Maule, in Italia nelle zone dell'Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, in Romania e Moldavia. Ogni zona esprime un Sauvignon diverso con differenti stili. Sui Colli Bolognesi invece i terreni eterogenei, i microclimi diversi e le differenti altitudini ci negano il piacere di avere un inclusivo grande Sauvignon felsineo ma, nel contempo, la grande fortuna di poter assaggiare molteplici sfaccettature di questo nobile vino bianco più che mai internazionale e apprezzato dai molti.

Si pensi che nel Colli Bolognesi DOC Bologna Bianco, il Sauvignon Blanc, deve comporre il vino per almeno il 50%.

Qui lo si trova sovente anche in uvaggio con altri bianchi consentiti dal disciplinare per realizzare vini eleganti e di carattere. Confrontato con le più blasonate produzioni, il nostro Sauvignon come tutti



quelli emiliani, potrebbe apparire più debole, abbastanza piatto e con le sue riconoscibilissime peculiarità affievolite ma, negli ultimi anni, alcuni vignaioli felsinei stanno lavorando piuttosto bene estraendone ottime tipicità.

Ma cosa contraddistingue questo grande bianco, quali particolarità nasconde per essere così apprezzato e considerato uno dei vini più poliedrici da mettere sulla tavola?

Naturalmente i caratteri di ogni vino sono dettati dal terroir, che comprende, come si sa, anche la mano dell'uomo e proprio quest'ultima ha la caratteristica di poter donare diversi stili ai vini che vengono realizzati giocando con interventi in vigna e vinificazioni.

Al di là comunque di tecniche di vinificazione funambolesche o più naturali possibile, i tratti del Sauvignon sono così unici da essere sempre e comunque riconoscibili immediatamente.

Uva a maturazione precoce, sui suoli magri esalta le sue pungenti particolarità, al contrario, si annullerebbero rendendolo anonimo e banale. Tra i più tipici riconoscimenti del Sauvignon Blanc possiamo elencare tratti aromatici fruttati come buccia di pompelmo, ananas, cedro acerbo, frutto della passione, mango e anche note erbacee quali tè verde, peperone verde o foglia di pomodoro.

Se fa affinamenti in legno si possono sviluppare aromi terziari quali spezie e soprattutto note di pietra focaia.

In questo meraviglioso vino però, possiamo trovare un'altra inconfondibile unicità: l'odore di pipì di gatto. Bosso se vogliamo essere più eleganti. Non deve essere una caratteristica distintiva, per carità, ma è molto comune avvertirne la presenza. Di questa nota controversa ne è responsabile una molecola, 4-metil-4-mercaptopentan-2-one, presente nella buccia, nei vinaccioli e nel raspo, ha una soglia di percezione molto bassa e la si distingue, quindi, quasi subito.

Al palato il nostro bel Sauvignon Blanc, minerale e fresco mantiene una profondità aromatica interessante, si delineano sentori più verdi come timo e salvia su tutti nel caso non faccia legno, al contrario ecco che emergono più rotondità, più morbidezze con ricordi di buccia di agrumi caramellata, fichi e frutta secca.

Viste le sue caratteristiche vegetali a tavola è amico di piatti vegetariani, non disdegna cibi etnici, quindi piuttosto aromatici e prende a braccetto gli asparagi.

I Sauvignon Blanc dei nostri colli risultano spesso fini ed eleganti, si abbinano con disinvoltura a tortelloni burro e salvia, coniglio al forno sfumato con lo stesso vino. Vi invito quindi ad assaggiarne e valutarne diverse provenienze dando la precedenza, ovviamente, a quelli delle nostre belle colline.

L'agricoltura tradizionale vedeva l'alternarsi di campi coltivati e filari alberati (le cosiddette "piantate") con la presenza, lungo i confini o attorno alla corte colonica, di piccoli boschi in miniatura

La SIEPE campestre

Testi di **Andrea Morisi | Sustenia srl**

Proseguiamo con l'esemplificazione dei tanti piccoli ma fondamentali interventi che anche i singoli possono attuare per fare la propria parte in favore della biodiversità e di contrasto ai cambiamenti climatici.

L'idea di base è di darci da fare tutti e anche in pianura, affiancandoci agli interventi di riqualificazione ambientale di tipo "istituzionale", come la gestione delle aree di riequilibrio ecologico di cui si occupa la Convezione GIAPP (www.naturadipianura.it), per opporsi in modo diffuso alla crisi ambientale e climatica purtroppo in atto. Potendo dire "Questo lo faccio io!".

Nella puntata precedente ci siamo occupati della messa a dimora di un boschetto. Ciò rimane il modo più diretto per intervenire nella nostra pianura, nella quale gli ecosistemi boscati scarseggiano, anche se, originariamente, l'ambiente era, in massima parte, occupato da immense foreste alternate a paludi.

Ma per fare un bosco serve una superficie ampia... e come si fa se non abbiamo molto spazio o non vogliamo occuparlo in modo diffuso con alberi e arbusti?

Paesaggio agricolo ancora connotato da siepi campestri



Siepi campestri in accrescimento

La soluzione c'è ed era applicata abbondantemente fino al secondo dopoguerra: l'agricoltura tradizionale prevedeva un appoderamento (peraltro di origini antichissime, almeno legato alla centuriazione romana) fatto di campi coltivati alternati a filari alberati (le cosiddette "piantate") e con la presenza, lungo i confini o attorno alla corte colonica, oppure sul ciglio delle strade, di siepi.

CHE COS'È UNA SIEPE?

Spesso si pensa che la siepe sia qualcosa di strettamente ornamentale, magari quella sempreverde che delimita un lato del giardino. Ovviamente sì, ma la siepe alla quale facciamo qui riferimento è una siepe non "da giardino" bensì selvatica, come quelle che una volta abbondavano in campagna, appunto. Quindi una siepe che si può, tipologicamente, definire "campestre".

Una siepe campestre è dunque una macchia allungata di arbusti (ma anche con alberi) che cresce su di una dimensione prevalente: è una linea, non è un'area.

Se prendessimo un bosco e ne facessimo una fetta, avremmo quindi una siepe, con gli stessi strati di vegetazione che presenta il bosco: lo strato delle chiome degli alberi, lo strato degli arbusti, lo strato delle erbe. In realtà si tratta della fetta fatta sul margine esterno del bosco dove, grazie alla luce che arriva fino al suolo, la vegetazione arborea, arbustiva e erbacea si sviluppa bene dall'alto al basso.

In quanto esemplificazione in miniatura del bosco, la siepe può ospitare molte delle sue caratteristiche e dei suoi organismi animali e vegetali. Quindi esercitarne, in parte, le sue funzioni ambientali. Pur senza necessitare di ampie superfici, bastando uno spazio lineare.

Dovrebbe quindi risultare ben più facile trovare una fascia di terreno, stretta e lunga, in cui andare a piantare una siepe,



Una sezione-tipo di un bosco



La sezione di una siepe



Siepi in fioritura

lasciando al resto della superficie la sua funzione antropica, a bordo di un campo, di un'aia cortiliva, di un giardino, di un canale e, perché no, delle pertinenze di un capannone industriale.

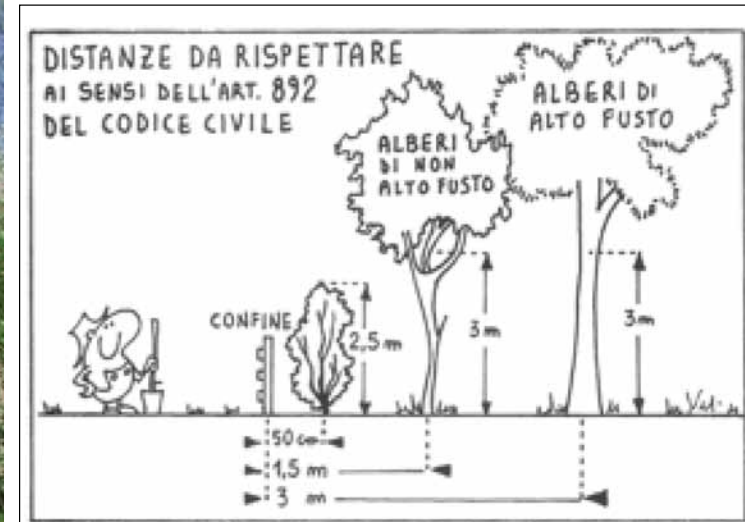
ALCUNE REGOLE DI CONVIVENZA

Per non creare interferenze con le attività e le proprietà attigue al luogo in cui si vuole piantare la siepe occorre tenere in considerazione le normative esistenti (a partire dall'art. 892 del Codice Civile) e anche il buon senso. Ipotizzando di piantare la siepe su di una linea, con alberi ed arbusti in fila unica (o su più file parallele) è bene mantenere una distanza dai confini di proprietà di almeno 50 cm se la siepe è solo fatta di arbusti e non viene fatta crescere oltre i 2,5 m. Se ci sono anche alberi la distanza da tenere aumenta a seconda dell'altezza dell'impalcatura dei rami (a 1,5 m se i rami impalcano a più di 3 m da terra; ad almeno 3 m se i rami impalcano a più di 3 m da terra).

Il consiglio è comunque di stare il più distanti possibili dal confine di proprietà o dal campo o dal muro attiguo, per avere, un domani, comunque uno spazio utile per il passaggio per ispezioni e manutenzioni.



Siepe arboreo arbustiva



COME SI PIANTA UNA SIEPE?

Il bello è che piantare una siepe è semplice. Si tira una riga e lungo quella si mettono a dimora, a cadenza regolare, gli alberi e gli arbusti. Per facilitare la cosa si possono prevedere degli schemi e piantare gli alberi a distanza di una decina di metri tra loro e riempire gli spazi interclusi con gli arbusti, piantati a 50 cm - 1 m tra loro. Piuttosto che mescolarli a caso, può essere utile, per ridurre i punti di competizione tra le diverse specie, piantare delle tratte monospecifiche di arbusti.

La preparazione del terreno è quella già descritta per il bosco, vale a dire risulta utile lavorare il suolo, soprattutto se si usano, come è consigliabile, piantine di ridotte dimensioni. Con le recenti stagioni estive sempre più calde e aride, è ormai fondamentale proteggere il terreno alla base delle piantine trapiantate con uno strato di paglia, erba tagliata, corteccia per mantenere più fresco il suolo e, in ogni caso, non fare mancare annaffiature alle giovani piante durante i primi anni dalla messa a dimora. Dopo di che la siepe inizierà ad accrescersi con soddisfazione vostra, ma anche di tantissimi organismi, come gli insetti impollinatori, ma anche degli uccelli che si nutriranno delle bacche degli arbusti e nidificheranno nella loro chioma.

Ma, crescendo, la siepe fornirà anche un servizio in termini microclimatici, producendo ombra, umidità e schermatura dei venti. Ma la siepe farà ombra alle colture vicine? O ne ridurrà la produzione?

Sì, ma il discorso andrebbe fatto per intero, vale a dire: nelle sue vicinanze il grano crescerà meno, ma poi produrrà di più nelle altre parti, con un bilancio totale positivo.

E soprattutto tutto l'agroecosistema ne beneficerà, aumenteranno gli insetti utili, i predatori, gli impollinatori, i decompositori. Aumenteranno i funghi e gli organismi del suolo. L'ecosistema diventerà più resiliente grazie alla maggior biodiversità. Si potranno avere anche ritorni in termini di piccoli frutti, erbe e prodotti del sottobosco e, poi, si potrà beneficiare di un paesaggio agricolo più vario e bello.

È scientificamente dimostrato che la siepe tra i campi porta grandi vantaggi, come ben sa chi produce con metodi di agricoltura biologica: le famose coccinelle sono presenti e a "pronto effetto" se esistono le siepi tra i campi e non si è costretti a ricorrere ai veleni.

E infine si potrà dire: questo l'ho fatto io.

La nona puntata di un piccolo corso sui segreti del fotografo naturalista

WILDWATCHING

A LEZIONE DI MIMETISMO

Testi e foto di **Paolo Taranto**

Quando si vuole osservare e/o documentare la fauna selvatica è importante nascondersi, non farsi "percepire" dagli animali che altrimenti resterebbero sempre a distanze enormi o ben nascosti. È dunque importante la mimetizzazione ma anche il modo in cui ci si muove nell'ambiente.

MUOVERSI IN NATURA

Anche quando si sta semplicemente camminando è importante non farsi notare o farsi notare il meno possibile, bisogna entrare in sintonia con l'ambiente e fondersi con esso. È bene muoversi lentamente, tenendo tutti i sensi ben attivi, soprattutto la vista e l'udito, e fare brevi pause per concentrarsi a osservare ed ascoltare. Osservare col binocolo ciò che abbiamo davanti prima di continuare il cammino è molto utile; pensate per esempio a quante volte vi è capitato, camminando, di far

fuggire un animale che era davanti a voi ma non l'avevate notato. Sempre a proposito della vista e dell'osservazione è importante muoversi lentamente per avere il tempo di guardare non solo ciò che è davanti a noi, a breve, media e lunga distanza, ma bisogna puntare anche lo sguardo verso il basso e verso l'alto; guardare in cielo consente di individuare uccelli come i rapaci che potrebbero sorvolarci; guardare a terra è fondamentale perché può permettere di individuare piante o insetti interessanti ma anche tracce di animali (fatte, impronte, borre etc.). Dunque si cammina a tappe, alternando pause di osservazione/ascolto alla camminata per qualche decina di metri. Quando si cammina bisogna cercare di essere il più silenziosi possibile e per questo è importante poggiare i piedi in modo corretto, senza strisciare o senza sollevarli eccessivamente, se possibile evitare di passare sopra rami secchi che spezzandosi possano provocare rumore. Camminando

bisogna cercare di stare sempre nei punti meno visibili, sfruttando la vegetazione se è possibile; è da evitare di camminare completamente allo scoperto, per esempio se si è in montagna o collina sarebbe da evitare di camminare sul crinale ma meglio procedere a mezza costa, così da evitare che la nostra sagoma si stagli contro il cielo facendoci subito individuare da lontano; se c'è vento o anche solo una delicata brezza è sempre preferibile muoversi in direzione contraria quindi controvento, questo renderà più difficile ai Mammiferi poterci individuare con l'olfatto (gli Uccelli invece non hanno un olfatto ben sviluppato); se si arriva a una radura da una posizione nascosta per esempio da dentro il bosco o ci si affaccia a un campo da un punto alto e nascosto bisogna evitare di uscire all'improvviso ma affacciarsi lentamente e osservare con attenzione per scovare eventualmente animali che non ci hanno ancora individuato.

Quando si scorge un soggetto e si tenta di avvicinarsi bisogna osservare il suo comportamento ed adattarsi a esso; se il soggetto è intento a fare qualcosa, per esempio ad alimentarsi, e non ci ha visti ancora, continuerà nella sua attività; ma, man mano che ci avviciniamo, potrebbe accorgersi di noi e allarmarsi, in questo caso smetterà di fare ciò che stava facendo, se succede questo dovremo immediatamente immobilizzarci e aspettare che il soggetto, se non scappa, torni alla sua attività; solo a quel punto potremo fare qualche altro piccolo passo per avvicinarci ulteriormente.

MIMETIZZAZIONE: VISIVA, ACUSTICA, OLFATTIVA

Per la mimetizzazione l'abbigliamento è importante ovviamente; un abbigliamento mimetico è sicuramente la scelta migliore; in ogni caso bisogna evitare colori troppo



Un appostamento semplice con rete mimetica offre una maggiore mimetizzazione rispetto ad un capanno ma ci rende visibili ad ogni movimento



Molti animali, soprattutto i Mammiferi, possono percepirci a lunga distanza grazie a diversi sensi come la vista, l'olfatto e l'udito. Per questo è importante muoversi correttamente e mimetizzarsi con l'ambiente.

sgargianti. Soprattutto bisogna essere coperti completamente, senza lasciare scoperte parti del corpo; coprire la faccia è molto importante perché è uno degli elementi che viene immediatamente identificato dagli animali. Sono poi assolutamente da evitare oggetti esterni che possano provocare riflessi, anche una semplice bottiglia d'acqua ad esempio. La mimetizzazione visiva è però solo una parte; gli animali possono individuarci utilizzando almeno altri due sensi e cioè l'udito e l'olfatto. Questo vale sia quando ci si muove a piedi sia quando saremo nascosti in un appostamento. Oltre alla mimetizzazione visiva dunque bisognerà sfruttare anche la mimetizzazione acustica e la mimetizzazione olfattiva. Ovviamente quando si cammina è più facile fare rumore quindi bisogna evitare di avere addosso oggetti che possano provocare rumori basti pensare a tutto ciò che può essere appeso fuori dallo zaino, ma anche un mazzo di chiavi che "balla" dentro una tasca può fare rumore. Dal punto di vista olfattivo si dovrà evitare di "profumare" troppo, questo vale soprattutto per i Mammiferi dunque meglio non usare profumi, dopobarba etc. Basti sapere che i cacciatori con l'arco, per raggiungere la massima efficienza nel mimetismo olfattivo tengono per 24-48 ore il loro abbigliamento esterno (giacca, pantaloni, scarpe, cappello) all'interno di sacchi o di una cassa ripiena con foglie e humus del sottobosco.

Inoltre è importante sapere che quello che viene individuato immediatamente da un animale, con la vista, è il movimento; gli animali infatti percepiscono prima il movimento, poi la sagoma ed infine eventualmente i colori; per questo sarà necessario essere più immobili possibile quando si è appostati. Il movimento del teleobiettivo per esempio è uno dei fattori

che più spesso spaventa gli animali anche se siamo mimetizzati molto bene.

ACCESSORI UTILI

Oltre all'abbigliamento mimetico spesso si usano altri accessori che possono aiutare a mimetizzarsi molto meglio, vediamo in dettaglio:

Reti mimetiche

Ne esistono di molti tipi, le migliori sono quelle che simulano il fogliame e di tipo morbido; alcune reti mimetiche non hanno effetto 3D e quindi non mimetizzano bene; le reti morbide sono leggere e facili da ripiegare, occupano pochissimo spazio nello zaino, a differenza delle vere reti mimetiche militari che sono pesanti e ingombranti dunque più adatte ad appostamenti fissi che ad essere trasportate. La rete mimetica si può usare in diversi modi, agganciandola per esempio alla vegetazione per costruire un nascondiglio temporaneo o mettendosela addosso come una Ghillie Suit. Esistono anche dei teli mimetici oltre alle reti: il telo mimetico protegge maggiormente dal vento, dal freddo e dalla pioggia ma non offre lo stesso livello di mimetizzazione di una rete. Idealmente sarebbero da usare entrambi, il telo sotto e la rete mimetica sopra per una protezione e mimetizzazione massima.

Ghillie Suit

Sono composte da un unico pezzo (tipo Poncho) o da più pezzi (giacca, pantaloni e cappuccio) e simulano più o meno realisticamente attraverso la loro struttura 3D la vegetazione; anche una rete mimetica può essere usata con lo stesso scopo. Rete mimetica indossata o Ghillie Suit hanno la comodità di consentire appostamenti temporanei e garantire massima mobilità,



Esempio di giacca mimetica con pattern naturale.

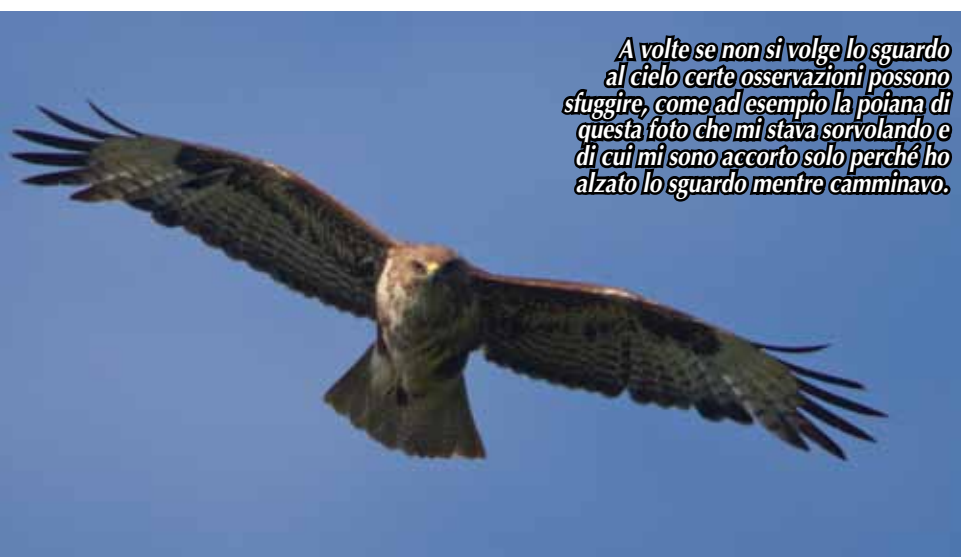


Rete mimetica



Ghillie Suit a poncho

A volte se non si volge lo sguardo al cielo certe osservazioni possono sfuggire, come ad esempio la poiana di questa foto che mi stava sorvolando e di cui mi sono accorto solo perché ho alzato lo sguardo mentre camminavo.



permettendo di spostarsi facilmente da un punto all'altro. Ovviamente anche lo zaino, il treppiedi e la fotocamera con obiettivo devono essere sufficientemente mimetici in questo tipo di appostamenti mobili.

Capanni mobili

Un capanno è un nascondiglio, più o meno grande, dove nascondersi; ne esistono centinaia di modelli per ogni fascia di prezzo e ogni esigenza. A differenza della semplice rete mimetica o della Ghillie Suit il capanno fornisce una maggiore protezione agli agenti atmosferici e consente di muoversi all'interno senza spaventare gli animali, è dunque adatto ad appostamenti di lunga durata (da poche ore a tutta la giornata). Purtroppo non esiste un capanno mimetico ideale che abbia insieme tutte le caratteristiche desiderate: se un capanno è comodo quindi abbastanza ampio, adatto a lunghi appostamenti, non può essere piccolo e leggero da trasportare; se un capanno è piccolo e leggero da trasportare non sarà molto resistente alle intemperie (per esempio al vento); se un capanno è grande e comodo sarà



anche più visibile alla fauna, pur essendo mimetico. Ultimamente vanno molto di moda i capanni ad apertura rapida, sono sicuramente comodi e veloci da utilizzare ma a causa della struttura in acciaio armonico sono voluminosi e pesanti da trasportare. La scelta del capanno ideale dipende dalle condizioni in cui verrà utilizzato, in generale per appostamenti di breve durata è meglio usare solo la rete mimetica, che si può portare sempre nello zaino mentre per appostamenti di lunga durata (superiori alle 3-4 ore) è sicuramente molto meglio e più comodo un capanno. Esistono anche capanni temporanei e capanni fissi ma entrambi vengono costruiti di volta in volta e lasciati sul posto per tempi più o meno lunghi.

Capanno mimetico monoposto, ad apertura rapida e con sedia integrata.

Capanno mimetico a due posti e apertura rapida.



Un viaggio nel territorio per conoscere la diversità biologica che rende unico il nostro ecosistema

Il *Polyphylla fullo* è uno degli insetti più grandi presenti in Italia. Appartiene al gruppo degli scarabeidi e può raggiungere i quattro centimetri di lunghezza



Il maggiolino dei PINI

Testi **Guido Pedroni** - guidopedroni@libero.it

Maggiolini, un termine usato per una certo numero di coleotteri spesso in modo improprio. Nel caso di *Polyphylla fullo* il termine è corretto è il maggiolino dei pini. Uno degli insetti più grandi presente in Italia insieme al cervo volante, il maggiolino dei pini, è stato descritto da Linnaeus nel 1758. Sicuramente è il più grande melolontino europeo, potendo raggiungere una lunghezza di circa 4 cm. I melolontini appartengono al gruppo più grande degli scarabeidi, che sono coleotteri. Il suo corpo è tra i più corazzati nel mondo dei coleotteri, nettamente convesso con una colorazione che va dal grigio fino al rossastro; è ricoperto da una peluria bianca molto fine e corta che forma macchie irregolari creando una policromia marmorizzata, molto diversificata da individuo a individuo. Oltre a queste caratteristiche estetiche, presenta un carattere molto particolare, il ventaglio antennale, che nel maschio raggiunge un notevole sviluppo e una forma speciale; questo conferisce al *Polyphylla fullo* un aspetto inconfondibile.

È probabile che questa struttura (*polyphylla* = molte foglie) sia in funzione di processi chemiosensoriali, come la percezione di feromoni presenti nell'aria che possono guidare i maschi a trovare le femmine. Importante la struttura a ventaglio perché aumenta l'efficacia delle antenne; più le antenne sono "frangiate" e "allungate", maggiore è la superficie che agisce a contatto con l'aria, dove sono dispersi i feromoni attrattivi verso le femmine. La femmina ha invece una struttura antennale del tutto simile agli altri scarabeidi, cioè le antenne non sono provviste del vistoso ventaglio antennale, ma di un più semplice e ridotto apice con leggere frangiature. Le larve, cioè l'insetto giovane, molto diverso dall'adulto, hanno la caratteristica forma a "C". La testa presenta un paio di mandibole molto robuste e sviluppate, utilizzate per nutrirsi di radici ed un esiguo paio di antenne e di occhi. Le zampe sono robuste per consentire all'animale di muoversi all'interno del terreno dove

cresce e dove avviene la trasformazione in insetto adulto. Lungo tutto il corpo sono presenti minuscoli forellini utilizzati per la respirazione nel sottosuolo. La larva vive a contatto con l'apparato radicale di graminacee e ciperacee, di cui si nutre, in ambienti soprattutto sabbiosi. L'adulto ha abitudini notturne; durante il giorno si sistema sulla corteccia delle conifere dove riesce a mimetizzarsi perfettamente grazie alla colorazione di pronoto ed elitre. Nel periodo notturno si muove alla ricerca del partner; è attratto dalle luci artificiali. Il periodo di sfarfallamento va da maggio ad agosto. Non è facile osservare questo insetto e non è facile ritrovarlo, non tanto per una effettiva rarità ma soprattutto per le particolarità delle sue abitudini di vita. La specie vive dalle zone costiere fino alle zone di collina e montagna, che predilige. È diffusa in tutta Italia. Su Alpi e Appennino settentrionale è stato pure osservata e raccolta in zone boscate con presenza di alberi a foglia caduca anche in completa assenza di conifere.

CALENDARI NATURALISTICI 2024

Calendalibro sul Lupo: 26 pagine con testi, immagini, foto sulla vita del lupo (15 euro + 2.50 spese di spedizione)

Calendalibro "I ritmi della natura": 26 pagine con testi, immagini e foto su ciò che avviene in Natura ogni mese dell'anno (15 euro + 2.50 spese di spedizione)

CALENDARI NATURALISTICI 2024

Calendario 2024

"CALENDALIBRI"
FORMATO A4 VERTICALE

26 pagine che raccontano cosa avviene in Natura mese per mese

Prezzo: 15 euro ciascuno + spese di spedizione (2,5 euro)

Per entrambi i calendari: prezzo offerta 28 euro Inclusive le spese di spedizione

Ordini: fotografianaturalisticaorg@gmail.com

CALENDARIO 2024



Diventa un punto di distribuzione della rivista

Puoi contattarci al numero 334.8334945 o scrivere una mail a: distribuzione.vallibognesi@gmail.com

Riceverai le copie richieste da consegnare ai tuoi clienti

Dalle figurine ai quotidiani fino allo statuto, in originale, del Bologna FC 1909: in sei garage pieni di memoria il patrimonio di Lamberto Bertozzi, uno dei più grandi (e disponibili) collezionisti di Bologna

“Hai chiesto a Lamberto?”

Testi di **Giuliano Musi**

“Sto cercando notizie su un personaggio della vecchia Bologna ma non trovo nulla in rete e anche nelle biblioteche e nei centri culturali cittadini non ci sono riscontri. Non so più dove o a chi chiedere aiuto”. “Hai chiesto a Lamberto (Bertozzi)?”. Un dialogo di questo tipo ricorre spesso tra ricercatori, giornalisti, cultori di vecchie tradizioni, non solo di Bologna, e indica con chiarezza l'importanza del materiale in possesso di Lamberto Bertozzi e la sua abilità nella ricerca e catalogazione anche grazie ad un sistema informatico talmente avanzato e potente da poterci lanciare un razzo sulla Luna.

La passione e la fama di Bertozzi toccano il vertice se si entra nel campo delle figurine, sportive e non, di cui possiede una delle più ricche e complete collezioni italiane e internazionali. Per citare un caso recente, la rarissima figurina del bomber argentino René Alejandro Pontoni, citato anche da Papa Bergoglio, lui l'aveva addirittura doppia. Il nucleo centrale della raccolta Bertozzi non si limita ovviamente alle figurine ma comprende anche collezioni quasi complete di numerosi quotidiani non solo sportivi, settimanali, mensili di varia estrazione che sono ospitati e ordinati in sei stracolmi garage nei pressi di casa e quindi facilmente raggiungibili per consultazioni.

Particolare da non sottovalutare è che buona parte dello sterminato patrimonio informativo è stata da Bertozzi scannerizzata grazie ad un impianto laser che evita ogni danno ai pezzi, in particolare alle migliaia di foto datate ed ai giornali e libri con secoli alle spalle. In questo modo la collezione Bertozzi non solo può fornire le notizie ma le documenta con visioni perfette degli originali che sono salvaguardati da continui maneggiamenti.

Ma quando è iniziata la passione di Bertozzi per il collezionismo?

“Sono passati già 50 anni – dice - dal giorno in cui ho deciso che avrei raccolto e catalogato giornali, riviste, foto ed ogni materiale interessante. Per figurine e memorabilia di squadre e campioni ancora di più. Da quel momento non ho mollato un secondo facendo anche sacrifici perché da bambino davo una mano nel negozio di alimentari di mio padre, poi da dipendente Enel ero molto impegnato come coordinatore e responsabile delle squadre di intervento. Una volta andato in pensione non ho avuto più soste e mi sono dedicato interamente a questa passione-ricerca che mi riempie la giornata”.

Oltre al collezionismo, Bertozzi svolge un'intensa attività in rete con la redazione settimanale di un proprio giornale sportivo centrato sullo sport bolognese e con altri organi di informazione



Lamberto in uno dei suoi sei garage in cui custodisce la Collezione Luca e Lamberto Bertozzi.

come il Corriere dello Sport-Stadio, il Guerin Sportivo, Cronache Bolognesi e il notiziario del Gruppo Veterani dello Sport. La sua seconda passione segreta è per la cucina e spesso realizza ottimi piatti, dolci (specie nel periodo natalizio), le cui ricette vengono poi divulgate con grande successo in rete e nelle pubblicazioni di settore. Un'attività quotidiana e meticolosa che ha fruttato anche la realizzazione di numerosi libri di argomenti sportivo e sociale con gli editori più importanti di Bologna come la Minerva Edizioni di Argelato. “Grazie all'amicizia ed al lavoro fatto con giornalisti non solo di Bologna ho realizzato tanti libri, in particolare sulla storia del Bologna Calcio e di altre società cittadine oltre a quelle del Palasport e della Virtus società madre. Ho avuto anche la soddisfazione di vedere riconosciuto il valore



La famiglia Beertozzi ha iniziato ad allestire un museo digitale dedicato al Bfc: www.museobolognacalcio.it

delle mie ricerche con premi di livello nazionale. Con Giuliano Musi abbiamo ottenuto il premio C.O.N.I. di narrativa sportiva, del 2019, con il libro dedicato a Francesco “Checco” Cavicchi.” **Quali sono i pezzi più preziosi della collezione e quelli a cui è più affezionato?**

“Sono tre: il primo statuto del Bologna F.C., in originale; le miniature in piombo dei calciatori del Bologna degli anni 1910-11; e la medaglia del cinquantenario che i miei figli usavano al posto dell'orsetto la sera quando andavano a letto.”

Le pubblicazioni più recenti realizzate con materiale presente nella Collezione Bertozzi?

“Le ultime realizzazioni sono di stampo prettamente sportivo. Quella che ha visto la luce di recente riguarda la vita di Pierino



Bologna Foot. Ball Club

Statuto - Regolamento

approvato nell'Assemblea del 31 Gennaio 1911
Nome - Sede e Scopo della Società

Art. 1) È costituita una Società che si intitola: Bologna Foot-Ball Club; essa ha sede in Bologna e suo scopo è di divulgare il Giuoco del Calcio e Foot-Ball Association, promuovendo gare colle altre società del genere.

Dei Soci

2) Per essere ammessi nella società occorre farsi proporre da un socio con lettera diretta al Presidente, che, se approvata, è decisa a maggioranza di voti a singola addressa votata in caso di parità d'opiniono.

3) Il socio pagano una tassa di ammissione di lire 3 ed una quota di lire 24 annue che potranno essere versate in rate anticipate di lire due mensili.

4) L'impegno è annuale con tacita rinnovazione se non si è disdetta per iscritto entro il mese di Settembre.

5) Il socio che è in arretrato del pagamento di due rate viene dal Presidente, con un invito scritto di soddisfare il suo debito verso la Società.

Genovesi, stella del grande Bologna che “tremare il mondo fa”. Nella fase finale di stesura c'è la storia della Virtus basket Bologna, raccontata anno per anno, partendo dalla sua nascita nel 1927. Al testo sono allegati anche tutti i tabellini degli incontri ufficiali. Per la rinata Unione Veterani dello Sport di Bologna, sezione Ondina Valla, in collaborazione con Giuliano Musi ed Ezio Liporesi, è ormai ultimato un libro dedicato ai trionfi olimpici, mondiali, europei di Bologna sportiva da fine '800 ai giorni nostri”.

Perché la dizione ufficiale del sito e della proprietà del materiale è Collezione Luca e Lamberto Bertozzi?

“Per ricordare mio figlio Luca che è scomparso anni fa in un incidente stradale in moto. Anche lui, come me, era diventato grande appassionato di ricerca e collezionismo e nel tempo libero dal lavoro mi assicurava già un sostanzioso aiuto. Era scontato che continuassi anche nel suo nome”.

Un impegno così gravoso è difficile da reggere in prima persona...

“Io mi ci dedico interamente ma da quando è andata in pensione anche mia moglie Angela, che era bibliotecaria all'Università di Bologna, collabora e mi sostiene specie quando bisogna fare ricerche sui testi e scannerizzare centinaia di pagine da giornali e libri”.

Il futuro della Collezione Luca e Lamberto Bertozzi prima o poi passerà nelle mani di Chiara Bertozzi. Avrà il difficile compito di proseguire nella ricerca e nel completamento della collezione e, anche sfruttando le idee del presidente Saputo, aiutarlo a realizzare al meglio il famoso museo del Bologna Calcio che in questo momento la famiglia Bertozzi ha iniziato ad allestire in via informatica all'indirizzo www.museobolognacalcio.it”.

Di lui Carlo Cesare Malvasia nel suo **Felsina Pittrice** scrisse: *sognossi questo villano di saper dipingere, senza mostrarvi una minima disposizione*

GIOVANNINO da Capugnano

Testo di **Fausto Carpani**

Nell'atrio della bella ed elegante sede della Famèja Bulgnèisa, il solenne busto di Guglielmo Marconi, presidente onorario perpetuo del sodalizio, è sovrastato da un antico affresco che pare dipinto da un bambino: uomini più alti delle case, alberi appena abbozzati, uccelli in volo che paiono enormi virgole. Quel busto e quella crosta hanno in comune un denominatore: Capugnano, località appenninica in comune di Porretta Terme. Il genio e la goffaggine uniti forse solo per un puro caso, fermo restando che in quel borgo appenninico ebbero origine ambedue: il padre di Marconi e Giovannino (o Zanino). Del mago della radio si sa praticamente tutto perché, oltre che un grande scienziato, fu anche un accorto amministratore delle proprie invenzioni e della propria immagine. Mentre le poche notizie sul "pittore" Giovannino sono fornite da Carlo Cesare Malvasia, che nel suo **Felsina Pittrice**, vite de' pittori bolognesi ne parla in coda alle note biografiche di Leonello Spada, grande amico dei Carracci e pittore insigne. Questa strana associazione è da imputarsi al fatto che, come scrive il Malvasia, sognossi questo villano di saper dipingere, senza mostrarvi una minima disposizione.

Giunto a Bologna dai nati monti, Zanino vi aprì una bottega d'arte ancorchè nessuno da lui capitasse a servirsene, fuori che a tingere di rosso qualche cassa vecchia, a dare il color di noce a qualche armario... Insomma: clienti zero.

Capitò una volta che, ricevuto l'incarico di dipingere in campagna qualche casa, altro non sapeva farvi che canne per diritto ed uccelli volanti per traverso. Avendo pattuito un tanto a centinaia (di uccelli), n'empieva tutte le mura della casa, sino al granaio, e della cantina, onde bisognava fargli cancellare...

Un tale si arrischiò a fargli dipingere l'esterno di una colombaia nuova con dei

piccioni volanti ma non dando mai l'animo ad alcuno di riconoscerli, vi scrisse sotto: *questi sono picconi.*

Il nostro "artista" ebbe anche l'ardire di far Madonne e Immagini sacre, onde fu necessario che Monsignor Vicario vi ponesse le mani e gliele proibisse. Non pago, dipinse un'altra madonna con sotto queste parole: Joanninus de Capugnano fecit istam bellam Madonninam devotionis gratia, al dispetto del Vicario, a cui la fece pervenire e il quale, inviperito, lo minacciò di arresto.

Ritenendosi ormai artista di chiara fama, il nostro si rivolse ad Agostino Carracci affinché gli procurasse un garzone di bottega e questi gli mise accanto un giovane di belle speranze, ansioso di apprendere i segreti dell'arte pittorica: Leonello Spada. Naturalmente Zanino era all'oscuro del fatto che l'apprendista era già un pittore affermato e, soprattutto, un burlone patentato. Avvenne che un giorno Zanino, dovendo assentarsi per andare in campagna per dar di colore colla vernice ad un rastrello, raccomandò al giovinotto di aver cura della bottega, chiuderla alla sera e riaprirla il mattino dopo. A questo punto scattò l'indole burlesca di Leonello: prese una teletta e postovisi a pinger sopra una bellissima testa di Lucrezia Romana, questa lasciata sul treppiedi e riportate le chiavi a casa del maestro, la mattina a buon ora invece d'andare ad aprire affisse sopra la serraglia le infrascritte ottave rime:

*Giannin da Capugnano era un pittore
Copioso di capricci, e d'invenzione;
E i più bei grilli avea, che saltin fuore
A un pittor dal lunatico zuccone:
Senza alcun studio, senza precettore,
Postosi a esercitar la professione,
S'accorse, al don d'una ferace idea,
D'esser nato pittor, e nol sapea.*

A la prima cogliea senza la bozza,



*E stimava superfluo il disegno;
Senza pennelli, senza tavolozza,
Pochissimi colori, e manco ingegno:
Quella del vino sol fu la sua bozza,
La man, la tela ed il pennello un legno;
Lavorava a giornata, e con vantaggio,
Ad un tanto la pertica, e buon saggio.*

*Se pingea qualche casa a un tanto il giorno,
E ch'il padron foss'ito a pranzo a cena,
la trovava fornita al suo ritorno,
e la cantina di spegazzi piena:
Poscia dipinto il pozzo, il cesso, il forno,*

*E ritratto il padron s'era di vena,
(Con la comodità ch'era imprimita)
Del cacator su l'asse con le dita.*

*I villani l'alzavano a le stelle,
Per quel suo tirar giù da disperato,
E stimavan quell'opre assai più belle
Col verde fin su i volti, e l'incarnato:
Era il lor Zeusi, il lor divino Apelle,
E chi n'avea qualch'opra era beato,
Ch'ella tenea di casa, in doppia guisa,
I piccioli in paura, i grandi in risa.*

*Se mai qualche ritratto lavorava,
volea colpir in fin l'originale,
Mentre d'imprimatura almen tirava,
Una scodella in faccia di quel tale:
Se mai di suo pensiero contornava
Qualche invenzione in fondo a un'orinale,
Era bisogno, a farla manifesta,
Scrivergli sotto: la tal cosa è questa.*

*Se dipingea qualche figura a guaccio
E la tela sul mur fosse distesa,
Principiava da' piedi, onde il mustaccio,
O la testa sul mur restava appesa:
E se l'altro gridava, il pittoraccio
Scusavasi con dir: per non far spesa,
Voi sol feste l'error, che non compraste
Tanta tela a dipingerla che baste.*

*Che ridicolo umor! Se mai talvolta
Qualche pacchiano in villa il conducea,
A dipingere a fresco o muro, o volta,
E la cipolla in tavola ponea,*

*Chiamando i bizzarrioni egli a raccolta,
Ogni figura in schiena dipingea,
Dicendo, ch'al fetor di quel suo pranzo
Fuggia volte le spalle, e facea scanso.*

*D'aver nessuno in capo poi s'imprima
In credito maggior tal'Arte alzata,
né Lodovico, che sul Reno in prima,
Posto ha il sal ne' colori alla spallata:
Ne' qual'altro si sia di prima cima
La sorte di Giannino ha mai calcata,
Mentre d'un quadro il prezzo avuto a farlo
Gli verrà duplicato a cancellarlo.*

*La Nobiltà perciò stima ventura
Un pezzo solo aver di si bell'opre,
E ne fa fede chi la sua fattura
A giorni d'oggi ormai di seta copre;
Ed in ultimo al fin d'ogni pittura
Al forestier con gravità discopre,
Dicendo con ridicola sodezza:
Questa è del Raffael de la goffezza.*

La mattina seguente, arrivando a bottega, Zanino trova un rugletto di gente sghignazzante davanti alla bottega chiusa. Fattosi largo, visto il cartello e lettone il contenuto satirico, lo staccò e con quello si recò da Agostino Carracci che gli assicurò che non potea aver ciò fatto Leonello, per essergli appunto la sera venuta la febbre. Naturalmente non era vero e, Zanino, trovata la testa della Lucrezia ancor fresca di vernice disse: vedete Signor Agostino quanto profitto ha fatto costui in sì pochi

Notizie tratte da:

**Carlo Cesare Malvasia
FELSINA PITTRICE,
vite de' pittori bolognesi
con aggiunte, correzioni e note inedite
dell'Autore,
di Giampietro Zanotti
e di altri scrittori
Tomo II**

**Bologna, 1841
ARNALDO FORNI EDITORE
Ristampa Anastatica**

giorni? Dopo questa affermazione il Carracci ritenne di dover aprirgli gli occhi una volta per tutte: è possibile che non ti avvenga ancora che sei un goffo? che ti fai burlare a tutto il mondo? E che nemmeno sei degno di macinar le terre a questo giovinotto?

Zanino comprese la burla in cui era incappato per sua dabbenaggine e, soprattutto, parve rendersi conto che, con le sue scarse capacità pittoriche, avrebbe potuto tutt'al più fare il garzone di bottega dei Carracci, "macinando le terre" per preparare i colori.

E la "Lucrezia Romana" dipinta da Leonello?

Zanino non era del tutto tonto: come scrive il Canonico Malvasia: vendette quella testa più che si guadagnasse in sei mesi...

eurovideo
tecnologie per la comunicazione
Via del Lavoro 17 - 40033 Casalecchio di Reno (BO)
tel. 051.575270 - fax 051.6130822
www.eurovideodigital.com - info@eurovideodigital.com

Salviamo i tuoi ricordi per sempre nel formato desiderato

Digitalizzazione di:
Libri, documenti cartacei, piantine, quotidiani, foto, ecc...

Riversa le tue registrazioni audio in file digitali dai vari formati analogici: Audiocassette, vinile, Dat, Revox, Geloso, ecc...

Riversamento pellicole cinematografiche:
35 mm, 16 mm, 8 mm, Super 8 mm, 9,5 mm Baby Pathè, ecc...

Scansione diapositive e negativi:
35 mm - 6x6 mm - 6x7 mm, ecc...

Riversamenti nastri di tutti i generi:
Betamax, video 2000, video Hi 8, Digital 8, VHS, Super VHS, Mini DV, DV Cam, Beta SP, M II, Digital S, Beta - digitale, Imx, Hdv, Hdcam, Dvc pro - HD, 1" Pollice, 1/2" Pollice...

Conversione file video/audio nel formato richiesto.

Editing Audio-Video, Authoring DVD-BluRay, AfterEffects, Speaker Audio, Spotvideo, Videoclip, ecc....

Alberto Legnani, l'architetto che ricostruì Pianoro

Testi di **Gianluigi Pagani**

A Pianoro vi sono innumerevoli edifici disegnati dall'architetto Alberto Legnani (1894/1958). Nel 1946, subito dopo la Seconda guerra mondiale, questo importante urbanista, progettista ed arredatore è stato infatti incaricato dei Piani di ricostruzione di Pianoro, in collaborazione con Giuseppe Cenacchi. Pianoro, definita la "Montecassino del nord", rasa al suolo dai bombardamenti per oltre il 98% del proprio territorio, è stata completamente ricostruita in un sito distante dal vecchio paese, individuato con delibera della Giunta Municipale il 27 giugno 1945. Legnani ha quindi edificato, in collaborazione anche con Luigi Selleri, il villaggio popolare UNRRA CASAS, il palazzo comunale, la scuola elementare, il campo sportivo, la caserma dei carabinieri e la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, oltre a strade e fognature. La chiesa è stata poi inaugurata e consacrata il 30 novembre 1957 dal cardinale Giacomo Lercaro e l'inizio dell'attività pastorale è iniziata il giorno dopo con due padri francescani chiamati dal Veneto. "Quando dopo la guerra si presentò il problema di alloggiare un primo nucleo di senza tetto che aveva fatto ritorno nel paese completamente distrutto - racconta Renzo Sansoni - fu ritenuto opportuno costruire un gruppo di abitazioni nella località Tombo (o Tombetto), sita lungo la statale, a due chilometri circa, e l'architetto Legnani ha curato tutta la progettazione". La prima Messa nel nuovo centro urbano di Pianoro venne celebrata il 15 agosto 1948 alle ore 9 da don Cesare Guidi, parroco di Musiano, su un altare da campo posto all'aperto, in Via Dante. In una delle baracche svizzere vennero sistemate le scuole, almeno fino al 3 giugno 1951 quando i bambini passeranno nel nuovo edificio scolastico progettato dal Legnani, che era

già famoso all'epoca. Ottenuto il diploma di perito Agrimensore, si era iscritto alla Regia Accademia di Belle arti, dove, allievo del Collamarini, nel 1916 si era diplomato professore di disegno architettonico e nel 1930 si era poi iscritto all'Ordine degli Architetti. "Un tratto caratteristico della personalità di Legnani è stato il radicamento nel contesto locale, bolognese ed emiliano romagnolo - racconta Federica Legnani - a differenza di molti suoi colleghi e amici, Giuseppe Vaccaro e Melchiorre Bega tra tutti, egli non ha mai abbandonato la città natale in cerca di realtà meno provinciali e più interessanti, e si è piuttosto impegnato per inserire Bologna in un circuito di idee ed esperienze innovative. Per Legnani, che attribuiva una grande importanza all'impegno civico, una simile ambizione non poteva che essere perseguita attraverso le istituzioni". Nel 1922 è stato anche assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Bologna. Nel 1933 ha vinto il concorso per la sistemazione della Fiera di Bologna con un progetto elaborato insieme a Bottoni e Pucci; con quest'ultimo ha vinto anche il concorso per il Piano regolatore di Castelfranco Emilia, e con Melchiorre Bega e Giorgio Ramponi ha partecipato alla Triennale di Milano, progettando e realizzando una casa appenninica, curata nei minimi dettagli d'arredo. Fino al 1958, anno della sua scomparsa, ha continuato a lavorare per la sua città, realizzando tanti altri edifici, tra cui il Palazzo Serra in via Toscana. È morto a Bologna il 28 luglio 1958 e oggi riposa nella cripta di famiglia collocata nel Chiostro Maggiore della Certosa.



PIANORO RACCONTA



È in edicola "Pianoro racconta" di Gianluigi Pagani e Tiziano Costa. Il volume si articola in due parti: i primi capitoli presentano la descrizione dettagliata dei più antichi edifici religiosi della vallata, senza dimenticare gli elementi di pregio del territorio come fontane, musei e monumenti, ed anche la storia dei personaggi che hanno reso grande la valle del Savena. Il libro prosegue poi con i racconti degli eventi, dall'antichità alla Seconda guerra mondiale, che hanno profondamente trasformato il Comune di Pianoro. Numerose le foto storiche dei vari borghi e frazioni del paese. Il volume è in vendita nelle edicole di Pianoro oppure scrivendo alla email gpagani@riparto.it.

Cantar la canapa

La canapa e le sue fatiche sono entrate nella memoria collettiva del mondo popolare delle campagne emiliane. La cultura locale, a questo proposito, ha favorito la composizione anche di canti ispirati a quei lavori gravosi, i cui testi fanno trasparire aspetti sociali legati al ciclo lavorativo di questa fibra tessile oppure alla tutt'altro che facile condizione di alcuni lavoratori, soprattutto ambulanti, che avevano fatto della canapa la loro professione. Ne esaminiamo alcuni, a partire da una ricerca effettuata nell'ormai lontano 1974 da Paolo Natali, etnomusicologo del Centro Etnografico Ferrarese. In quell'occasione lo studioso raccolse un canto (il cui testo trascrivo, nella sua grafia originale, dal periodico ciclostilato "Scuola e Società" di quello stesso anno), da un'anziana bracciante di Santa Maria Codifiume di Argenta, paese rurale tra ferrarese, e bolognese. Annotò lo studioso: "Attraverso questo canto è possibile ripercorrere tutte le fasi della lavorazione della canapa, ad ogni verso corrisponde un momento, una azione di lavoro. Noi lo pubblichiamo come gli informatori ce lo hanno proposto, senza porre in ordine cronologico le fasi della lavorazione".

Questo è il testo, dal quale risalta più volte una constatazione amara, e cioè che i contadini fanno il lavoro e i padroni ne raccolgono i frutti:

... aréla, parz'éla, zapéla, /la kànvà dal padròn./ Sumnéla, run'kéla, /la kànvà dal padròn./ Tai'éla, batéla, tiréla só/ la kànvà dal padròn./ Tai'éla, ligéla, fundéla/la kànvà dal padròn./ Stin'déla, kuiéla, lighéla/la kànvà dal padròn./ Mitéla in féña, skavzéla/la kànvà dal padròn.

Una variante al precedente finale è la seguente: stin'déla, graméla, purtéla in tal camaròn, /e i suld i tira al padròn. (Stendetela, gramolatela, /portatela nel camerone, /e i soldi li tira il padrone).

Una versione dello stesso canto, cui viene attribuito il titolo *La canapa*, fu registrata dal ricercatore Paolo Bernardini, nel 1979, a Gaggio Montano. Armonizzata da Giorgio Vacchi, è confluita nel repertorio del Coro Stelutis di Bologna. Il testo, maggiormente strutturato di quello precedente, alterna a ciascuna fase di lavoro il verso *La partèn pò mèza pr àn* (la dividiamo poi metà per uno), in base al contratto di mezzadria vigente in territorio bolognese.

Del repertorio dei canti ispirati, anche con una certa dose di ironia, ai lavori tradizionali legati alla canapa fanno parte due testi rilevati dalla ricercatrice centese Nerina Vitali nel 1971 e pubblicati nel suo volume, edito nel 1987, *Briciole dello sconfinato banchetto che è la poesia folklorica* raccolte nelle campagne centesi. Il primo porta il titolo *La canta di garzulèr* (La canta dei gargiolai, detti anche filadür, filatori). Per ragioni di spazio, mi limito soltanto alla prima strofa, alla quale seguono le negatività dei mestieri del muratore e del falegname: *D'ù garzulèr la mi' mama la mi' mama/d'ù garzulèr la mi' mama la mi' vòl d'r/d'ù garzulèr atach al gr'fi/ tóta la plóma la gh va in di b'f/ma mé n al sò ma mé n al so/d'ù garzulèr mé n al vói nò* (D'un gargiolaio la mia



Le tradizioni popolari della pianura bolognese tra fede, storia e dialetto



Foto Archivio MAF Ferrara

mamma la mia mamma/d'un gargiolaio la mia mamma mi vuol dare/d'un gargiolaio attaccato al pettine/tutta la lanuggine va nei baffi/ma io non lo so io non lo so/d'un gargiolaio io non lo voglio no). La ricercatrice pubblicò, inoltre, una variante di questi versi: *La mi' mama la dis achsé/che bèla fiòla ch a i ò mé/a n la vói brisa d'r/a u mardò d'ù garzulèr/garzulèr atach al gr'fi/co la plóma atach ai b'f/ no mama no/u garzulèr mé n al vói nò* (La mia mamma dice così/che bella figlia che ho io/non la voglio mica dare/a un merdone di un gargiolaio/gargiolaio attaccato al pettine/con la lanuggine attaccata ai baffi/ no mama no/un gargiolaio non lo voglio no).

Il secondo testo, di carattere scherzoso e al femminile, denominato *Canta della filatrice* è composto di due sole strofe: *Giusepé tulími mé/Giusepé tulími mé ch a so 'na bréva filugnéra/in set an a fil u fus/e sempr a ch la mani'ra./Giusepé l'é u biriché/Giusepé l'é u biriché/ l'è spusé 'na mi sur'la/sòul per lasiarmi mè/mè ch a so la pió b'la* (Giuseppino prendimi me/Giuseppino prendimi me che sono una brava filatrice/in sette anni filo un fuso/e sempre a quella maniera./Giuseppino è un biricchino/Giovannino è un biricchino/ha sposato una mia sorella/solo per lasciarmi me/che sono la più bella).

L'IMPORTANTE È PARTECIPARE



UN SOCIO EMIL BANCA FA LA DIFFERENZA

La nostra banca è fatta di persone, di soci che credono nel valore della comunità e investono nel territorio scegliendo chi lavora per farlo crescere. La nostra banca è costruita sulla fiducia di chi insieme a noi vuole generare un cambiamento per rendere il futuro più inclusivo e desiderabile. Emil Banca, una scelta di valori.

